BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

NAPOLI NEL XVIII SECOLO L'Illuminismo e la casta dei privilegiati

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SO RIA

MENSILE • N° 113 • 4.90€
SETTEMBRE 2020 • P.I. 07-08-20

IL CERBERO DI SALÒ

IL FEDELE PAVOLINI

VICINO AL DUCE FINO ALLA FINE

LA SUA VITA E LA SUA MILITANZA RAPPRESENTANO UN AFFRESCO DEL REGIME E DEL SUO TRAMONTO: PUR NON ESSENDO INTIMO DEL DUCE, FU L'APOSTOLO DELLA SUA DOTTRINA E FU L'ULTIMO AD ARRENDERSI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA

STORIA DI ROMA
Ventidio, geniale "mulattiere" che piegò i Parti e vendicò Crasso

LA RICOSTRUZIONE DOPO LA GUERRA
Un colossale piano economico chiamato Marshall

MEDIOEVO ITALIANO
Bernabò e gli altri Visconti: come si conquista, e si perde, il potere

Sprea EDITORI

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it
anche in versione digitale

BBC History ITALIA
SETTEMBRE 2020

QUESTA CARTA RISPETTA L'AMBIENTE
PEFC

Sommario

SERVIZI

8 Cover story
AMICO FEDELE E ODIATORE TENACE: ALESSANDRO PAVOLINI
Fascista della prima ora, strenuo difensore dell'ideologia, intellettuale raffinato ma feroce persecutore dei traditori: seguì il Duce fino alla tragica fine in Piazzale Loreto.

20 L'uomo che per amore rinunciò alla Francia
Georges Boulanger, abile generale che tra il colpo di Stato e la donna amata, scelse lei.

24 Bernabò e i Visconti: come si conquista, e si perde, il potere
Nella Lombardia del Trecento, una famiglia spietata e ambiziosa, tra intrighi e rivalità.

40 Un colossale piano economico chiamato Marshall
Furono gli aiuti economici americani a risollevare l'Europa stremata dalla guerra.

48 Zoroastro, il primo profeta che predicò la fede in un solo dio
Il mazdeismo, diffuso nell'Impero Persiano, è più antico dell'Ebraismo, e vive ancora oggi.

54 I mali italiani di ieri come quelli di oggi: l'imbattibile casta dei privilegiati
L'epoca in cui i Borbone tentarono di attuare il dispotismo illuminato nel Regno di Napoli.

60 La portaerei di ghiaccio di Churchill
Quando gli inglesi svilupparono la bizzarra idea di trasformare gli iceberg in portaerei.

64 Marco Polo, una vita oltre l'orizzonte
Il viaggio da Venezia alla Cina e gli anni alla corte del Gran Khan narrati ne "Il Milione".

70 La cronista inglese che amava l'Italia e gli italiani (soprattutto uno: Garibaldi)
La storia di Jessie White Mario, che si votò alla causa risorgimentale tanto da seguire i Mille e i gli ideali mazziniani tutta la vita.

76 L'ultima impresa di Hermann Göring: sfuggire alla forca
Condannato al processo di Norimberga, riuscì a uccidersi nella sua cella prima dell'impiccagione. Ecco come fu possibile.

82 Quel geniale "mulattiere" che piegò i Parti e vendicò Crasso
Di umili origini, Publio Ventidio Basso fu notato da Cesare e avviato alla carriera militare. Da generale sconfisse i Parti.

RUBRICHE

2 **Accadde a...**
4 **Pietre miliari**
34 **Omnibus**
88 **Mete da non perdere**
Urbino, gioiello dei Montefeltro

90 **Domande e risposte**
92 **Manifestazioni**
93 **Rivivere la Storia**
94 **Passatempi**

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI 14.90 €
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... SETTEMBRE

1 Settembre 1939

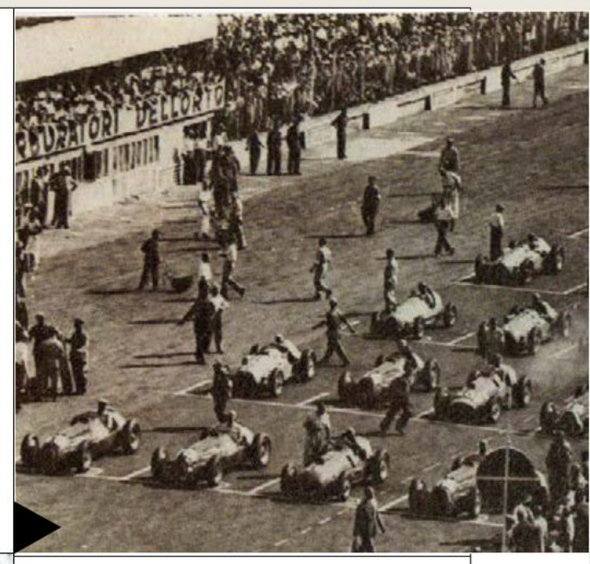
La **Germania nazista invade la Polonia** e provoca la reazione di Francia e Gran Bretagna. È il ***casus belli*** della **Seconda guerra mondiale**.

2 Settembre 1870

Disfatta francese nella **Battaglia di Sedan**: la **Prussia** del cancelliere Bismarck si avvia a diventare la **potenza politica e militare più importante del continente**.

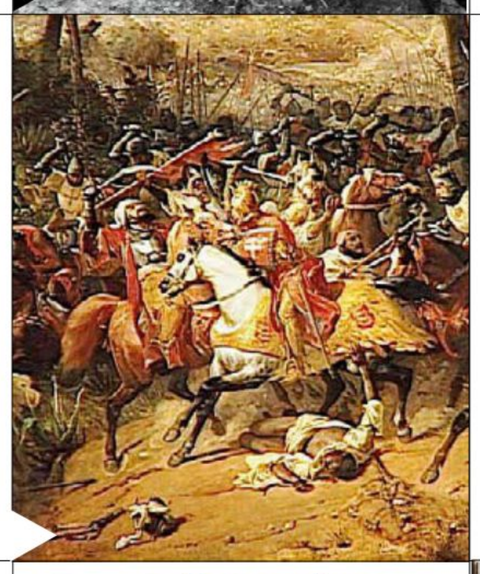
3 Settembre 1950

Il **pilota italiano Nino Farina**, al volante di un'Alfa Romeo, si aggiudica il **Gran Premio di Monza** e conquista il **Primo Campionato mondiale di Formula 1**.



7 Settembre 1191

Nel corso della **Terza Crociata**, l'esercito comandato da **Riccardo Cuor di Leone** sconfigge le truppe del Saladino nella **Battaglia di Arsuf**.



8 Settembre 1974

Alberto Franceschini e Renato Curcio, fondatori delle **Brigate Rosse**, vengono **arrestati a Pinerolo** dai carabinieri del Nucleo Antiterrorismo.

9 Settembre 1886

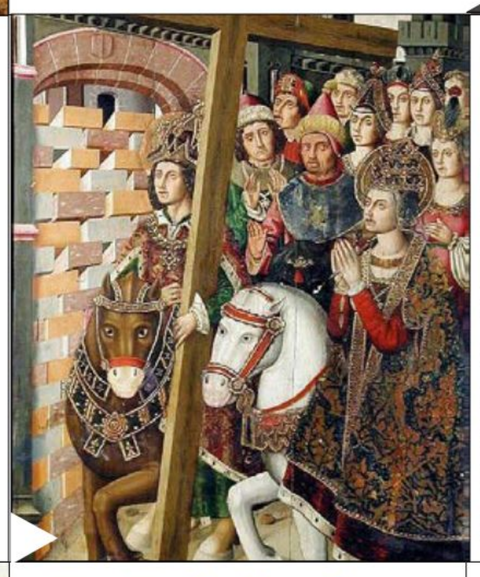
Ispirata da Victor Hugo, la Convenzione di Berna stabilisce il **riconoscimento reciproco tra le nazioni del diritto d'autore**.

13 Settembre 1867

Si **inaugura** a **Milano** la **Galleria Vittorio Emanuele II**. Sede di eleganti negozi e locali, diventerà il **ritrovo della borghesia e uno dei simboli della città**.

14 Settembre 629

L'imperatore bizantino Eraclio I rientra trionfalmente a Costantinopoli dopo aver **sconfitto i Persiani e recuperato la Vera Croce**.



15 Settembre 1959

Nikita Khruscev, successore di Stalin, è il **primo leader sovietico a visitare gli Stati Uniti** durante un viaggio di 13 giorni. Grazie a lui inizia lo scongelamento tra i Paesi Occidentali e il Blocco Sovietico.

19 Settembre 1926

Una partita amichevole tra Inter e Milan (6 a 3 per i nerazzurri) **inaugura lo stadio di San Siro**. Soprannominato la "Scala del calcio", nel 1980 sarà **intitolato al centravanti dell'Inter Giuseppe Meazza**.

20 Settembre 1958

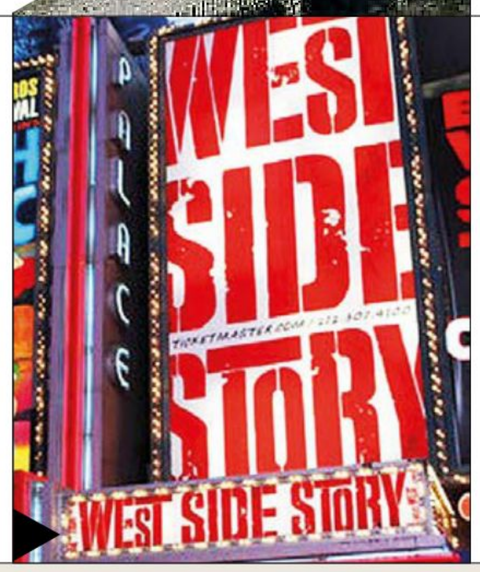
Entra in vigore in Italia la Legge Merlin: dispone la **chiusura delle case di tolleranza** e introduce nel nostro ordinamento i reati di sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione.

21 Settembre 1551

Un decreto del re **Filippo II di Spagna** istituisce la **Reale e Pontificia università del Messico**, il più antico ateneo fondato nel continente americano.

26 Settembre 1957

Debutta a Broadway "West Side Story", il musical composto da Leonard Bernstein che **racconta della rivalità tra bande di adolescenti a New York nella metà degli anni Cinquanta**.



27 Settembre 1540

Il programma redatto da **Ignazio di Loyola** è approvato da papa Paolo III: **nasce la Compagnia di Gesù**, l'ordine religioso a cui appartiene **Jorge Mario Bergoglio, primo papa gesuita della Storia**.

28 Settembre 1877

Apre i battenti a Parma il forno di Pietro Barilla: diventerà un colosso del settore alimentare italiano.

4 Settembre 476

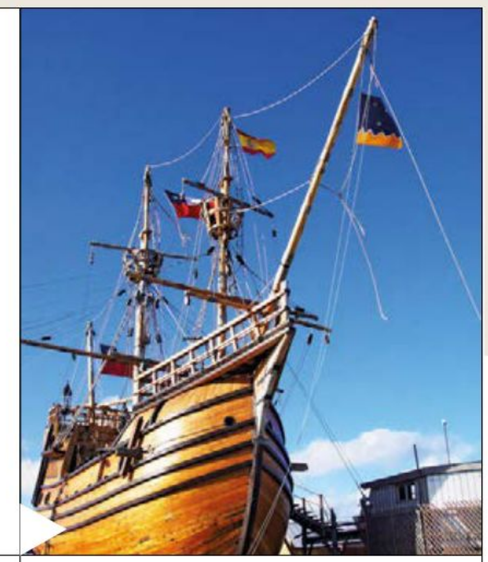
Il generale barbaro **Odoacre depone Romolo Augusto**, ultimo imperatore romano d'Occidente: il fatto segna convenzionalmente l'inizio del Medioevo.

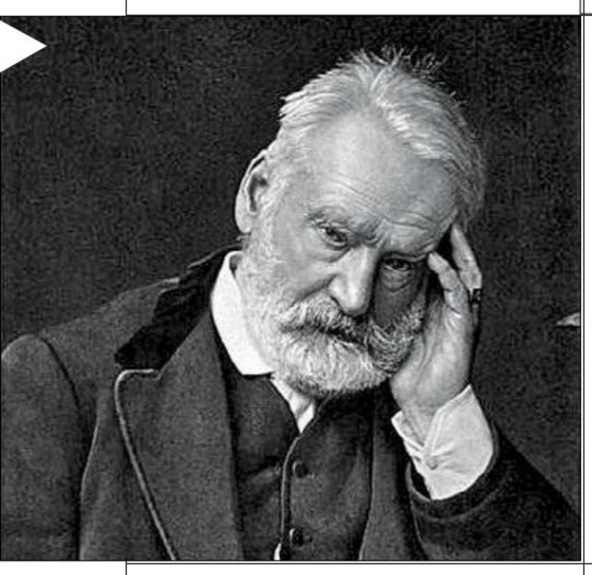
5 Settembre 1918

La **Russia bolscevica** istituisce per decreto il **Terrore Rosso**, una campagna di arresti, deportazioni e omicidi: **nel mirino i controrivoluzionari impegnati nella guerra civile**.

6 Settembre 1522

Fa **ritorno in Spagna** la nave **Victoria**, unica delle tre salpate nel 1519 al comando di **Ferdinando Magellano** ad aver **circumnavigato il globo terrestre**.





10 Settembre 2003

Un giovane immigrato serbo accoltella in un supermercato di Stoccolma **Anna Lindh, ministro degli Esteri svedese**. La donna **morirà il giorno dopo**.

11 Settembre 1800

Coinvolta nelle vicende della Repubblica Napoletana, la nobildonna **Luisa Sanfelice viene giustiziata a Napoli su ordine del re**, Ferdinando I di Borbone.

12 Settembre 1979

Alle Universiadi del Messico, **Pietro Mennea vince la gara dei 200 metri** con il tempo di **19 secondi e 72 centesimi**, nuovo record del mondo, che **durerà 17 anni**.

16 Settembre 1973

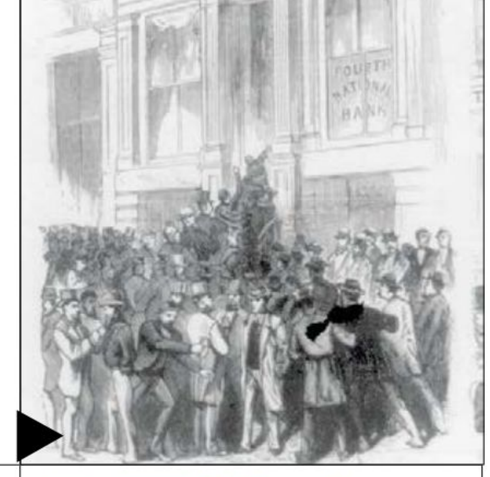
Durante il colpo di Stato in Cile: Victor Jara, cantautore e attivista politico, è stato torturato e ucciso dai militari del **generale Pinochet**. Sono **gli anni della dittatura militare** segnati dal fenomeno dei **desaparecidos**.

17 Settembre 1631

Guerra dei Trent'anni: le forze protestanti guidate dal re **Gustavo Adolfo II di Svezia** sconfiggono l'armata cattolica nella **Battaglia di Breitenfeld**.

18 Settembre 1873

Il **fallimento della banca newyorchese Jay Cooke & Company** dà il via a una **crisi economica globale** che durerà fino alla fine del secolo.



22 Settembre 1907

Nei cantieri di Riva Trigoso (Genova) il **piroscafo Principessa Jolanda**, commissionato dal Lloyd Italiano, **affonda pochi minuti dopo il varo**.

23 Settembre 1985

Divenuto scomodo **per le sue inchieste sui clan camorristici**, il giornalista del Mattino di Napoli **Giancarlo Siani viene ucciso a soli 26 anni**.

24 Settembre 622

Termina con l'arrivo a Medina l'esodo (Egira) di Maometto e dei primi devoti musulmani, **partiti dalla Mecca**, città natale del profeta.

25 Settembre 1555

La **Pace di Augusta**, firmata dall'imperatore **Carlo V** e dai principi della Lega di Smalcalda, sancisce la **divisione dei territori germanici tra cattolici e protestanti**.

29 Settembre 1964

Il **settimanale argentino** Primera Plana pubblica **la prima striscia a fumetti con protagonista Mafalda**, personaggio partorito dalla matita di **Joaquín Lavado**, in arte **Quino**.

30 Settembre 1791

Al Theater auf der Wieden di Vienna va in scena la prima rappresentazione de **"Il flauto magico"**, capolavoro di **Wolfgang Amadeus Mozart**.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: **settembre**

a cura di Elena Percivaldi

19 SETTEMBRE 1991

Oetzi riemerge dal ghiaccio

Il corpo mummificato di un uomo vissuto 5.000 anni fa fu ritrovato da una coppia di escursionisti tedeschi sul ghiacciaio del Similaun, al confine tra Austria e Italia

Erika e Helmut Simon, la coppia di turisti tedeschi originari di Norimberga che per primi scorsero lo scheletro restituito alla luce dallo scioglimento del ghiacciaio della Val Senales, pensarono si trattasse del corpo di un escursionista scomparso in età recente. Perciò, in un primo momento, fu interessata al caso la gendarmeria austriaca, che rimosse il cadavere in maniera sbrigativa, producendo danni allo scheletro e all'equipaggiamento dell'uomo. Soltanto in un secondo momento gli esperti si resero conto della straordinaria importanza archeologica e antropologica del ritrovamento: i resti appartenevano a un uomo vissuto oltre 5.000 anni fa, nell'Età del Rame, momento di transizione tra il Neolitico e l'Età del ferro.

Dopo la morte, il corpo dell'antico cacciatore fu serrato nella morsa gelida del ghiacciaio, mausoleo impenetrabile che ne ha permesso la straordinaria conservazione attraverso i millenni, e consegnato alla modernità un esemplare mummificato di *homo sapiens*, con l'abbigliamento, le armi e gli strumenti del vivere quotidiano. La fine del lungo sonno della Mummia di Similaun, o di Oetzi come fu subito ribattezzato con un vezzeggiativo legato al nome della valle (Ötztal) vicina al luogo del ritrovamento, fece rapidamente il giro del mondo. Oetzi fu anche al centro di una disputa tra Italia e Austria, Paese dove inizialmente era stato trasferito, per decidere a chi appartenessero i suoi resti. Una più precisa determinazione del luogo del ritrovamento, di pochi metri in territorio italiano, risolse il contenzioso e la Provincia Autonoma di Bolzano accolse la mummia nella sua nuova casa, il Museo archeologico dell'Alto Adige, dove un'apposita struttura riproduce le migliori condizioni per la sua conservazione, pur garantendone la vista ai turisti. Le analisi sul corpo e sul corredo hanno permesso di tracciare la carta d'identità di Oetzi e una sua seppur lacunosa biografia. Era un uomo tra i 40 e i 50 anni, un'età considerevole per il periodo in cui l'aspettativa di vita media non superava i 30-35 anni, alto circa un metro e sessanta e tutto sommato in buona salute.

Il ritrovamento di Oetzi.

Poche ore prima di morire aveva mangiato una purea o del pane al farro, carne di stambecco e cervo accompagnata da verdure. Ma sono le cause della sua morte ad aver catalizzato nel tempo l'attenzione degli studiosi, così come del grande pubblico. Indagini radiografiche hanno infatti rilevato una punta di freccia conficcata nella spalla sinistra, freccia che sarebbe stata scoccata dal basso verso l'alto da una distanza di 100 metri e avrebbe lesionato un'importante arteria, provocando un rapido dissanguamento. Non solo, altre analisi hanno permesso di riscontrare le tracce di un trauma cranico precedente la morte e una ferita profonda alla mano destra. Il povero Oetzi sarebbe quindi stato vittima di un agguato e, seppur gravemente ferito, avrebbe fieramente combattuto fino alla fine. La sua morte, stando ai pollini contenuti nel suo intestino, sarebbe avvenuta all'inizio dell'estate. •

9 SETTEMBRE 1501

Michelangelo comincia a scolpire il David

Capolavoro della scultura mondiale e icona del Rinascimento fiorentino, l'opera fu portata a termine nel maggio del 1504 e incontrò subito un grande successo

Quando, all'inizio del '500, Michelangelo Buonarroti accettò di scolpire un enorme masso di marmo di Carrara alto e stretto – ci avevano già provato invano altri artisti prima di lui – nonostante la giovane età (25 anni) era già un genio affermato e l'impresa cui si accingeva suscitò una tale curiosità nei fiorentini da obbligarlo a far recintare il cantiere dove lavorava. I committenti, l'Opera del Duomo e i consoli dell'Arte della Lana, si erano fatti promotori di un grandioso progetto che consisteva nello scolpire 12 figure con le quali decorare l'esterno della Cattedrale di Santa Maria del Fiore a Firenze. Da quel marmo ritenuto fragile e inadatto, già danneggiato dai precedenti tentativi, Michelangelo avrebbe dovuto trarre una gigantesca figura dell'eroe biblico, armato di fionda e sasso, con lo sguardo fiero intento a sfidare Golia nell'attimo prima dello scontro. L'esecuzione durò poco più di 2 anni e fu circondata da un'aura di mistero che amplificò la trepida attesa del pubblico. Quando, il 23 giugno del 1503, venne rimosso il recinto e invitata la cittadinanza ad ammirare l'opera in via di conclusione, l'effetto fu straordinario: la sua bellezza consolidò definitivamente la fama di Michelangelo e fece sorgere il problema della sua collocazione. Impossibile relegarlo tra i contrafforti del Duomo, così si decise di offrirgli il massimo risalto collocandola in posizione dominante di fronte a Palazzo Vecchio, come emblema della forza e dell'indipendenza della città contro i suoi numerosi nemici. La scultura, con la base scolpita, era alta 517 cm e pesava 5.560 kg. Il trasporto nella sede stabilita, al quale presero parte oltre 40 uomini, avvenne in 4 giorni. L'autore rifinì l'opera sul posto, dipingendo in oro il tronco d'albero dietro la gamba destra e aggiungendo delle ghirlande di ottone con foglie in rame dorato che cingevano la testa e la cinghia della fionda. Infine, si decise di rivolgere la statua a Sud-Ovest, in segno di sfida verso i nemici eventualmente intenzionati ad attaccare Firenze. •

15 SETTEMBRE 1993

L'omicidio di don Puglisi

Il sacerdote impegnato contro la mafia fu ucciso a Palermo, dove era nato 56 anni prima, da un commando criminale che lo attendeva quella sera sotto la sua abitazione

La storia di Giuseppe Puglisi comincia e finisce a Brancaccio, quartiere periferico di Palermo dove il sacerdote era nato nel 1937, da una famiglia modesta, e dove i killer della cosca Graviano lo freddarono sotto casa il giorno del suo 56° compleanno. Entrato in seminario all'età di 16 anni, don Puglisi fu ordinato sacerdote il 2 luglio 1960 e già nei primi incarichi si distinse per la sua attività educativa rivolta ai giovani. Il 29 settembre del 1990 tornò nel quartiere di origine come parroco della parrocchia di San Gaetano. Diviso tra gli impegni pastorali e l'insegnamento il sacerdote fu protagonista di una tenace lotta ai clan criminali sul territorio. A Brancaccio inaugurò il centro "Padre Nostro", struttura che negli anni sottrasse molti giovani alla strada e alle lusinghe della malavita, che proprio di quella manovalanza a basso costo si serviva per lo spaccio di droga e piccole rapine. Cominciò così un'escalation di minacce rivolte al sacerdote e ai suoi stretti collaboratori, senza che l'aperta ostilità dei boss facesse recedere don Puglisi dal suo impegno quotidiano. Continuò invece la sua opera di evangelizzazione, rivolgendosi direttamente ai mafiosi nelle sue omelie domenicali, chiamandoli al pentimento. Finché i capi mandamento di Brancaccio non ritennero la sua opera troppo pericolosa per il mantenimento del potere e lo condannarono a morte. A sparargli alla nuca dopo averlo atteso sotto casa fu Salvatore Grigoli, che dopo l'arresto cominciò a collaborare con la giustizia e raccontò gli ultimi momenti del sacerdote: prima di essere ucciso si rivolse con un sorriso ai killer – nel gruppo di fuoco c'era anche Gaspare Spatuzza – mormorando: «Me l'aspettavo». Esecutori materiali e mandanti, i fratelli Filipppo e Giuseppe Graviano, condannati all'ergastolo. Il 25 maggio 2013, sul prato del Foro italico di Palermo, don Pino Puglisi, primo martire della Chiesa ucciso dalla mafia, è stato proclamato beato. •

13 SETTEMBRE 1515

La Battaglia dei giganti

Lo scontro decisivo per il possesso del Ducato di Milano si svolse a Marignano, alle porte della città, tra francesi e svizzeri

A definirla la Battaglia dei Giganti fu il condottiero Gian Giacomo Trivulzio, milanese al servizio della Francia, che nonostante la lunga esperienza militare confessò di non aver mai partecipato a uno scontro così violento, tanto che quelli passati gli parvero «battaglie di bambini». Il 13 e il 14 settembre 1515 in località Marignano – tra le attuali Melegnano e San Giuliano Milanese – le truppe franco veneziane e quelle svizzere si diedero battaglia per il dominio del Ducato di Milano. La città era di fatto in mano ai mercenari elvetici al soldo della Lega Santa, l'alleanza antifrancese promossa da papa Giulio II, svizzeri che già controllavano le terre a meridione della catena alpina (Canton Ticino) e ambivano allargare la loro sfera d'influenza alla fertile pianura lombarda.

Mire espansionistiche che coltivava anche il re di Francia Francesco I, giunto a Milano con un esercito di oltre 30mila effettivi – la maggioranza erano mercenari lanzichenecchi – dopo l'epico passaggio delle Alpi che a molti ricordò quello di Annibale. A dar man forte agli uomini mandati da Parigi si schierarono anche 8.000 fanti dell'esercito veneto, per un totale di quasi 50mila uomini.

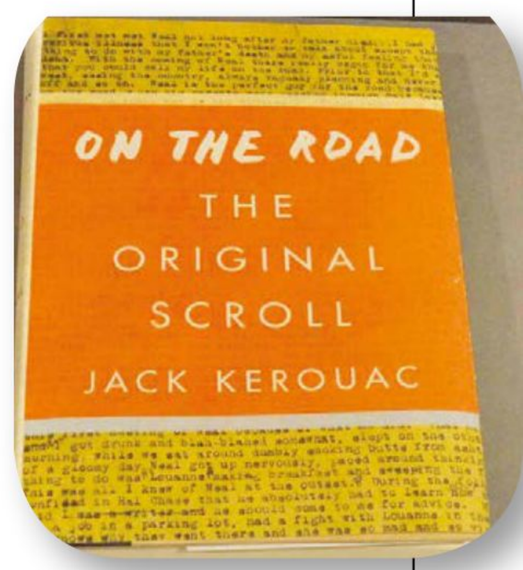
Dall'altra parte il peso dello scontro era tutto sulle spalle degli oltre 20mila svizzeri, il contributo dei milanesi si limitò infatti a poche centinaia di fanti e cavalieri, in quanto l'esercito ducale aveva di fatto smesso di esistere. Dopo un iniziale vantaggio degli svizzeri, i francesi, più forti numericamente, anche grazie alle canne da fuoco, riuscirono a evitare lo sfondamento che avrebbe travolto il loro quartier generale, e passarono al contrattacco, agevolati dalle fresche truppe veneziane condotte da Bartolomeo d'Alviano. Con la vittoria francese, Milano passò a Francesco I. Fu comunque un dominio di breve durata: la sconfitta di Pavia, contro Carlo V nel 1525, lo obbligò a cedere il Ducato agli spagnoli. •

5 SETTEMBRE 1957

Esce "On the road", romanzo-manifesto della beat generation

Inizialmente rifiutato da molte case editrici, il capolavoro dello scrittore americano Jack Kerouac ottenne un immenso successo

Scritto in tre settimane su un rotolo di carta lungo 36 metri, "On the road" ("Sulla strada", in italiano), capolavoro dello scrittore americano Jack Kerouac, venne rifiutato per 6 anni da tutte le case editrici a cui l'autore propose il manoscritto. Uscì dopo la revisione di alcuni passaggi e la sostituzione dei nomi reali dei personaggi con altri di fantasia, soltanto nel settembre del 1957 per diventare subito un successo, trasformandosi poi nel manifesto della beat generation, movimento artistico e giovanile di rottura con il conformismo della società americana del periodo.



Kerouac è considerato uno dei padri fondatori del movimento, insieme ad artisti come Allen Ginsberg, William S. Burroughs e Lawrence Ferlinghetti. In "On the road", romanzo autobiografico, l'autore trasferì gran parte degli appunti presi durante i ripetuti viaggi compiuti attraverso gli Stati Uniti. Viaggio che nell'opera diviene simbolo non solo della voglia d'avventura tipicamente giovanile, ma anche e soprattutto metafora della libertà, evasione da bigottismo e materialismo che negli Stati Uniti della Guerra Fredda e del maccartismo, avevano trasformato il "sogno americano" in un incubo claustrofobico.

Alla pubblicazione l'opera rappresentò un'importante svolta anche dal punto di vista stilistico nel panorama della letteratura internazionale, con l'adozione dell'innovativa "prosa spontanea", caratterizzata dalla scarsa punteggiatura e dall'apparente assenza di regole, se non quelle dettate dall'autore che prevedevano una libertà mentale dalla quale far scaturire quella lessicale. Alcol, droga e sesso sono i compagni di viaggio dei giovani protagonisti del romanzo, spinti verso Ovest dal tentativo di ritrovare quell'autenticità che il Paese ha perduto, seguendo i passi e lo spirito profondo degli antichi pionieri, alla maniera degli homeless (vagabondi, senza casa), profeti moderni di un'esistenza in movimento, semplice ed essenziale, viaggiando su mezzi di fortuna e finanziandosi con i guadagni di lavori umili e occasionali. •

Sprea EDITORI

LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

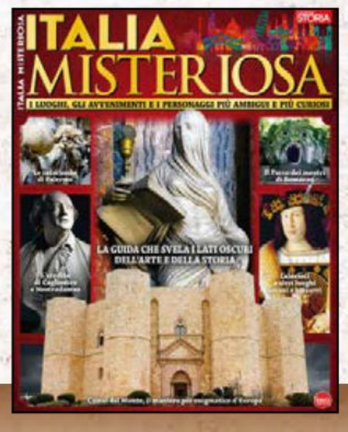
Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€ PDF

la civiltà che inventò la filosofia, l'arte, la storia e il teatro

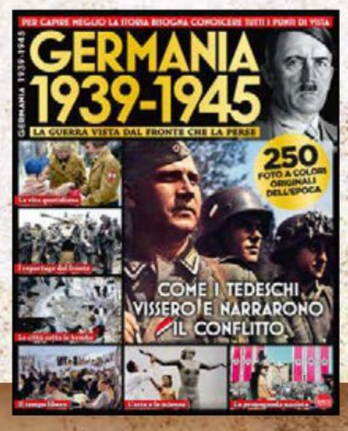
I momenti cruciali che decisero le sorti del mondo intero

Ecco chi accompagnò Mussolini nella sua avventura al potere



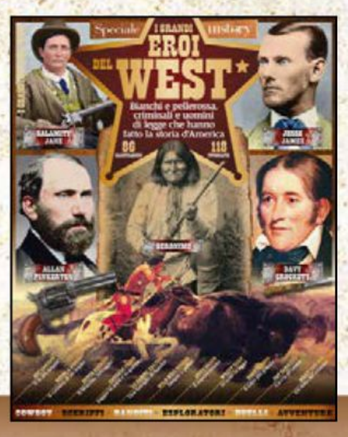
Un viaggio alla scoperta dei luoghi più magici del Paese

La storia del più grande Impero dell'Antichità

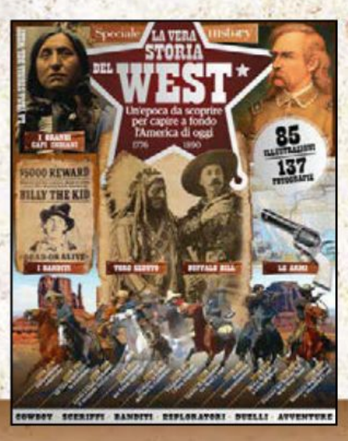


Come si viveva veramente nel cuore del Terzo Reich?

La storia del West come non l'avete mai letta: attraverso i film



Bianchi e pellerossa, gli uomini che hanno reso immortale il West

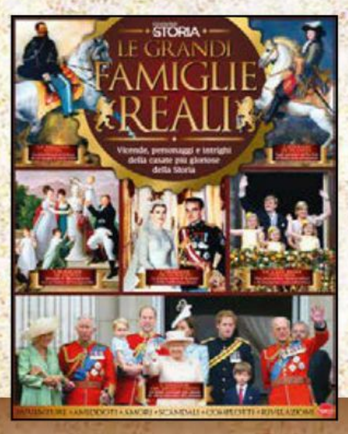


Un'epoca da scoprire per capire a fondo l'America di oggi

I segreti dei reparti d'élite dei migliori eserciti del mondo

Tutte le date che hanno fatto la Storia del nostro Paese

Da Cesare a Garibaldi, gli uomini che hanno guidato intere nazioni

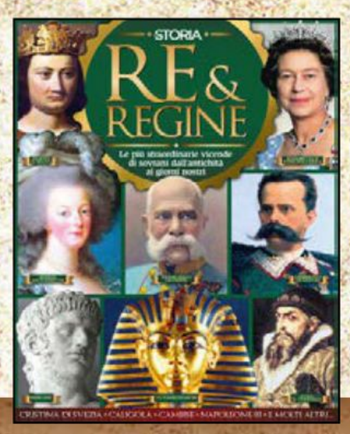


Dagli Asburgo ai Borbone, principi e re di ieri e di oggi

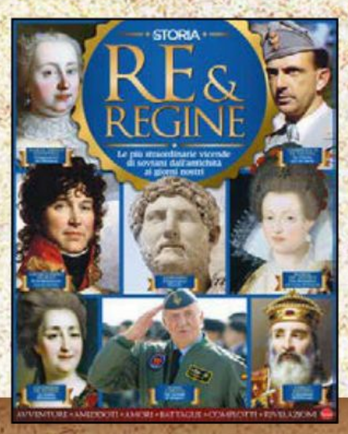
Come seguire le orme della Storia su cammini millenari

Il corpo d'élite Usa, i suoi metodi e i suoi innumerevoli successi

Le radici del conflitto più importante dopo le guerre mondiali



Da Nerone a Ivan il Terribile, da Maria Antonietta a Umberto I



Da Adriano a Carlo Magno, da Maria Teresa a Juan Carlos

•TELEFONA al N. 02 87168197

Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL

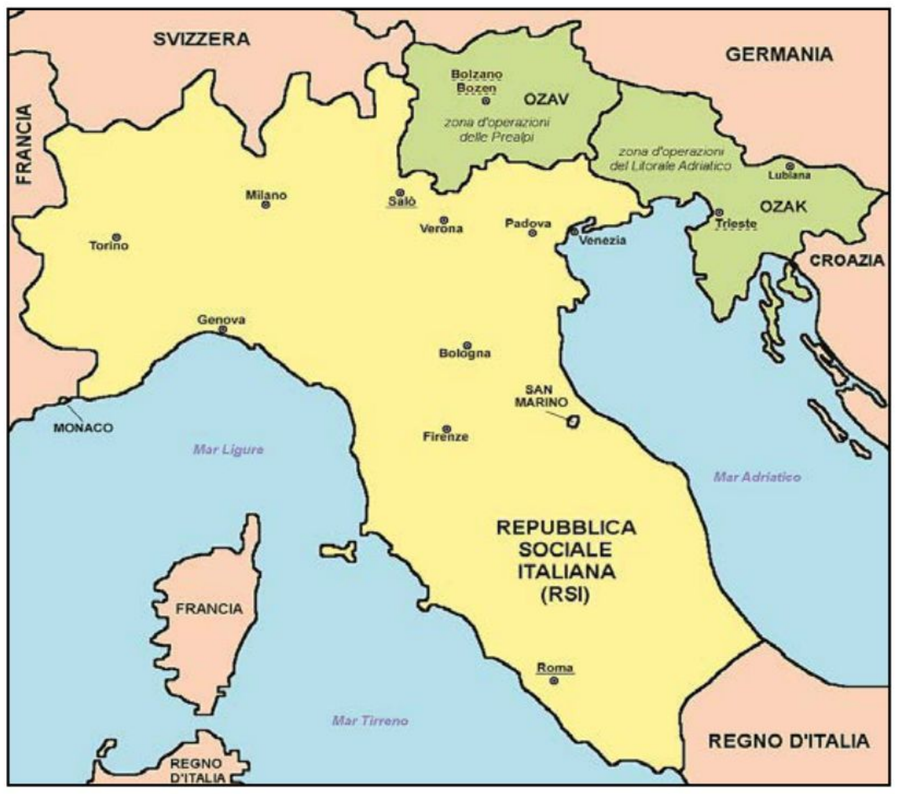
3206126518
valido solo per i messaggi

abbonamenti@sprea.it

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

AMICO FEDELE E ODIATORE TENACE: ALESSANDRO PAVOLINI

Fascista della prima ora e fino all'ultimo giorno, nelle gerarchie del Regime Pavolini si distingueva anche per le sue contraddizioni: intellettuale raffinato ma violento difensore dell'ideologia, nonché spietato persecutore dei "traditori", a cominciare dall'amico e protettore Galeazzo Ciano



Una mappa mostra l'estensione territoriale della Repubblica Sociale Italiana.

forse perché aveva dimostrato di pensare con la sua testa, non allineato con i gerarchi più zelanti. Giornalista e scrittore dalla penna efficace, si era mostrato aperto al dibattito, con opinioni contro corrente, al limite dell'eresia, aveva avuto rapporti amicali con antifascisti ed ebrei. E bisogna anche ricordare che il fratello di Alessandro, l'amatissimo Corrado, si era sposato con una ragazza ebrea, Marcella Hanau.

Via via sempre più impegnato in politica, sino a rivestire ruoli di prestigio nella sua città e in campo nazionale, Pavolini era poi riuscito a coniugare la sua fama di uomo colto con quella di combattente della rivoluzione fascista, quella che doveva cambiare la società italiana dalle fondamenta.

Ebbene, a Salò, quest'uomo un tempo aperto e disponibile al dialogo con chiunque, si chiuse a riccio con fanatica protervia, spietato giudice dei camerati che in quel fatale 25 luglio del 1943 avevano votato l'ordine del giorno Grandi contro Mussolini. Tra questi c'era Galeazzo Ciano, il suo più caro amico, il suo protettore. Li volle morti, al punto di barare nel trasmettere una sia pure impossibile richiesta di grazia a Mussolini.

Al centro, Alessandro Pavolini parla ai battaglioni delle brigate nere riuniti al Castello Sforzesco di Milano il 18 febbraio 1945.

Quando Mussolini lo chiese, l'intellettuale Pavolini prese il posto del picchiatore e si dedicò al compito di ricostruire l'Italia dalle rovine della guerra e ripulirla dalla violenza "rossa" e "nera"

Tra i militanti che con devozione fanatica seguirono il duce a Salò, si impone con forza la figura di Alessandro Pavolini, fiorentino, che divenne segretario del Partito Fascista Repubblicano e fondatore delle famigerate Brigate Nere. Un uomo dal gradevole aspetto e di grande spessore, di cui non si parla spesso. Eppure c'era anche lui a piazzale Loreto, tra i corpi appesi oscenamente a testa in giù ai tralicci di un distributore di benzina.

Fu nei 600 giorni della Repubblica Sociale Italiana che Pavolini si mise più in luce come estremista coerente e spietato. Durante il regime, invece, la sua presenza era stata più defilata e non gradita a molti maggiorenti del partito,

Enfant prodige fiorentino

Alessandro Pavolini nasce a Firenze il 27 settembre 1903, in un ambiente "bene". La madre, Margherita Cantagalli, proviene da un solido ceppo di borghesia intellettuale; il padre, Paolo Emilio, è un glottologo di fama internazionale, che ha tradotto dall'indiano il "Mahabharata" e dal finnico il poema nazionale "Kalevala". Alessandro ▸

Joseph Goebbels accoglie Alessandro Pavolini, allora ministro della Cultura Popolare, al suo arrivo a Berlino, il 10 maggio 1940.

cresce in una casa frequentata da scrittori e artisti, è sin da bambino un gran divoratore di libri, si fabbrica da solo giornaletti tutti scritti a mano, è uno scolaro e poi uno studente brillante. A 17 anni, con una media altissima, si iscrive a Legge a Firenze e a Scienze sociali a Roma, laureandosi in entrambe le discipline nel 1924, a 21 anni. È di bassa statura, mingherlino, pochi capelli con tanta brillantina, un accenno di pancetta (da qui gli verrà il soprannome di Buzzino), «due occhi piccoli, neri, perforanti» (così lo descrive Arrigo Petacco nella sua biografia, "Il Superfascista"). Ma è accurato nel vestire, di gusti raffinati, intelligente, pronto di parola, esperto di poesia, letteratura, teatro: nei salotti, dunque, fa la sua figura e alle donne piace. Piace anche agli intellettuali e molti fanno parte del suo giro. Alcuni in odore di antifascismo: come l'editore Alberto Carocci, Jean Luchaire, figliastro di Gaetano Salvemini, e i fratelli Nello e Carlo Rosselli (che nel 1937 saranno assassinati in Francia, probabilmente per volontà di Ciano, dai fascisti della famigerata "Cagoule"). Eppure Alessandro è un convinto fascista, un bastonatore, nonostante la stazza non possente, che dà «botte, botte, botte in quantità» ai "rossi". Come negli scontri di via della Spada, a Firenze, il 25 marzo 1921, quando l'Italia pare sull'orlo della guerra civile, e poi nell'ottobre del 1922 quando, 19enne, partecipa alla marcia su Roma. C'è anche nell'ottobre del 1925, allorché le squadre di Tullio Tamburini, per vendicare l'uccisione di un fascista, imperversano per la città.

Pavolini, tuttavia, col tempo prende le distanze dal Fascismo più violento e becero. Del resto, è lo stesso Mussolini a volerlo: le maniere ruvide erano servite per andare al potere ma dopo occorreva saggezza e pazienza per ricostruire il Paese dalla devastazione morale e materiale della guerra e del dopoguerra. Così le "teste calde" vengono messe da parte, con una serie di epurazioni che segnano la vittoria dell'ala alto-borghese del partito: quella di cui fa parte il nostro "signorino in camicia ▸

Mussolini e Pavolini durante a Milano nel 1944.

A Salò c'era uno più fascista del Duce

Nella Repubblica Sociale Italiana, costituita dopo la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, emerse la figura di Pavolini. Fu lui, quando incontrò in Germania il Duce, umiliato e sfinito dalla prigionia, che lo convinse a riprendere il potere. E gli restò accanto fino alla lugubre esposizione in Piazzale Loreto

tre giorni di galera, in una cella insieme ad altri ebrei, in attesa della deportazione, finché Pavolini riùscì a farla liberare e trasferirla in una villetta presso Como, poco lontano da lui.

Ma la situazione sui vari fronti peggiorava rapidamente, la resa dei conti era vicina e Pavolini cercò il posto più sicuro per lei: la Svizzera.

E siccome lei non voleva saperne, le consegnò una valigetta. «Ci sono documenti importanti, devi portarli al sicuro», le disse. Ma quando Doris arrivò a Lugano e aprì la valigetta, vi trovò solo un abito spiegazzato e un biglietto: «Grazie per la tua fedeltà e per il tuo bene. Sandro». Non si videro più.

Negli anni Cinquanta Doris, dopo un tentativo di suicidio, si sposò col giornalista Mario Ferretti e andò a vivere insieme a lui a Santo Domingo, dove morì nel 1995.

L'attrice Doris Duranti, amante di Pavolini, e la copertina di una rivista dedicata alla loro relazione.

Il gerarca e la diva

L'attrice Doris Duranti e Alessandro Pavolini si incontrarono per caso a Livorno, sulle rovine della città natale di entrambi, dopo un bombardamento aereo alleato. Fu un amore tra fortunati; lui uno dei grandi del regime, lei massima diva del cinema italiano: bella, dalle forme piene, i capelli corvini, sguardo ammaliatore. Quel giorno nacque un solido legame, non senza ostacoli, visto che lei aveva congiunti ebrei.

Dopo la nascita della Repubblica Sociale, Alessandro chiese a Doris di non seguirlo sul Garda ma di restare a Roma, dove non avrebbe corso rischi.

Doris invece preferì andare a Firenze, in attesa di raggiungerlo al Nord. Ma a Firenze fu arrestata dalla Gestapo, con l'accusa di essere ebrea. Seguirono

L'arresto di Mussolini, orchestrato dal re dopo la seduta del Gran Consiglio del 24-25 luglio 1943 che aveva votato la sfiducia al Duce, segnò la fine del legame tra monarchia e Fascismo, che per vent'anni avevano proceduto, se non sempre d'amore, almeno apparentemente d'accordo. Il maresciallo Badoglio prese il posto di Mussolini a capo del governo e si affrettò a dichiarare: «la guerra continua», al chiaro scopo di contenere la prevedibile reazione dell'alleato tedesco. Il quale, tutt'altro che convinto da quella rassicurazione, mise subito a punto un piano di occupazione della penisola, che scattò all'indomani dell'8 settembre, quando fu annunciato l'armistizio con gli angloamericani firmato pochi giorni prima a Cassibile. Mentre il re e Badoglio scappavano a gambe levate per rifugiarsi a Brindisi, sotto la protezione degli Alleati, le divisioni tedesche scendevano in Italia e occupavano Roma, abbandonata a se stessa. A bloccare le truppe che stavano risalendo dalla Sicilia, si approntò una linea fortificata, detta Gustav, che dal Tirreno all'Adriatico attraversava il Lazio e l'Abruzzo, facendo perno sul forte caposaldo di Montecassino. A Sud di quella linea si ristabilì il governo del Regno d'Italia, con sede prima a Brindi-

Ettore Muti.

Roberto Farinacci.

Karl Wolff.

Albert Kesselring.

Quattro personaggi di spicco di quegli anni che incrociarono il loro percorso con quello di Alessandro Pavolini, un gerarca che non appariva molto nelle relazioni internazionali.

nera". Buzzino riprende così a frequentare salotti, redazioni di giornali e caffè letterari, come il famoso "Giubbe Rosse" a Firenze, e già si segnala come scrittore promettente su riviste di rango, a partire da "Solaria", fondata da Alberto Carocci nel gennaio del 1926. Un anno dopo, due eventi importanti nella sua vita: diventa vice-federale di Firenze e pubblica il suo primo libro. È un romanzo ambientato nel mondo del ciclismo e intitolato "Giro d'Italia". Pavolini plaude allo sport come manifestazione in cui batte l'anima fascista, fondata sull'impegno individuale e la disciplina collettiva. Quanto all'incarico politico, si fa le ossa immergendosi nella Firenze popolare di quartieri come San Frediano, in mezzo a ex arditi, picchiatori, gente dal coltello facile, che di idee ne ha poche, ma tutte estreme. Il Fascismo affonda le sue radici nel proletariato, un tempo terra di cultura dei "rossi", dove ha gettato il seme di una nuova coscienza nazionale.

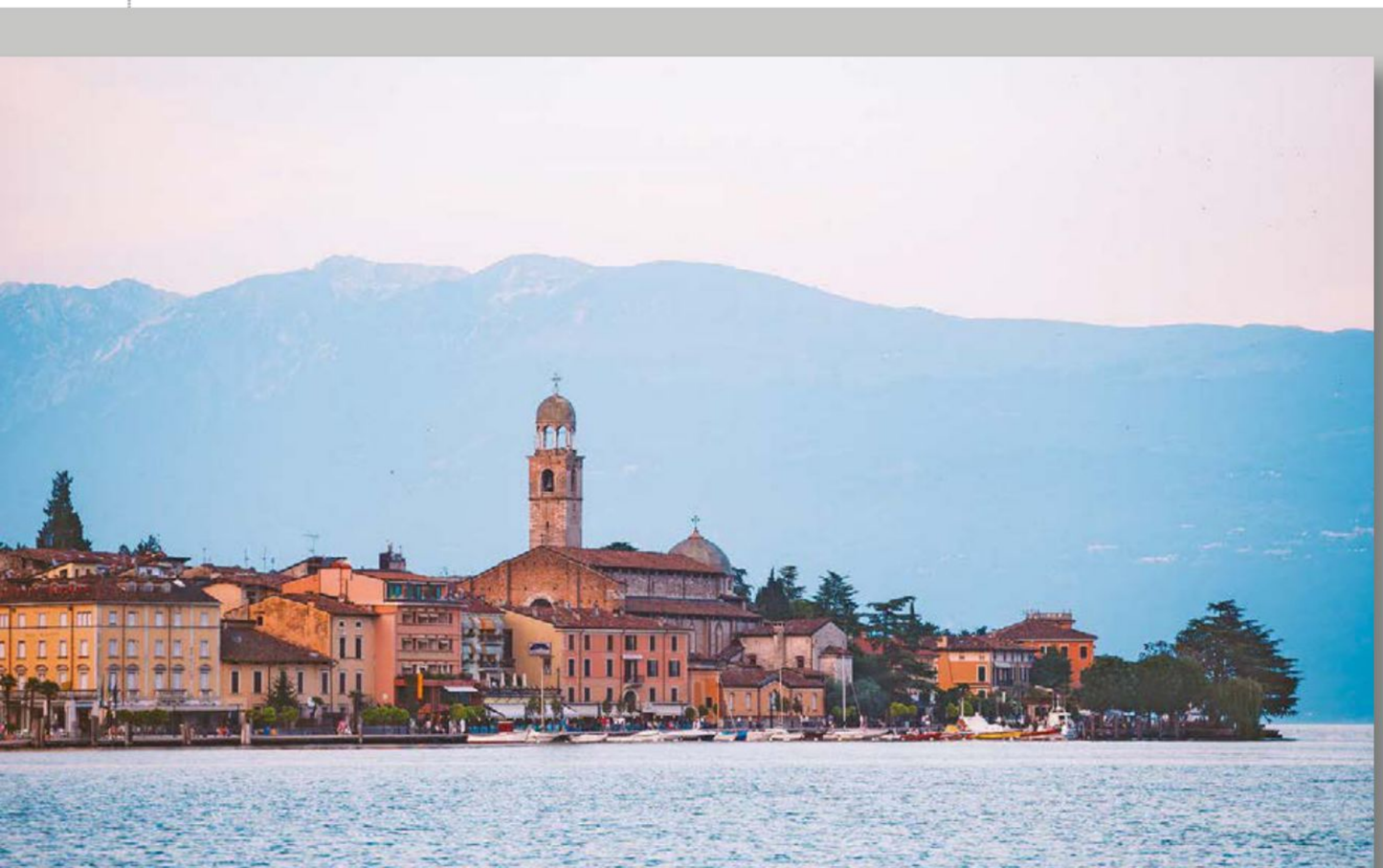
Due anni dopo Alessandro sposa Teresa Franzi, nipote di un senatore, e intanto si fa apprezzare come federale della città. Infatti rilancia Firenze con varie iniziative, come il Maggio musicale, il Calcio in costume, la Mostra dell'artigianato, il Circuito automobilistico del Mugello. Intelligente, attivo, onnipresente.

Tra il 1928 il 1932 realizza la Firenze-Mare, una delle prime autostrade d'Italia; bandisce il concorso per la costruzione dello stadio comunale a Campo di Marte (lo vincerà Pier Luigi Nervi, un architetto destinato a diventare famoso) e per la nuova stazione ferroviaria, fortemente voluta da Mussolini, inaugurata nel 1935, alla presenza di Vittorio Emanuele III. La cultura, naturalmente, non va lasciata da parte. Così Pavolini fonda un settimanale, "Il Bargello", organo del pensiero fascista: un Fascismo pugnace, nazionalpopolare e antiborghese. Il foglio si avvale di Ottone Rosai come illustratore, e Soffici, Cardarelli, Vittorini, Montanelli, Pratolini e Berto Ricci sono le firme di spicco. Alla rivista affianca i Littoriali della Cultura, la cui prima edizione si svolge a Firenze nel 1934.

Campione della cultura fascista

Fino ad allora il regime aveva appuntamenti annuali dedicati allo sport, cui partecipavano giovani impegnati in varie discipline atletiche ma, dal 1934, auspice Pavolini, ci saranno sezioni di letteratura, teatro, cinema, musica: commissioni di esperti valuteranno le opere presentate e premieranno le migliori.

È così che Alessandro diventa l'astro del Fascismo fiorentino e si impone anche a livello nazionale, tanto da permettergli di fare il suo ingresso nella capitale, sempre in quel fecondo anno 1934. Si trasferisce con moglie e figli, dopo essere stato eletto deputato alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni. A dargli man forte nella sua inarre- ▸


La cittadina di Salò, sulla sponda lombarda del Lago di Garda, divenuta quartier generale della Repubblica Sociale Italiana.

si e poi a Salerno. A Nord si ripristinò il potere del partito fascista, con una forma istituzionale sicuramente repubblicana, in contrapposizione all'ormai aborrita monarchia, ma ancora tutta da definire per quanto riguardava i principi a cui si sarebbe ispirata e gli uomini che l'avrebbero retta. Il nuovo Stato, formalmente indipendente ma di fatto soggetto al controllo del cosiddetto "alleato" tedesco – qualcosa di simile alla Francia di Vichy – non aveva però il suo Petain, cioè un personaggio di prestigio che lo rappresentasse e in qualche modo lo legittimasse.

Senza Mussolini, tenuto prigioniero in una località che

Il matrimonio tra Edda Mussolini e Galeazzo Ciano, avvenuto a Roma il 24 aprile del 1930. Sotto, un manifesto di reclutamento della RSI.

i tedeschi non avevano ancora individuato, Hitler avrebbe dovuto affidarsi a uomini di secondo piano, come il ras di Cremona Roberto Farinacci o l'ex ministro della Cultura popolare Alessandro Pavolini, che all'indomani del 25 luglio si erano rifugiati con pochi altri gerarchi in Germania. Ma erano, per l'appunto, figure poco rappresentative del passato regime, essendosi quelle di maggiore prestigio, da Grandi a Bottai a Ciano, schierate contro il Duce nella notte del Gran Consiglio. E tuttavia, data l'urgenza di dare un assetto giuridicamente valido all'Italia occupata, il Fuhrer pensò di ripiegare su uno di loro, forse proprio su Alessandro Pavolini. Il problema fu risolto dalla provvidenziale (per Hitler) liberazione di Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore, sul Gran Sasso, con una fulminea operazione condotta dai paracadutisti del generale Student a cui aveva preso parte il capitano delle SS Otto Skorzeny che aveva scoperto il luogo della prigionia. Subito trasferito in Germania, un Duce umiliato dalla prigionia e palesemente stanco e scoraggiato incontrò prima Hitler nel suo quartiere generale di Rastenburg e subito dopo, in una saletta accanto, i gerarchi rimastigli fedeli. A loro manifestò l'intenzio-

Ritratto ufficiale di Alessandro Pavolini in camicia nera, come ministro della Cultura Popolare.

ne di farsi da parte e di tornare al più presto nell'amato rifugio della Rocca delle Caminate, a pochi chilometri da Predappio.

Fu Pavolini, che pure con lui non aveva mai avuto rapporti confidenziali, a rispondergli con l'invito perentorio di riprendere il suo posto come capo del Fascismo e mettersi alla testa del governo provvisorio nazionale, che aspettava solo la sua ratifica. Tre giorni dopo, il 15 settembre, la radio poté diffondere da Roma l'annuncio che "Benito Mussolini ha ripreso oggi la suprema direzione del Fascismo in Italia", e che Pavolini era il nuovo segretario del partito fascista repubblicano mentre Renato Ricci era a capo della Milizia, cioè delle Camicie nere. Il proclama invitava inoltre i funzionari della pubblica amministrazione a tornare al loro posto e scioglieva gli ufficiali delle forze armate dal giuramento di fedeltà prestato al re. Nel governo che si andava così delineando, l'importante ministero della Guerra verrà affidato al maresciallo Rodolfo Graziani, inizialmente restio ad accettare l'incarico per essere stato messo in disparte dal passato regime dopo le non esaltanti prove in Etiopia e in Libia.

stabile ascesa sarà, un anno dopo, il livornese e coetaneo Galeazzo Ciano: non un gerarca qualsiasi ma il potente genero del Duce (ne aveva sposato la figlia Edda).

Il neodeputato fiorentino non sta mai con le mani in mano e in questo periodo è molto attivo come giornalista: collabora al "Corriere della Sera" e come inviato speciale compie un lungo viaggio nei Paesi scandinavi, firmando corrispondenze che saranno poi pubblicate in volume da Vallecchi, editore di tutta l'"intelligenza" toscana fin dai primi del Novecento.

Ciano, già capo dell'ufficio stampa di Mussolini, nel 1935 viene nominato ministro della Cultura Popolare e, convinto che la comunicazione di massa sia fondamentale per i successi del Fascismo, vuole intorno a sé giornalisti capaci di realizzare gli obbiettivi del regime. Ecco, dunque, che ha dato vita a un suo "entourage", ironicamente battezzato "il circolo Ciano". E qui Pavolini entra nell'ottobre del 1935, allo scoppio di quella Guerra d'Etiopia che si rivela una facile occasione per chi non è stato in trincea nel '15-18. Gloria e medaglie si possono conquistare adesso. E ovviamente i gerarchi devono dare l'esempio partendo volontari. Lo stesso Ciano si mette in luce come comandante della 15ª squadriglia da bombardamento, soprannominata "La Disperata", e vuole accanto un cantore delle sue imprese aviatorie. Per Pavolini è una botta di fortuna perché ad accompagnare Galeazzo dovrebbe essere Orio Vergani, illustre firma del "Corriere della Sera", ma Vergani ha una "paura fottuta" di volare e allora viene scelto Buzzino, che non solo ha una penna colorita e disinvolta, ma ha anche il brevetto di pilota.

È proprio "La Disperata" a inaugurare la guerra con il bombardamento di Adua. Ciano e Pavolini mitragliano a tutto spiano. Dall'alto il gioco è facile ed eccitante, tanto più che il nemico non ha neanche un aereo da contrapporre all'aviazione italiana e la sua contraerea è costituita da qualche fucile arrugginito: decine di uomini vengono così sterminati con sventagliate di piombo (Galeazzo, enfaticamente celebrato dal suo aedo, non nasconde la sua contrarietà quando è costretto a decollare senza bombe).

Non suscitava molte simpatie

Quando Ciano toglie il casco da pilota e torna a Roma per un periodo di cure, Pavolini gli scrive spesso, manifestandogli il suo malumore perché, dopo l'arrivo del maresciallo Badoglio – inviato a Massaua quale comandante del corpo di spedizione in Etiopia, in sostituzione del generale Emilio De Bono – l'atmosfera è cambiata. Secondo Pavolini, l'impresa in Africa Orientale sta perdendo i suoi connotati di "guerra fascista", e Badoglio stesso è poco fascista: incarna il mondo militare devoto al re, non al Duce.

Ciano non condivide: ha buoni rapporti anche con il re, si barcamena abilmente, ma Pavolini con la rigida coerenza della sua fede gli piace, è forse l'unico amico di valore tra i tanti leccapiedi che ha intorno. Il loro rapporto è saldo, e siccome Pavolini con il suo zelo suscita anche invidie e inimicizie, Ciano è pronto a fargli da scudo. Tanto che quando Mussolini gli trasmette due informative dell'OVRA in cui si segnala che Buzzino cumula cariche e stipendi (deputato, inviato del "Corriere" e forse altro), Ciano lo difende a spada tratta, esaltandone l'onestà e dimostrando, a suon di cifre, che Pavolini, onesto come pochi, si è ridotto tutti gli emolumenti.

I due si confidano, fanno progetti insieme. E ad Alessandro le idee non mancano. Ha in ▸

Quando Ciano realizzò il suo progetto di un'impresa eroica di tipo dannunziano, in Africa, accanto a sé non volle l'amico ma Ettore Muti. Per Pavolini fu un'amara delusione

Due manifesti di propaganda della RSI, il primo rievoca la data dell'armistizio come inizio del tradimento da vendicare (nella pagina a fronte) e l'altro celebra le brigate nere, il corpo d'armata fondato dallo stesso Pavolini.

Il nuovo Stato fascista aveva dunque preso forma. Il suo territorio andava, come si è detto, dalla linea Gustav alle Alpi, ma con due importanti amputazioni. Una era Roma, affidata al controllo amministrativo e militare delle truppe di occupazione e negata a Mussolini, che avrebbe voluto insediarvi il governo.

L'altra erano le regioni del Nord-Est (Alto Adige, Friuli, Istria e Dalmazia, a cui secondo Goebbels si sarebbe dovuto aggiungere anche il Veneto, risparmiato solo per non aggravare lo sgarbo al Duce) che erano amministrate da gauleiter, cioè governatori tedeschi, i quali rispondevano direttamente a Berlino. Repubblica Sociale Italiana: questo il nome attribuito al nuovo Stato, con quel "sociale" che voleva indicare un ritorno alle origini del Fascismo e al suo animo socialista (come il Nazismo, del resto, che si chiamava Partito Nazionalsocialista). Ma siccome i vari ministeri erano dislocati a Salò, sulla riva occidentale del lago di Garda, e in altre località del Nord Italia (nella villa Feltrinelli di Gargnano Mussolini aveva la sua residenza), ecco che il nome più popolare diventò Repubblica di Salò. ▸

mente un'impresa eroica per rilanciare il carattere fascista della guerra coloniale, che sta ristagnando, con grande dispetto del Duce. Il piano è quello di entrare di sorpresa nel cuore dell'Etiopia per installare una base provvisoria di atterraggio nell'isola di Delz, su lago Tana. Diciotto uomini bene armati e bene equipaggiati debbono prendere contatto con i ribelli scioani, nemici giurati del Negus – l'imperatore di Etiopia Hailé Selassié – con l'intento di formare un vero e proprio esercito per bande, capace di dare scacco al nemico con azioni di guerriglia. A comandare l'operazione deve essere Ciano, la cui fama di ardimento è quasi pari a quella, non dimenticata, del padre Costanzo. È un'impresa su misura per lui, servirà a tacitare le malelingue che dicono che l'unico merito di Galeazzo

Da ministro della Cultura Popolare, approvò una pellicola contro corrente che fece scandalo tra i benpensanti: "Ossessione", di Luchino Visconti, il primo film italiano neorealista

è quello di essere genero del Capo.

Ma con grande delusione di Buzzino, l'amico non condivide il suo entusiasmo. Paura? Poca fede? A volte Galeazzo sembra prendere le distanze da lui, dalla sua visione ideale del futuro fascista. In effetti, come confesserà nel gennaio del 1936 al sottosegretario per le Colonie Alessandro Lessona, Ciano non crede più nella guerra d'Etiopia, che ha provocato le sanzioni con cui la Società delle Nazioni sta strangolando l'economia italiana: esclude la vittoria militare, ritiene che si debba trattare diplomaticamente con l'Inghilterra. E poi Galeazzo ha altro a cui pensare: da quando è ministro degli Esteri la sua ascesa è inarrestabile, ormai viene considerato il delfino del duce.

Ciano realizza l'idea di Buzzino di compiere un'impresa memorabile, di carattere dannunziano, dopo la Battaglia del Lago Ascianghi, che vede l'esercito abissino annientato dalla forza aerea italiana, armata, oltre che di bombe, del gas iprite: 5 giorni prima dell'ingresso di Badoglio ad Addis Abeba, col suo trimotore vola sulla città e vi lascia cadere il gagliardetto della "Disperata". Ma accanto a lui non c'è Pavolini: Galeazzo lo ha lasciato a terra pre-

Nella pagina a fronte, Mussolini e Pavolini al Teatro Lirico di Milano, il 16 dicembre 1944. Quella fu l'ultima uscita pubblica del Duce.

La nuova costituzione repubblicana venne demandata a un futuro congresso che non si terrà mai. Il programma di base del governo era presto detto: mantenimento dell'alleanza militare con il Reich e ripresa dei combattimenti al suo fianco, riorganizzazione delle Forze Armate da collegare direttamente alla Milizia, processo e condanna dei traditori del 25 luglio. A sovrintendere e controllare l'azione del nuovo esecutivo era, com'è facile immaginare, l'alleato nazista, il quale si valeva, per i suoi rapporti con gli italiani, di due personaggi che avranno da qui alla fine della guerra una crescente importanza. Il primo era Rudolf Rahn, ambasciatore presso Mussolini ma in realtà il vero plenipotenziario tedesco in Italia. Il secondo era il generale delle SS Karl Wolff, che doveva vigilare sulla stretta osservanza del legame di fedeltà a Hitler, intensificare la caccia agli ebrei ed eliminare le forze della resistenza, che avevano cominciato a operare subito dopo l'occupazione tedesca (già il 9 settembre si era costituito a Roma il CLN, Comitato di liberazione nazionale, formato dai rappresentanti dei partiti antifascisti). Ad essi si aggiungeva il feldmaresciallo Albert Kesselring, che comandava l'esercito di occupazione e dirigeva le ope-

La brigata nera "Aldo Resega" sfila per le strade di Milano durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana.

ferendo come compagno d'impresa il tenente Ettore Muti, il gerarca di Ravenna famoso per la sua spericolata temerarietà.

È un boccone amaro per Pavolini, e forse è da questo comprensibile risentimento che nasce l'avversione futura, ma per il momento i rapporti tra i due non si guastano. Ciascuno va per la sua strada: Buzzino è tornato a dedicarsi attivamente al giornalismo, ha scritto un romanzo – "Scomparsa d'Angela", celebrato dalla critica e tradotto anche all'estero – e continua con le sue apprezzate corrispondenze per il "Corriere", viaggiando nei Balcani, in Turchia e nel Medio Oriente. Quando Ciano si fa promotore dell'intervento italiano in Spagna durante la guerra civile, Pavolini più che mai si infervora ▸

razioni militari contro le forze alleate che dal Sud tentavano di risalire la penisola.La Repubblica Sociale Italiana durò una ventina di mesi, dall'ottobre 1943 all'aprile 1945, andando via via riducendo il suo territorio man mano che gli Alleati avanzavano. Nel giugno del 1944, superata la linea Gustav, fu liberata Roma. Nel febbraio del 1945 cedette la linea Gotica, che correva sull'Appennino dalla Toscana alla Romagna, e si aprì così la strada verso le città del Nord. In quell'anno e mezzo o poco più, le speranze di Mussolini di riconquistare il favore del popolo che fino a pochi mesi prima lo aveva idolatrato andarono presto deluse. Le rivolte, a cominciare da quella di Napoli, che scoppiavano sempre più numerose, gli scioperi nelle grandi fabbriche del settentrione compresa la FIAT, la lotta partigiana che teneva impegnata una quantità sempre maggiore delle truppe di occupazione e della Milizia erano altrettanti segnali che gli italiani non gli credevano più, consideravano persa la guerra e non più sostenibile l'alleanza con Hitler.

Fermo nelle sue certezze, impermeabile a ogni dubbio, refrattario ad ogni cedimento, Pavolini si atteggiò a primo sostenitore del Fascismo repubblicano e a fanatico ▸

Il Duce passa in rassegna un reparto militare con Galeazzo Ciano, al rientro di quest'ultimo dall'Africa Orientale Italiana, a Brindisi, il 17 maggio 1936.

all'idea di una missione europea e antibolscevica del Fascismo. E nel 1939 partecipa alla guerra d'Albania accanto al suo mentore, che l'ha fortemente voluta. Nell'ottobre di quell'anno, infine, con l'appoggio di Ciano, viene nominato ministro della Cultura Popolare, quel MinCulPop che controlla i giornali perché siano in linea con il "verbo" mussoliniano e che detta le regole a tutta la produzione radiofonica, teatrale e cinematografica.

Capo supremo della cultura

Pavolini è un fascista ortodosso e i suoi interventi censori si fanno sentire. Ma non manca di clamorose contraddizioni e ogni tanto il suo "spirito libero" si impenna. Così, "Ossessione" di Luchino Visconti – il primo film neorealista, storia a forti tinte di sesso e sangue – riceve il suo "placet", agli inizi del 1943, provocando non poco scandalo tra i benpensanti. Ma in quel momento ben altri pensieri occupano la mente degli italiani. Sono finiti gli anni del consenso. La "guerra fascista", che Mussolini aveva proclamato a piazza Venezia il 10 giugno del 1940, va male, nel novembre del 1941 l'Italia ha perso l'Africa Orientale e a fine gennaio 1943 i tedeschi sono stati sconfitti dall'Armata Rossa a Stalingrado. Per l'Asse si profila l'ombra cupa della sconfitta.

A febbraio del 1943 Mussolini decide un rimpasto di governo in cui tanto Ciano quanto Pavolini vengono sacrificati. Poi tutto precipita. Il 10 luglio gli angloamericani sbarcano in Sicilia, nella notte tra il 24 e il 25 il Gran Consiglio, con l'ordine del giorno Grandi firmato dalla maggior parte dei gerarchi, Ciano compreso (Pavolini certo non lo firmerebbe, ma lui non fa parte del supremo consesso), decreta la fine di Mussolini e del Fascismo.

Come tanti altri gerarchi, Pavolini esce di scena, ma non demorde e si rifugia in Germania, dove è benvoluto, in attesa di tempi migliori. Che arrivano presto: liberato Mussolini con un colpo di mano di Hitler, viene istituita la Repubblica Sociale e il fedelissimo Pavolini risorge insieme al Fascismo, anzi è il suo paladino più determinato, assai più del Duce, che invece pare l'ombra di se stesso. Ed è lui che nel luglio del 1944 fonda le Brigate Nere, particolarmente attive nella guerra civile, contro gli odiati partigiani. Attivissimo come sempre, riesce a operare

predicatore del verbo mussoliniano, anche più di quanto il Mussolini di questo periodo avrebbe gradito. Nel congresso del partito che si tenne in novembre a Verona, in preparazione dei lavori per la nuova carta costituzionale, le posizioni più oltranziste, i programmi più estremi furono i suoi. A Verona, come è noto, oltre al congresso del partito si fecero anche i conti con i "rinnegati" del 25 luglio, in un processo voluto da Hitler più che da Mussolini, dove le sentenze di condanna erano state stabilite prima ancora che iniziasse il dibattimento. Naturalmente Pavolini era schierato con gli oltranzisti che volevano la morte di tutti gli accusati. Anche, anzi soprattutto, del più importante tra di loro, quel Galeazzo Ciano genero del Duce che pure l'aveva tratto dalla mediocrità degli incarichi regionali e fatto diventare ministro. Certo, non fu lui a decidere la sorte del suo ex protettore. Ma in quella condanna a morte, che non aveva nessuna giustificazione giuridica e rispondeva solo a una volontà di vendetta (dei tedeschi, dei fascisti, di Rachele Mussolini e alla fine anche del Duce) c'è un po' di suo, con quel rifiuto di far pervenire

re anche oltre le linee nemiche: a Firenze, che sta per essere presa dagli Alleati e dai partigiani, organizza la cosiddetta "resistenza nera", con centinaia di cecchini fascisti che dai tetti delle case o nascosti negli angoli delle strade, sparano contro chiunque si muova, militari o civili che siano. È inflessibile, spietato con tutti quelli che militano dall'altra parte.

Traditori, tutti traditori, ma soprattutto gli uomini del Duce che hanno complottato con Grandi per destituirlo. E tra loro c'è anche Ciano, il peggiore di tutti perché ha voltato le spalle all'uomo che lo ha creato e lo ha accolto in famiglia, il suocero che riponeva in lui la massima fiducia. Ciano deve pagarla anche per Grandi e per gli altri complottisti che sono riusciti a fuggire.

Il destino della Repubblica Sociale è segnato, ma Pavolini fa in tempo a consumare la sua vendetta contro gli esecrati traditori del 25 luglio, catturati e processati a Verona. Tra loro c'è anche Ciano e lui non deve scampare alla sua sorte. Per scongiurare questa eventualità, per quanto improbabile, Pavolini ha fatto in modo che la domanda di grazia non arrivi a Mussolini. Ed è così che in un livido mattino dell'11 gennaio 1944, i "traditori" finiscono davanti al plotone di esecuzione. La fine ormai è alle porte. Gli ultimi giorni della RSI sono convulsi: mentre Mussolini, al quale Buzzino ha promesso 25mila camicie nere ancora pronte a combattere per lui, si è ridotto a fuggire su un camion camuffato da soldato tedesco e viene catturato, Pavolini viaggia con alcuni camerati su un'autoblindo, anche loro vengono bloccati sulla via del lago: alcuni si difendono, altri si arrendono. Di questo episodio, che ebbe pochi testimoni, Arrigo Petacco nel suo libro "Il superfascista" riferisce che Pavolini si getta in acqua, raggiunge alcuni scogli affioranti nel lago, ma era ferito e nella notte del 27 aprile i partigiani, in barca, lo trovano, semiassiderato. Lo riempiono di cognac, per rianimarlo, e poche ore dopo lo portano con altri camerati catturati nel municipio di Dongo. Quando arriva il colonnello Valerio, passato alla Storia come il giustiziere di Mussolini, mette in pratica la risoluzione del Comitato di Liberazione Nazionale che prevede la pena di morte per alto tradimento contro chi ha collaborato con i nazisti. Per tutti la sentenza è di morte. I condannati affrontano la fucilazione con dignità. Pavolini muore gridando: «Viva l'Italia!». Ma non è finita: un testimone racconterà che dal groviglio di corpi si alza uno dei colpiti, impermeabile bianco insanguinato e braccio destro proteso in avanti nel saluto fascista, finché arriva il colpo di grazia, con una scarica di mitra.

Il giorno dopo, il cadavere di Buzzino penzola a piazzale Loreto, insieme a quello di Mussolini, di Claretta Petacci e degli altri, che pagano i loro crimini con quella esposizione ignominiosa. •

MARIO BERNARDI GUARDI
(Ricercatore e divulgatore storico).

Alessandro Pavolini con l'uniforme estiva del PNF nel 1938.

a Mussolini la domanda di grazia del condannato. Rigorosa coerenza di un uomo tutto d'un pezzo o meschina rivincita di un omuncolo diventato un gigante? Quel che è certo è che Pavolini restò fedele al Fascismo, più ancora che al Duce, fino alla fine. Negli ultimi mesi della Repubblica Sociale, quando il crollo del regime era ormai sicuro e tutti pensavano a cercare una via di fuga, lui continuava a inseguire una impossibile rivincita, o quanto meno una dignitosa uscita di scena. A Mussolini, che nelle tumultuose giornate di fine aprile 1945 cercava un'intesa con i capi della Resistenza, consigliava di ritirarsi nel "Ridotto alpino", lassù in Valtellina, dove assicurava che 30mila Camicie nere sarebbero state pronte a immolarsi in sua difesa. Ancora una volta dimostrò che di previsioni non ne azzeccava una. E quando il Duce decise di lasciare Milano per Como, forse con l'intenzione di riparare in Svizzera, fu ancora Pavolini a mettersi alla guida di una colonna di auto cariche di gerarchi e SS, a bordo di un camion malamente corazzato che lui pomposamente chiamava autoblindo. Così, anche sulla strada dell'ultima tragedia, lo accompagnò un tocco di commedia all'italiana.

(Marcello Riccardi)

Nella pagina a fronte, la bandiera della Repubblica Sociale Italiana, con il tricolore e l'aquila che regge il fascio littorio al posto dello scudo sabaudo.

L'UOMO CHE PER AMORE RINUNCIÒ ALLA FRANCIA

Il generale Georges Boulanger, bello e dotato di un carisma che stregò la Francia intera, sembrava destinato a prendersi la presidenza della repubblica ma si fermò alla vigilia del colpo di Stato. La scelta di stare accanto a Marguerite, la donna amata, determinò la sua fine

In alto, un'opera di Jean-Louis Meissonnier che rappresenta l'assedio prussiano di Parigi, riassumendo il malessere francese di quel tempo. Nell'ovale, Georges Boulanger.

Per capire che tempra d'uomo fosse, occorre cominciare dall'elenco delle sue ferite. Georges Boulanger era nato il 29 aprile 1837 da una famiglia agiata, era entrato giovanissimo nell'esercito francese e aveva cominciato con una prima lieve ferita in Algeria. Nel 1859, in Italia, durante la Seconda Guerra d'indipendenza, era stato ferito da una pallottola austriaca che gli aveva trapassato il petto. Due anni dopo, in Indocina, fu ferito con una lancia avvelenata. Poi, nella Guerra franco-prussiana del

1870, partecipò alla difesa di Parigi e fu centrato alla spalla destra. Infine, l'anno successivo, durante la Comune del 1871, fu colpito al gomito dalla fucilata di un operaio insorto. Insomma, Georges Boulanger era un generale coraggioso, forse discutibile come uomo politico, ma certo fu un uomo generoso e capace di grandi passioni.

Boulanger piaceva. Quando sfilava sul suo cavallo nero, conquistava le folle e, in un breve periodo di tempo, riuscì a sedurre la Francia intera. Tanto per citare un episodio, la sera del 14 luglio 1886, dopo la

parata per il solenne anniversario della presa della Bastiglia, al teatro Alcazar d'Eté, il cantante Paulus si esibì con una canzone dal titolo "Tornando dalla sfilata", a cui aveva aggiunto due versi: «Io non facevo che ammirar / il nostro bravo generale Boulanger».

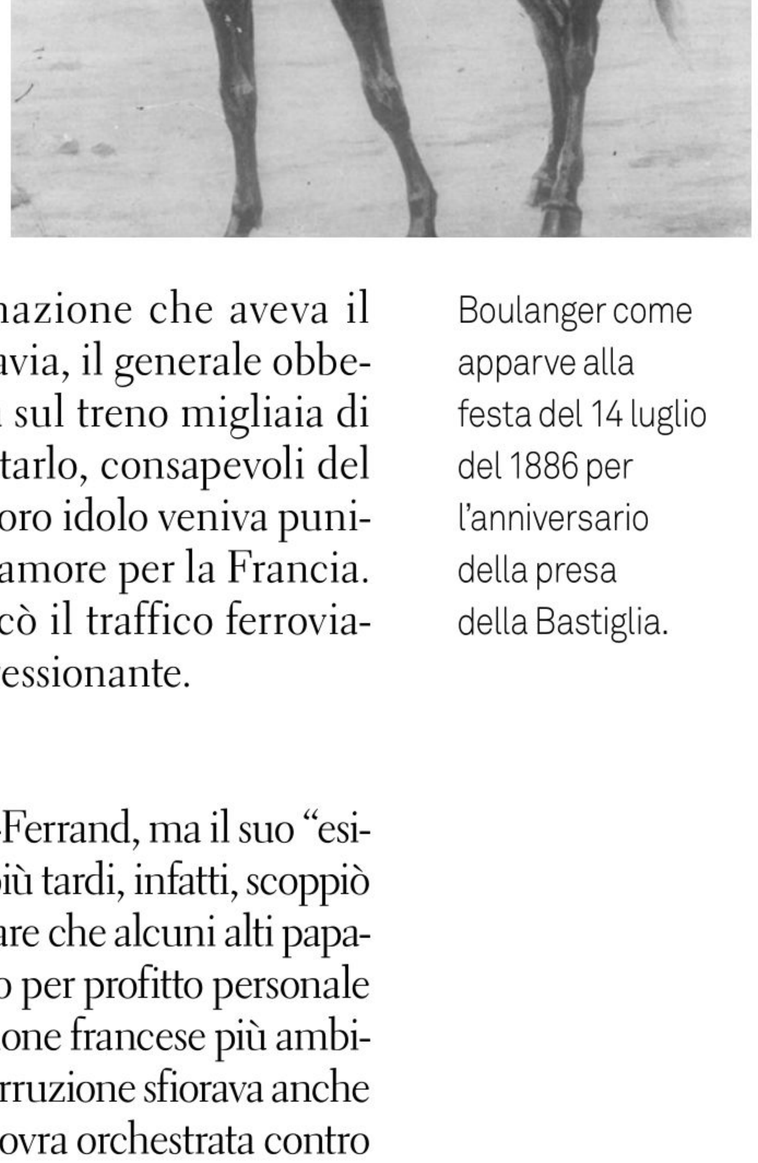
Bello e solenne su un cavallo nero

Bastava che si pronunciasse quel nome perché il pubblico esplodesse in un applauso scrosciante. Poi, in un momento di isteria collettiva, gli spettatori costrinsero Paulus a ripetere quella strofa dieci, venti volte, tra ovazioni e battimani. Per capire tanto favore popolare, bisogna partire dalla situazione della Francia di quegli anni. Dopo la guerra franco-prussiana, il Paese viveva una crisi profonda: l'Alsazia e la Lorena erano passate al neonato impero tedesco di Gugliemo I e Bismarck, si era chiusa tragicamente l'epoca imperiale di Napoleone III e si apriva la tormentata vita della Terza Repubblica, che era divisa, non riusciva a contare su maggioranze sufficienti per governare ed era attraversata da grandi scandali finanziari. Cresceva così, in gran parte della popolazione, uno straripante nazionalismo ed emergeva il "revanscismo", un sentimento che Boulanger rappresentava bene e che gli valeva il soprannome di "Generale Rivincita". Boulanger dunque era bello, elegante, fiero: fascino e carisma da conquistatore. Nel 1846, entrò a far parte del Governo Freycinet come ministro della Guerra. L'infatuazione popolare per lui cresceva perché tentava, nel suo ruolo istituzionale, di restituire alla Francia il prestigio perduto. Lavorava con grande energia alla riorganizzazione dell'esercito, dello Stato Maggiore, della gendarmeria, dei servizi segreti, adottò un nuovo fucile, il Lebel modello 1886, che sostituì il famoso Chassepot a retrocarica. Tanta energia e spirito d'iniziativa preoccupavano la Germania. A questo proposito, l'imperatore Guglielmo disse: «Non voglio fare la guerra alla Francia, ma sarò costretto se Boulanger mi attaccherà!». Spaventava la sua politica energica, aggressiva, ed era proprio questo che lo rendeva sempre più popolare.

La tensione tra Francia e Germania si acuì a causa dell'affaire Schnaebelé, uno dei tanti scontri di confine di quel periodo. Nell'aprile del 1887 poliziotti tedeschi arrestarono un commissario di polizia francese in territorio francese. La cosa scatenò, nel clima teso di quegli anni, una furibonda polemica nella quale Boulanger, che propose addirittura di inviare un ultimatum a Berlino, fece sfoggio di grande grinta politica. Alla fine, il contrasto si risolse per via diplomatica, con la liberazione del commissario: agli occhi del popolo francese, parve un cedimento di Bismarck e il merito andò tutto alla patriottica intransigenza di Boulanger. A questo punto,

Aveva il dono di conquistare le folle: in breve tempo sedusse la Francia intera, tanto da bruciare le tappe della sua carriera politica fino a candidarsi alla presidenza della Repubblica

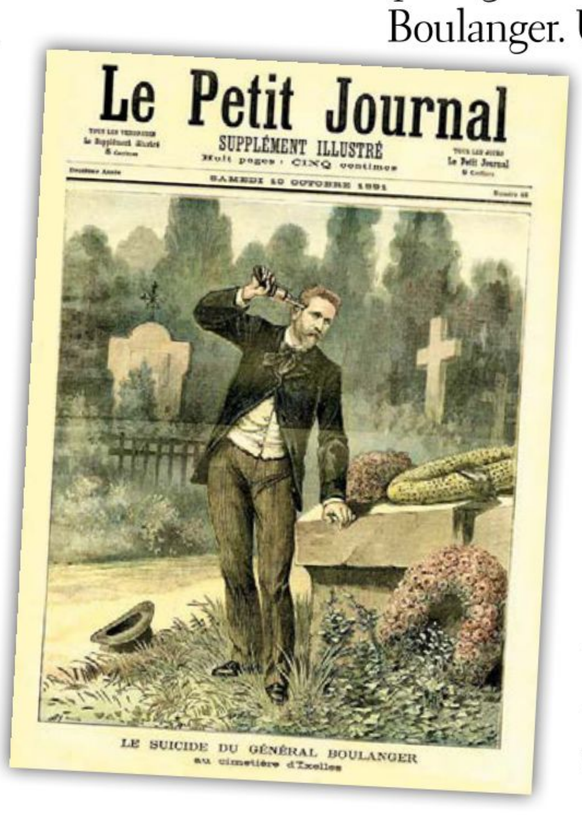
però, la popolarità del ministro era troppa per non essere vista con preoccupazione da amici e nemici. Boulanger, energico e decisionista, era diventato un vero pericolo per i fragili equilibri della Francia. Per toglierselo dai piedi, un importante uomo politico, Jules Ferry, fece addirittura cadere il governo Goblet, in modo che quello successivo, formato da Maurice Rouvier, potesse eliminare Boulanger dalla lista dei ministri. E Boulanger venne spedito dallo Stato Maggiore dell'esercito a comandare la guarnigione di Clermont Ferrand. Un incarico pretestuoso, una destinazione che aveva il sapore amaro dell'esilio. Tuttavia, il generale obbedì agli ordini, e mentre saliva sul treno migliaia di parigini si accalcavano a salutarlo, consapevoli del significato di quella svolta: il loro idolo veniva punito per le sue capacità e il suo amore per la Francia. Un tumulto di folla che bloccò il traffico ferroviario, una manifestazione impressionante.



Boulanger come apparve alla festa del 14 luglio del 1886 per l'anniversario della presa della Bastiglia.

Un ribelle in esilio

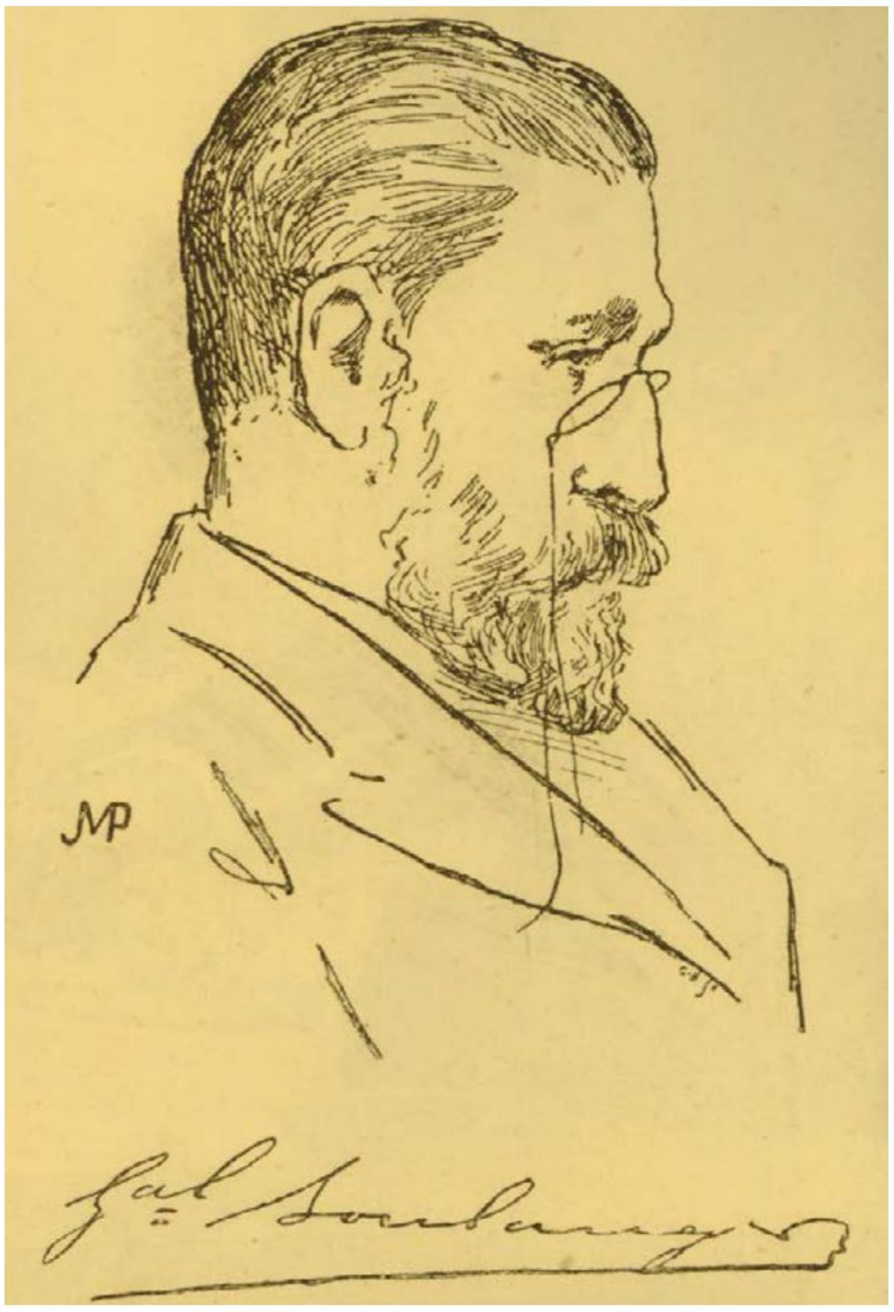
Boulanger arrivò a Clermont-Ferrand, ma il suo "esilio" sarebbe durato poco. Poco più tardi, infatti, scoppiò lo scandalo delle decorazioni. Pare che alcuni alti papaveri dello Stato avessero venduto per profitto personale la Legione d'Onore, la decorazione francese più ambita e prestigiosa. L'ombra della corruzione sfiorava anche Boulanger. Una nuova manovra orchestrata contro di lui, per distruggere la sua popolarità? Boulanger reagì con un'intervista bomba. Non solo smentiva ogni responsabilità, ma lanciava un'accusa pesante: «Mi si vuol colpire in tutti i modi!». Tutto falso, dunque, niente altro che macchinazioni costruite ad arte. La reazione dello Stato Maggiore fu altrettanto energica e al generale vennero inflitti 30 giorni agli arresti di rigore. Una condanna gravissima per un generale, un'infamia. Ma lui non era certo tipo da accettare passivamente una palese ingiustizia e corse a Pari-



Il 30 settembre del 1891, poco dopo la morte di Marguerite, Boulanger si sparò davanti alla sua tomba. I giornali ne parlarono a lungo: "Le Petit Journal" gli dedicò una copertina.

Personaggi

Un'incisione del British Museum, in cui Boulanger appare pensoso. I francesi credettero che fosse l'uomo giusto per la rivincita contro la Germania. Più a destra, Marguerite Brouzet, una donna affascinante, divorziata dal visconte di Bonnemains. Tra lei e Boulanger nacque un amore travolgente.



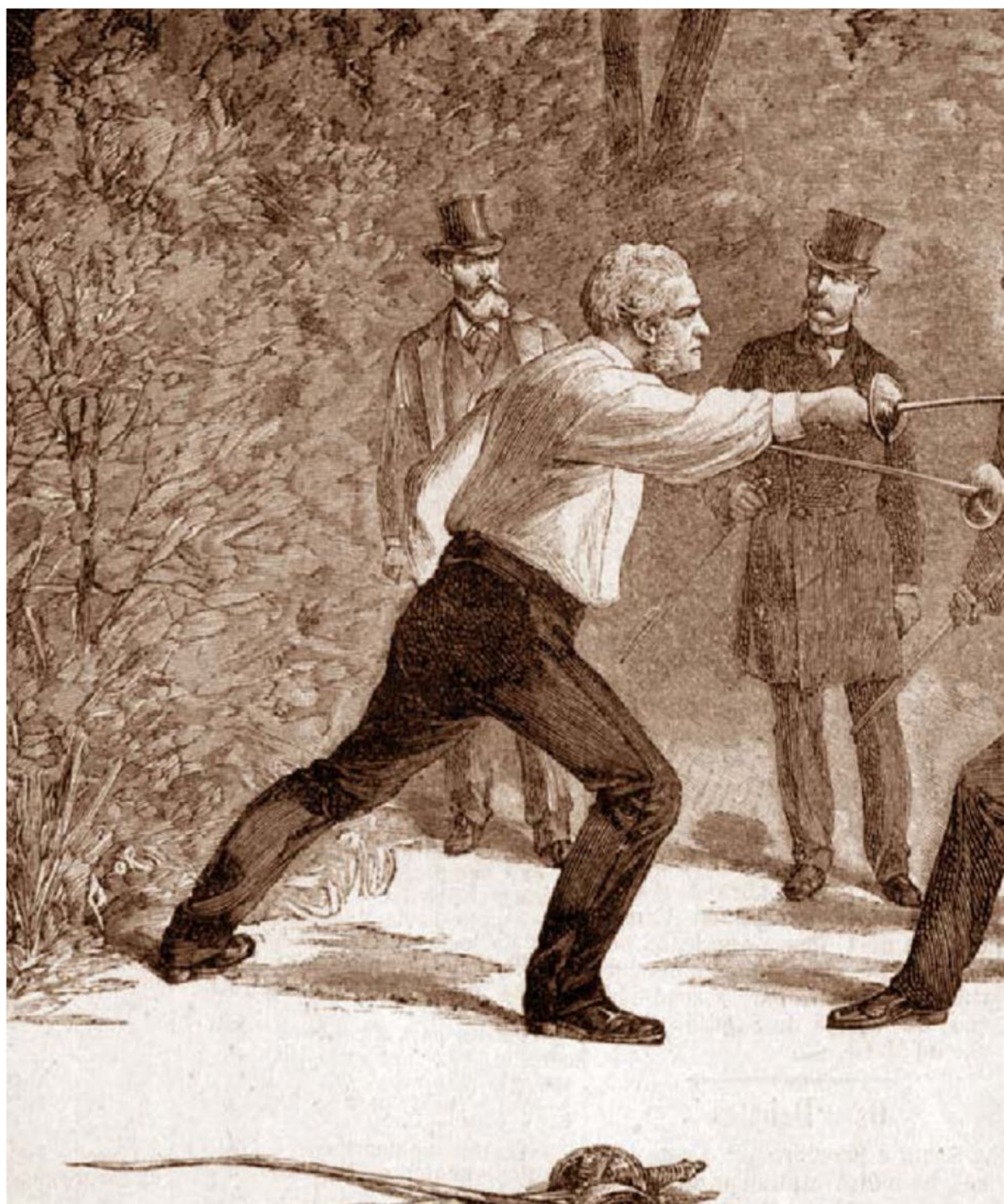
Sotto, un ritratto di Boulanger su "Vanity Fair" nel 1887. Al centro, un'incisione tratta dalla rivista spagnola "Diario Ilustrado" del 2 agosto 1888, che mostra Boulanger ferito alla gola dal deputato Floquet.

gi a far valere le sue ragioni. Un gesto ribelle, senza dubbio. Ma Georges Boulanger era un ribelle. A questo punto occorre fare un passo indietro per parlare della vita privata dell'ex ministro. Georges era separato dalla moglie Lucie Renouard, bigotta e senza attrattive. Vivevano separati e lui passava da un'avventura all'altra. Fino a quando, nel 1887, incontrò Marguerite Brouzet, una donna affascinante che a sua volta era divorziata dal visconte di Bonnemains. I due si innamorarono, tanto che lei uscì allo scoperto andando a fargli visita anche a Clermont-Ferrand. Tornato a Parigi, libero dagli impegni con l'esercito, Boulanger preparò la sua rivincita. La situazione gli era favorevole, gli scandali si susseguivano, la situazione politica era sempre più in disfacimento. Rouvier rimase al timone del governo per poco, e lo stesso capo dello Stato, Grecy, fu costretto alle dimissioni.

Nel vuoto di potere che si era creato Boulanger, forte del consenso popolare, si presentò alle elezioni. Stravinse ottenendo il doppio dei voti dei suoi concorrenti. Sull'onda di questo successo, si propose come futuro presidente della Repubblica, con la palese intenzione di instaurare un potere personale, così come aveva fatto Napoleone III quarant'anni prima. In Parlamento si erse a giudice del governo: «Scioglietevi», intimò alla compagine dei ministri, «perché siete stati incapaci di realizzare una sola delle riforme che avevate promesso».

La vigilia del colpo di Stato

Il nuovo capo del governo, Charles Floquet, perse le staffe e reagì con uguale violenza, tanto che si arrivò allo scambio dei padrini. L'indomani Boulanger e Floquet si incontrarono a Neully, per il duello. L'esito fu deludente per i sostenitori di Boulanger, perché era



A Boulanger non restava che la fuga, anche se così avrebbe fatto naufragare le sue ambizioni politiche. Quello che gli importava era Marguerite, e con lei prese un treno per Bruxelles

un generale che evidentemente non conosceva nemmeno l'ABC della scherma. Attaccava con veemenza ma non sapeva difendersi, così Floquet lo colpì alla gola. Un colpo non letale per puro miracolo, perché la lama aveva appena sfiorato l'arteria giugulare.

Nonostante la figuraccia, Boulanger si presentò subito dopo alle elezioni suppletive del 1889 e stravinse ancora. Subito dopo, la folla festante si radunò davanti al Caffè Durand, nel cuore di Parigi, dove Boulanger aveva il suo stato maggiore elettorale. Tutti gridavano «All'Eliseo!»: un invito al colpo di Stato che avrebbe risolto tutti i problemi della Francia. I suoi fedeli aspettavano solo che il generale li guidasse all'assalto del palazzo presidenziale. Ma non andò così. Dopo ore di attesa, forse di incertezza, Boulanger invece di andare all'Eliseo alla testa dei suoi sostenitori andò da Marguerite. L'amava a tal punto da considerarla più importante della sua carriera politica, più importante anche della Francia. Con lei trascorse quella notte senza pensare alle conseguenze del suo atto di forza mancato. Era chiaro, a quel punto, che era diventato un pericolo per la Repubblica, potenzialmente capace di un colpo di Stato. Tirarsi indietro significava la fine.

A Boulanger non restava che la fuga, anche se così avrebbe fatto naufragare le sue ambizioni politiche. Ma a lui quello che importava era Marguerite, e insieme a lei prese un treno per Bruxelles. Uscito di scena Boulanger, fu subito istruito un processo a suo carico dall'esito scontato. Si voleva scongiurare il rischio di un suo ritorno. Era il 1890, e ancora una volta i boulangisti lo pregarono di reagire, di tornare a Parigi, per difendersi davanti ai giudici, ma Boulanger rispose in modo definitivo: «Se Dio stesso venisse a dirmi di rientrare in Francia risponderei di no». Per quale motivo, un uomo deciso e forte come lui abbassava le armi? Furono in molti a pensare che la sua scelta fosse legata a Marguerite: la paura di non rivederla. Anche a prezzo della sua fine politica: in esilio, ma con lei, con lei per sempre. Fu un esilio senza pace, perché la coppia fu costretta a lasciare Bruxelles per rifugiarsi a Londra, dove poco dopo Marguerite si ammalò di una grave forma di pleurite. Si riprese, ma quando i due innamorati si stabilirono nell'isola inglese di Jersey, si scoprì che la donna aveva la tisi.

Manifesto di Paulus, il cantante che lanciò "En revenant de la revue", canzone che fece impazzire i parigini con la strofa dedicata a Boulanger.

Boulanger la riportò di nuovo a Bruxelles per tentare una cura sperimentale. Purtroppo, fu tutto inutile e la donna morì tra le sue braccia il 16 luglio 1891. Georges non resse al dolore e dopo due mesi si sparò un colpo di pistola alla tempia davanti alla tomba della sua amata. Nel suo testamento spirituale dichiarò che non poteva più vivere senza la donna che aveva illuminato la sua vita. «Uccidendomi», scrisse, «non ho una grande speranza di rivederla, ma chissà. Perlomeno torno nel nulla dove non si soffre più». •

ANDREA FERRERI
(Giornalista e sociologo di Storia).

UN "NUOVO" CONOSCERE LA STORIA

Un taglio diverso per le storie della Storia con "S" maiuscola. In questo numero troverai l'incredibile duello musicale tra Händel e Scarlatti, l'impiccagione di Mary, l'elefantessa assassina, un dossier sui criminali della Roma Repubblicana (ladri, prostitute, truffatori e violenti), il corto circuito pazzesco per cui una medaglia di Pio IX finì al collo di Toro Seduto. In più, tanti episodi del nostro passato più recente, dalla difesa di Roma del 1943, al Führer americano. Il secondo numero di questa nuova serie è in edicola dal 7 luglio con 84 pagine al prezzo di € 5,90. Acquistalo ora su **www.sprea.it/conoscerelastoria**

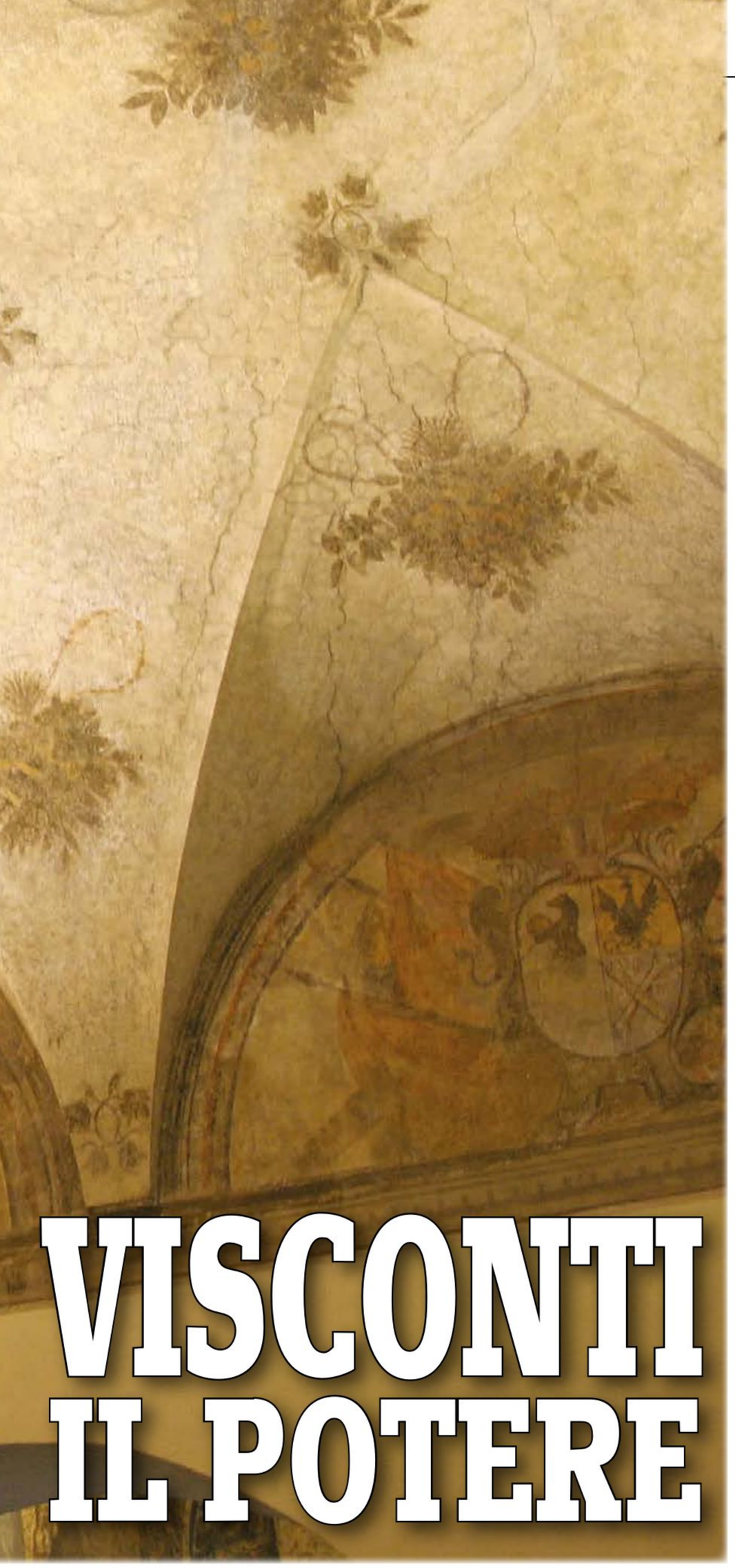
BERNABÒ E GLI ALTRI
COME SI CONQUISTA, E SI PERDE,

Sapeva tenere testa all'imperatore, si faceva beffe del papa, era temuto e onorato dai sovrani europei e dai signori italiani. Eppure si lasciò ingannare da un nipote, apparentemente inoffensivo, che si dimostrò più abile e crudele di lui. E che si sarebbe rivelato il più grande della famiglia

Il monumento equestre di Bernabò Visconti, opera di Bonino da Campione, oggi conservato al Castello Sforzesco di Milano.

La seconda sala del Museo di arte antica, nel castello Sforzesco di Milano, è occupata, e per così dire riempita, da un imponente monumento funebre, opera dello scultore Bonino da Campione. Su un'arca di marmo dorato sostenuta da pilastri e colonne e finemente lavorata a bassorilievo, si innalza una magnifica statua equestre. Il cavallo è un capolavoro della statuaria trecentesca, perfetto nelle proporzioni e realistico nelle forme. Il cavaliere, altero e coperto da una leggera armatura da parata, domina dall'alto la grande stanza che lo ospita, così come dominava in vita la terra di cui era signore, cioè la Lombardia e buona parte dell'alta Italia. Si chiamava Bernabò Visconti. A volere per lui quella tomba degna di un re fu il nipote e successore Gian Galeazzo Visconti. Lo stesso che, con l'inganno, lo aveva catturato, imprigionato e fatto assassinare. Una storia che merita di essere raccontata.

Dopo la pluriennale lotta con la famiglia rivale dei Della Torre, capi del partito popolare a Mila-



VISCONTI IL POTERE

Il cavaliere, altero e coperto da una leggera armatura da parata, domina dall'alto la grande stanza, così come dominava la terra di cui era signore, la Lombardia. Si chiamava Bernabò Visconti

no, i Visconti erano riusciti nel 1311 a imporre la loro signoria con Matteo, che si può considerare il vero fondatore della dinastia, sostenuto dall'imperatore Arrigo VII. Il suo successore Galeazzo fu invece osteggiato da un altro imperatore, Ludovico il Bavaro, che in accordo col papa lo imprigionò insieme con tutti i suoi familiari. Ma poi, in cambio di una forte somma di denaro, concesse al figlio di Galeazzo, Azzone, la libertà, la città e il titolo di vicario imperiale. Nel 1339 Azzone sconfisse a Parabiago nemici e parenti coalizzatisi contro di lui e impose il definitivo potere della sua famiglia sulla Lombardia.

Nel frattempo suo zio Giovanni Visconti, benché già accusato di eresia e in aperto contrasto col papa, che si rifiuterà sempre di concedergli la dignità cardinalizia, era diventato arcivescovo di Milano. Fu lui, dopo la morte di Azzone, a reggere il governo, prima con il fratello Luchino e poi da solo, con grande energia e abilità, se riuscì ad acquisire il controllo di importanti città come Genova e Bologna. Intorno alla metà del secolo l'arcivescovo chiamò al suo fianco i nipoti Matteo II, Galeazzo II e Bernabò, figli di un altro suo fratello defunto, e quando anche lui morì, nel 1354, toccò a loro prendere in mano il potere.

L'eredità dell'Arcivescovo

I tre si divisero, oltre all'eredità familiare, anche i vasti territori della signoria. A Matteo, che era il primogenito, toccò il palazzo di Milano del defunto arcivescovo e lì – racconta il cronista cinquecentesco Bernardino Corio nella sua "Storia di Milano", alla quale ci rifaremo spesso – «si abbandonò a ogni libidine, a segno che, fra due donne, più volte ad un tempo giacea di maniera che aveva talmente sfinito il suo fisico, che quando non aveva né forza né vigore, per soddisfare ai voluttuosi desideri, facea penetrare nel-

La vipera che ingoia un fanciullo, simbolo dei Visconti. Più in basso, Bernabò Visconti e la moglie Beatrice Regina Della Scala dipinti da Andrea Bonaiuto.

Gian Galeazzo Visconti, con i suoi tre figli, presenta un modello della Certosa di Pavia alla Madonna. Nel box, rappresentazione di un banchetto medievale, come quelli per cui era famosa la corte dei Visconti.

le parti vergognose delle donne odorifere essenze per ridestare la libidine. Per ciò ebbe finalmente a morire nella terra di Saronno...». I due fratelli rimasti non solo non lo rimpiansero (secondo altre testimonianze sarebbero anzi stati loro a ucciderlo) ma si spartirono la sua parte di territorio, lasciando indivisa la sola Milano.

A Galeazzo toccò la fascia occidentale della regione, con Pavia capitale. A Bernabò andò tutta la zona orientale, dalla Val Camonica al Po, con Brescia, Bergamo e Cremona. Ma i domini di Milano si estendevano ben oltre le terre della attuale Lombardia. A Nord comprendevano il Canton Ticino con Bellinzona e Lugano, e la Valtellina. A Sud si spingevano fino a Parma e incorporavano, come abbiamo visto, Genova e Bologna. I due fratelli cooperarono per conservare e ampliare il vasto territorio della signoria, spesso agendo insieme, talvolta in contrasto tra loro, ma riuscendo ad avere quasi sempre la meglio sugli avversari, che erano tanti: dagli Scaligeri ai Gonzaga, agli Estensi, ai Savoia, per non dire del papa, che stava ad Avignone ed era il loro nemico giurato, e dell'imperatore, che spesso si aggregava agli altri, secondo il momento e la convenienza.

Molti nemici ma in disaccordo

Eppure né l'uno né l'altro fratello erano uomini d'arme e del resto nessuno dei Visconti lo sarà. Erano però abilissimi politici, che degli uomini d'arme del tempo, cioè i condottieri delle compagnie di ventura, sapevano come servirsi, unendo spregiudicatezza e scaltrezza, corruzione e inganno, fino all'omicidio quando si rendeva necessario. E soprattutto disponevano di ingenti somme di denaro, che erano il solo richiamo per gli eserciti mercenari, e che permettevano loro di ingaggiare le truppe più battagliere e i comandanti più celebrati. Uno su tutti, l'inglese John Hawkwood – in italiano Giovanni Acuto – che dopo aver combattuto a lungo per i Visconti (Bernabò gli diede in moglie sua figlia Donnina), passò al servizio della signoria di Firenze e ne ebbe in cambio un meraviglioso monumento funebre

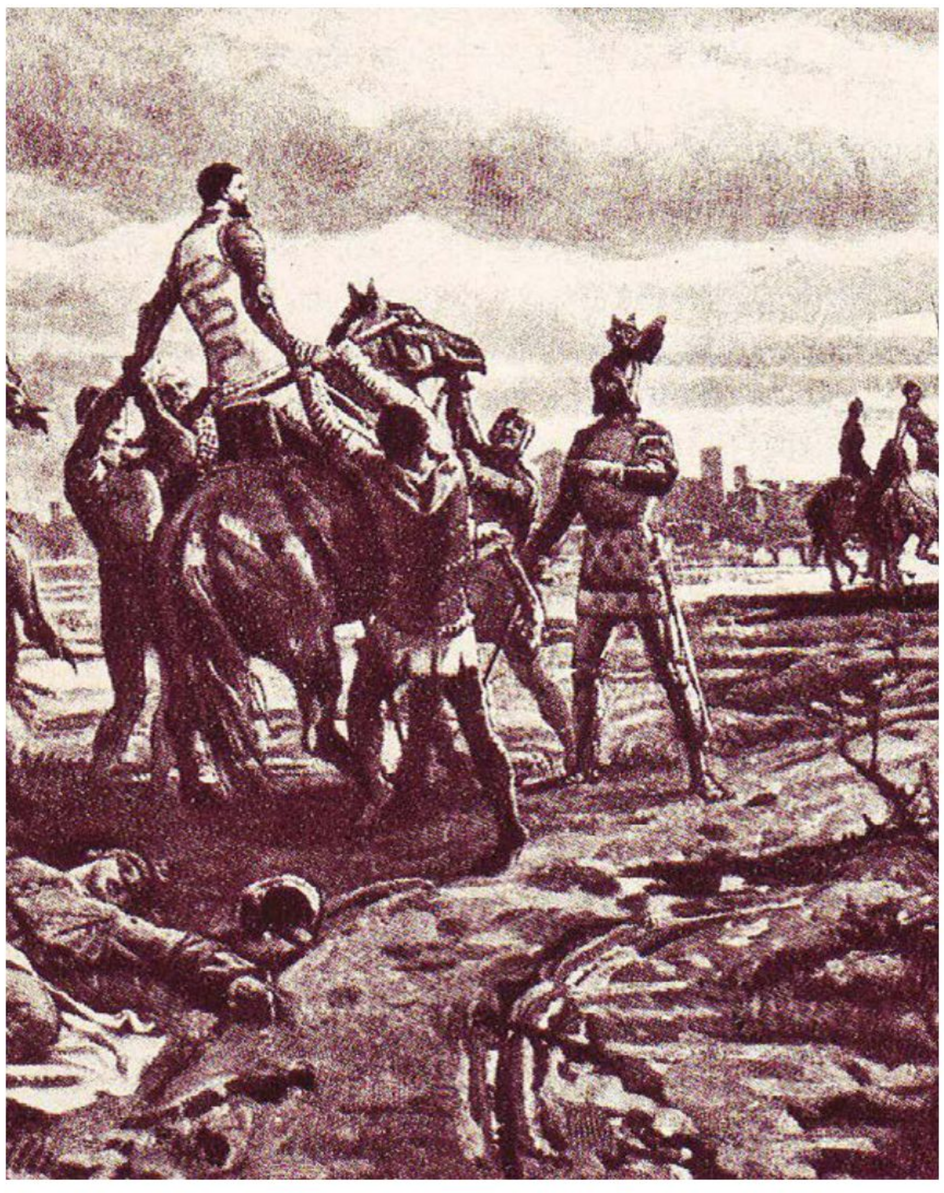
A tavola con i Visconti

Se tutti i banchetti dei signori erano a quei tempi un'ampia rassegna di piatti ricchi e saporiti, nessuno poteva eguagliare in fasto, in prelibatezza e anche in spreco, quelli che si allestivano alla corte dei Visconti per le grandi occasioni. Con una meticolosità e una golosità da gourmet più che da storico, Bernardino Corio ci elenca le pietanze servite nel pranzo imbandito in piazza dell'Arengo per 50 illustri invitati, fra i quali il poeta Francesco Petrarca, in occasione del matrimonio della figlia di Galeazzo, Violante, con Lionello, figlio del re d'Inghilterra Edoardo III, celebrato il 15 giugno del 1368. A sovrintendere al banchetto in qualità di padrino della sposa, lo zio Bernabò. Le portate, che il Corio chiama imbandigioni, furono 18, ognuna delle quali era doppia, cioè formata da un piatto di carne e uno di pesce. In più, ad ogni portata era accoppiato un dono per ognuno degli ospiti. Troppo lungo sarebbe l'elenco di tutte le portate con i rispettivi doni. Ci limitiamo perciò a ricordarne, con le parole dello storico, una sola, con il suo ricco corredo di doni. «La prima imbandigione fu doppia, cioè di carne e pesci per la tavola del duca; indi furono portati due porcellini dorati che mandavano fuoco dalla bocca; pesce chiamato porchette dorate;

e con queste furono presentati come dono due levrieri con collari di velluto e cordoni di seta, e dodici coppie di segugi con le catene indorate: i collari di cuoio, con cordoni di seta, cioè ogni sei segugi ad un laccio, che furono quattro computata ogni cosa». La successione delle pietanze, che deve essere proseguita fino a notte inoltrata, vede tra le altre prelibatezze un «gran vitello tutto dorato», quaglie e pernici, trote e aironi, manzo e capponi, gelatine di carne e di pesce, per finire con giuncate e formaggio, prima dei conclusivi cesti di frutta. Fra gli innumerevoli doni si contarono anche 76 cavalli consegnati ai gentiluomini inglesi che scortavano lo sposo.

affrescato da Paolo Uccello sulla parete di sinistra di Santa Maria del Fiore. Fu proprio l'uso frequente e spregiudicato delle truppe mercenarie a consentire ai Visconti di fronteggiare le numerose leghe sorte contro la loro crescente potenza. Se ne contano almeno 7 e comprendevano sempre il papa – che preparandosi a rientrare a Roma da Avignone, vedeva non a torto nei signori di Milano i nemici più pericolosi – oltre a Firenze, ai Savoia, al Monferrato, agli Estensi e, si può ben dire, a tutte le signorie del Nord Italia. Ma anche nei frangenti più pericolosi i due Visconti riuscirono, se non a uscirne da trionfatori, almeno a neutralizzare gli avversari e a cavarsela con onore. «Perché», spiega lo scrittore ottocentesco Cesare Cantù nella sua "Storia di Milano", «Bernabò sapea che coteste crociate di genti diverse, unite solo dal sentimento, basta tirar in lungo, e si scomporranno da sé; e infatti egli fece passar dai nemici a sé le bande del venturiero Conte Lando (il tedesco Corrado di Landau), sommosse le città papaline e poté far buona pace». Abilità politica, appunto, e totale mancanza di scrupoli: già si delinea la figura del Principe che Machiavelli descriverà un secolo e mezzo dopo, ispirandosi a un modello non certo inferiore come Cesare Borgia. Insieme con i territori della signoria, Galeazzo e Bernabò si erano spartiti anche i luoghi di residenza. Il primo aveva occupato la sede del governo visconteo, (dove ora si trova il palazzo reale), con l'annessa chiesa di San Gottardo e il suo meraviglioso campanile gotico. Bernabò aveva preferito invece costruirsi non uno ma due fortilizi dentro le mura, in posizione opposta rispetto al centro cittadino, in modo da controllarlo e stringerlo come in una morsa. Il primo era a Nord, vicino a Porta Nuova, l'altro, quello dove risiedeva abitualmente, era verso Porta Romana. Questo secondo palazzo era attiguo alla chiesa di San Giovanni in Conca, una sorta di cappella di famiglia dove trovavano sepoltura i morti della casata. Di quella chiesa è rimasta solo una porzione ▸

Bernabò si era costruito non uno ma due fortilizi dentro le mura di Milano, in posizione opposta rispetto al centro cittadino, in modo da controllarlo e stringerlo come in una morsa



In alto, il castello visconteo di Sant'Angelo Lodigiano, che Bernabò donò alla moglie Beatrice Regina della Scala. Qui accanto, la cattura di Bernabò ad opera degli uomini di suo nipote Gian Galeazzo il 6 maggio 1385.

Sebbene posteriore, Sandro Botticelli rievoca l'epoca di Bernabò e dei Visconti nel suo ciclo "Nastagio degli Onesti". Qui l'episodio del banchetto nel bosco. Nel box, un'incisione postuma di Gian Galeazzo Visconti.

dell'abside, che si può ancora vedere in piazza Missori. Il vicino edificio in forma di fortezza sorgeva dove ora si trova il grande Hotel dei Cavalieri. I milanesi lo chiamavano "Ca' dei can", per la quantità di cani che vi erano ospitati.

I cani erano una delle grandi passioni di Bernabò, insieme con i cavalli e la caccia, piacere esclusivo del signore poiché tutte le terre della signoria erano una sola, sconfinata riserva personale. Le cronache raccontano che, oltre ai tanti animali che teneva nella "Ca' dei can", Bernabò ne aveva altri 5.000 che gli servivano per la caccia. «Li allogava presso i cittadini», scrive Cesare Cantù, «affinché li mantenessero, e ogni quindici giorni li menassero agli ispettori dei cani; i quali, se li trovassero dimagriti, imponeano una multa, una multa se troppo grassi; se morti, confiscavano i beni dell'infelice. Chi poi tenesse un cane o uccidesse lepre o cinghiale, era mutilato, appiccato, talora costretto a mangiarsi il selvatico bell'e crudo». Se la crudeltà era un segno dei tempi, nei Visconti, che avevano come stemma nobiliare una vipera che ingoia un fanciullo, era strettamente legata alla loro natura e si accompagnava a una fantasiosa capacità di immaginare sempre nuovi modi e strumenti di tortura.

Vipere con la vipera nello stemma

In Galeazzo più ancora che in Bernabò. Fu lui a inventare la "quaresima", come chiamava una pena che durava quanto il periodo di preparazione alla Pasqua. Così la racconta sempre il Cantù: «A' suoi nemici faceva levare oggi un occhio, domani riposo; poi l'altro occhio, indi riposo; poi una mano, poi l'altra, così per quaranta giorni alternando il supplizio e un riposo che preparas-

Gian Galeazzo, il duca che voleva farsi re

Con Gian Galeazzo la signoria dei Visconti arriva all'apogeo della sua potenza. Approfittando con grande abilità della debolezza degli altri Stati italiani – Venezia prostrata dalla lunga guerra con Genova, i Savoia in difficoltà con la Francia, lo Stato della Chiesa diviso dallo scisma, Firenze agitata dai moti interni – il nipote di Bernabò estende i suoi domini nel Veneto, dove occupa Verona, Vicenza e Padova; in Emilia, dove riconquista Bologna; in Toscana, dove ottiene, con la minaccia delle armi e le lusinghe del denaro, Pisa, Lucca e Siena; in Umbria, dove Perugia e Assisi si pongono sotto la sua protezione. In pratica tutta l'Italia centrosettentrionale, ad esclusione di Venezia e Firenze, è sotto il suo controllo. A ciò si aggiunga il titolo di duca di Milano, che lo poneva al di sopra di tutti gli altri signori italiani, ottenuto nel 1395 dall'imperatore Venceslao in cambio di 100mila fiorini. Di fiorini ne sborsò cinque volte tanti per la dote di sua figlia Valentina che andava sposa a Luigi d'Orléans, fratello del re di Francia. Questo matrimonio, che dava ulteriore lustro alla casata dei Visconti, sarà gravido di nefaste conseguenze per l'Italia, perché consentirà un secolo dopo ai francesi di rivendicare il possesso della Lombardia come dote di Valentina. Comunque il nuovo prestigio acquisito, le enormi ricchezze disponibili (che consentirono di avviare la costruzione dell'imponente Duomo di Milano e della meravigliosa Certosa di Pavia), l'estensione dei possedimenti legittimavano l'ambizione di Gian Galeazzo Visconti di costruire un unico grande Stato dalle Alpi al Tevere, di cui sarebbe stato il re. Il suo sogno si interrompe bruscamente nel 1402, quando muore di peste a Melegnano, dove si era rifugiato per sfuggire al contagio, a soli 51 anni. Il figlio Filippo Maria Visconti darà la propria figlia Bianca Maria in sposa al condottiero Francesco Sforza, che alla metà del Quattrocento si impossesserà di Milano e ne farà la sua signoria. In soli 50 anni non solo era crollato l'ambizioso progetto monarchico di Gian Galeazzo, ma si era estinta la stessa dinastia dei Visconti.

Qui accanto (da sinistra): Matteo I Visconti; Azzone Visconti; papa Urbano V; Egidio d'Albornoz.

se a sentir meglio il supplizio successivo». La coreggenza dei due fratelli si protrasse fino al 1378, quando Galeazzo morì a Pavia, «nell'ammirabile suo palazzo che si può credere il primo del mondo», scrive Corio. Lasciava tre figlie femmine e un solo maschio, Gian Galeazzo, che ereditò la sua quota di partecipazione alla signoria. Era un giovanotto ombroso e diffidente, che si mostrava amante della pace, legato ai parenti e se ne stava rintanato nella sua Pavia «attendendo solo a vita devota, a salmeggiare e a visitar chiese». Per questo suo comportamento quasi fratesco Gian Galeazzo veniva deriso e disprezzato da Bernabò, e ancora più dai numerosi figlioli di lui, tutti di un'altra pasta. Era già stato sposato con Isabella di Valois, che gli aveva portato in dote la Contea di Vertus, nella regione della Champagne, da cui gli derivò il titolo di "Conte di Virtù". Quando Isabella morì, Bernabò gli diede in moglie una delle sue figlie, Caterina, diventandogli così suocero, oltre che zio. Il giovane Gian Galeazzo ringraziò, sposò la cugina e tornò alle sue preghiere, lasciando al potente e prepotente fratello del padre gli onori e le fatiche del governo.

Per Bernabò niente più vincoli familiari, né controlli da parte di autorità superiori. Gli imperatori sapeva come prenderli e piegarli alle sue ragioni. Gli bastava comprarli e per questo l'oro non gli mancava, così come non gli mancavano figlie e figli da unire in matrimonio con rampolli delle più nobili famiglie d'oltralpe. La primogenita Taddea, ad esempio, la diede in moglie a Stefano duca di Baviera con 100 mila fiorini di dote. E la stessa dote la assegnò a Verde quando sposò Leopoldo duca d'Austria.

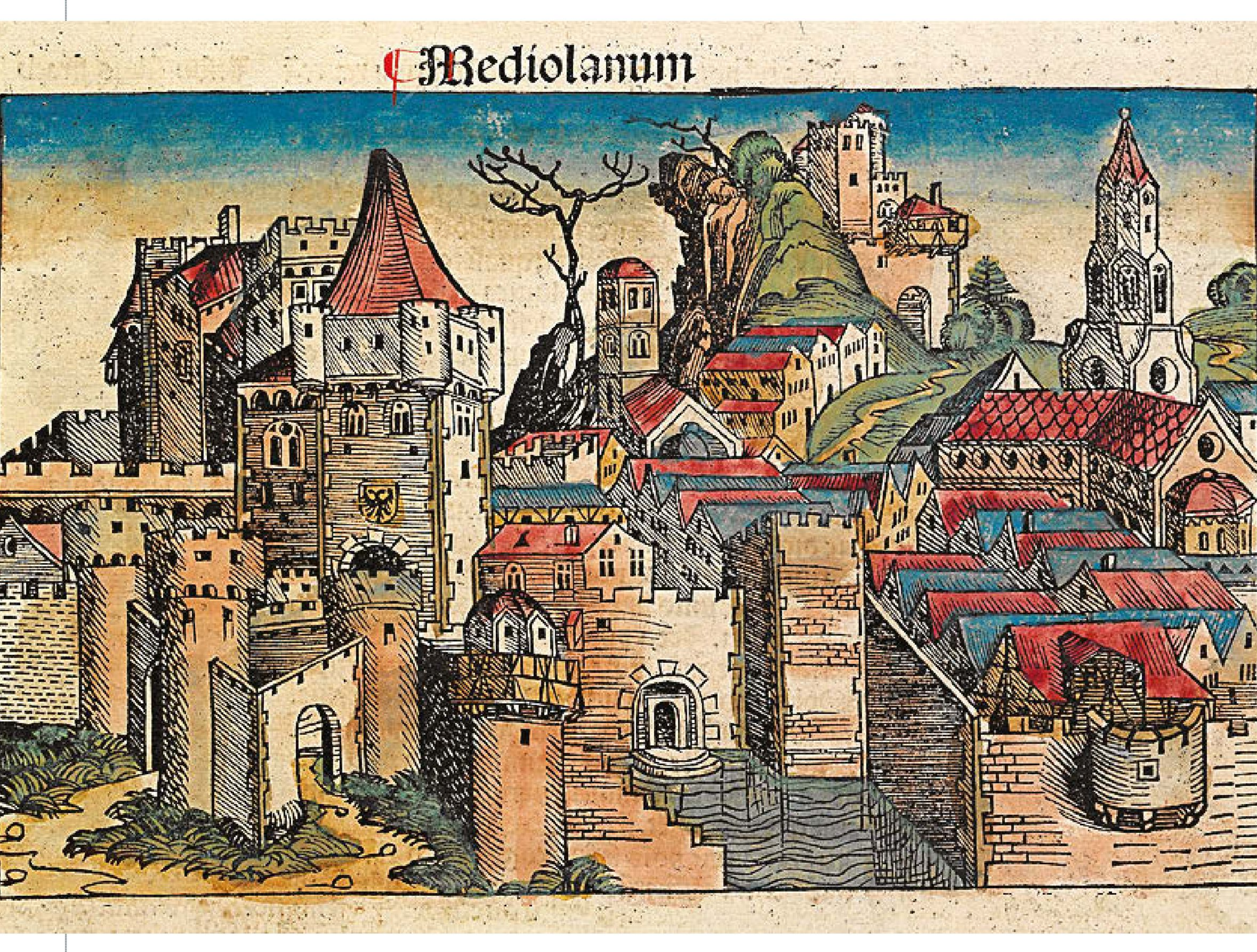
Nei Visconti, che avevano come stemma una vipera che ingoia un fanciullo, la violenza si accompagnava a una fantasiosa capacità di immaginare sempre nuovi modi e strumenti di tortura

Valentina Visconti e Odette de Champdivers, amante del re di Francia Carlo VI, in un dipinto di Anna Rimbault-Borrell.

Chi ha paura della scomunica?

In quanto ai papi, non temeva né le alleanze che gli suscitavano contro, né le scomuniche che gli lanciavano. Fra i pontefici dell'epoca, il suo nemico più tenace fu Urbano V, intenzionato a riportare da Avignone a Roma la sede pontificia, una volta che il suo delegato, il cardinale spagnolo Egidio d'Albornoz, avesse finito di rimettere ordine nel disastrato stato della Chiesa. Albornoz aveva già fatto un ottimo lavoro, abbattendo signorotti locali e riconquistando intere regioni. Aveva anche ripreso Bologna, la più ricca e importante delle città rivendicate sia dal papa che dai Visconti, che l'avevano persa per il tradimento di un loro uomo di fiducia, Giovanni da Oleggio.

Questi era stato convinto dall'Albornoz, con i modi spicci che gli erano abituali, a lasciare Bologna alla Chiesa in cambio della signoria di Fermo, dove sarebbe morto di lì a qualche anno. ▸



Quando gli inviati del papa gli consegnarono la scomunica, Bernabò li acccolse sul ponte del Lambro, intimò loro di mangiare le pergamene o li avrebbe affogati. Uno di loro era il futuro Urbano V

Ma la cosa non andava bene a Bernabò, che nel 1364 mise la città sotto assedio e certo non era tipo da mollare l'osso, se non in cambio di una ricca contropartita. Che alla fine gli fu concessa in denaro sonante: 500 mila fiorini in 8 rate annuali più la restituzione di tutti i prigionieri e la revoca della scomunica papale. Un'equa indennità, a suo modo di vedere, per la perdita della ricca Bologna. In quanto alla scomunica, lo stesso Urbano V sapeva per esperienza personale in che conto il signore di Milano la tenesse. Quando era ancora cardinale, il papa suo predecessore lo aveva mandato a consegnare a Bernabò la bolla di una scomunica precedente, come voleva la prassi. Il signore di Milano si trovava in quel periodo nel castello di Melegnano, per sfuggire alla pestilenza che infuriava in città. «Quivi», racconta il solito Cesare Cantù, «gli giunsero due legati pontifici, portandogli le bolle della scomunica, se non cedesse le proprietà usurpate a santa Chiesa. Bernabò gli accolse sul ponte del Lambro, e quivi intimò loro che mangias-

Sopra, Milano in una incisione medievale. A destra, Luigi I d'Orleans, marito di Valentina Visconti, riceve un libro da Christine de Pisan.

sero quelle bolle, o li faria bevere di quel fiume; se non vollero essere annegati, dovettero masticarsi quelle pergamene». Uno dei due porporati era il futuro Urbano V, che quell'affronto se lo era legato al dito ed era diventato l'animatore di tutte le successive leghe contro i Visconti.

Se Bernabò teneva il papa e i suoi rappresentanti in così bassa considerazione, ancora peggio si comportava con il clero locale, a cominciare dall'arcivescovo, il quale da parte sua era sempre pronto a invocare l'interdetto – cioè la sospensione delle cerimonie di culto, messe, battesimi, funerali e tutto il resto – ogni volta che il signore abusava del suo potere, per esempio prelevando denaro dalle casse della Chiesa, interferendo nelle faccende religiose, punendo lui stesso preti e monaci. Quando l'arcivescovo Roberto Visconti (dunque, uno di famiglia) si rifiutò di sconsacrare due suore mandate al rogo non si sa bene per quali colpe, Bernabò lo aggredì, non solo a parole, urlandogli: «Non sai tu, poltrone, che io sono papa, imperatore e signore in tutte le mie terre, e che né l'imperatore né Dio possono fare nelle mie terre se non quello che io voglio e ordino che si faccia?».

Regina di nome e di fatto

Eppure quest'uomo che non temeva né papa né imperatore aveva in casa la sola persona capace di tenergli testa. Era sua moglie Regina della Scala, «di natura empia, superba e audace, insaziabile di ricchezze», secondo l'impietoso epitaffio di Corio. Che in parte si spiega con il carattere impetuoso e autoritario della donna, ma soprattutto con il fatto che aveva complottato contro il nipote Gian Galeazzo – di cui il nostro storico era un incondizionato ammiratore – per sottrargli la sua parte di signoria, «il che», aggiunge Corio, «fu la principal causa dell'estrema sciagura di Bernabò e dei suoi figli». Che fosse "insaziabile di ricchezze" Regina lo dimostrò subito dopo il matrimonio, rivendicando dal fratello Cansignorio della Scala la sua parte di eredità. Il signore di Verona, che temeva le armi di Bernabò assai più delle richieste della sorella, dovette piegarsi e si impegnò a versarle l'enorme somma di 400mila fiorini d'oro, di cui 60mila il primo anno e 12mila ogni anno fino all'estinzione del debito, oltre a un vitalizio di 2.000 fiorini all'anno. Buona parte di quel tesoro la nuova signora di Milano la impiegò per costruire, sulle rovine delle case dei Torriani, la chiesa di Santa Maria della Scala, che sarà abbattuta nel Settecento per fare posto al nuovo grande teatro che dalla chiesa prenderà il nome. Fu così che il celebre tempio della lirica da sempre vanto di Milano si chiamò Teatro alla Scala, dal ▸

Sant'Ambrogio a cavallo, dipinto da Giovanni Ambrogio Figino. Durante la Battaglia di Parabiago, del 21 febbraio 1339, le truppe viscontee si battevano al grido di "*Miles Sancti Ambrosii*" (Soldati di Sant'Ambrogio).

Sopra, il castello visconteo di Pavia, dove risiedeva Gian Galeazzo Visconti prima di imprigionare lo zio Bernabò e prendere il potere. Qui accanto, Francesco Petrarca nello *studium*, conservato nella Reggia Carrarese a Padova. Il celebre poeta era spesso ospite alla corte dei Visconti.

Gian Galeazzo imprigionò lo zio Bernabò nel castello di Trezzo d'Adda, fino alla sua morte, avvenuta pochi mesi dopo a causa di fagioli avvelenati

nome di quegli Scaligeri che erano stati irriducibili avversari della Milano viscontea. A Bernabò, Regina diede ben 15 figli, 5 maschi e 10 femmine (altri 16 il prolifico signore di Milano li ebbe dalle numerose amanti). A ognuno dei figli legittimi il padre assegnò in feudo una parte dei suoi territori da amministrare in prima persona. Alle 10 femmine procurò mariti illustri e doti principesche.

Marco, che era il primogenito ed era stato chiamato così in onore di Marco Tullio Cicerone da Francesco Petrarca, spesso ospite dei Visconti, lo associò nel governo di Milano. Alla moglie donò il castello di Sant'Angelo Lodigiano, che lei restaurò e trasformò nella sua residenza preferita.

Anche lei ebbe una parte importante nell'amministrazione della signoria, ruolo che il marito le lasciava volentieri e che lei svolgeva con dedizione e oculatezza. Morì nel 1284, un anno prima di lui. Bernabò la fece tumulare nella chiesa di San Giovanni in Conca e impose a tutti i sudditi il lutto per un anno intero.

Ma la sua perdita lo privò dell'apporto di quelle doti tutte femminili di pronto intuito e sana diffidenza che forse gli avrebbero impedito di cadere nella trappola che il nipote Gian Galeazzo gli stava preparando. Ai primi di maggio del 1385, da Pavia, Gian Galeazzo informò lo zio che il giorno 6, un sabato, intendeva recarsi in pellegrinaggio al Sacro Monte di Varese e che, passando per Milano, avrebbe avu-

to piacere di rendergli omaggio. Bernabò gli mandò incontro all'ospedale di Sant'Ambrogio, fuori di porta Vercellina, due suoi figli. Poi, non resistendo alla voglia di vedere quel baciapile, e magari di schernirlo, si presentò anche lui, su una mula, da solo e senza scorta. Fu un errore imperdonabile.

Fagioli al veleno

Mentre Gian Galeazzo, accompagnato da alcune centinaia di cavalieri, mostrava di volerlo onorare, due suoi uomini presero la mula per il morso e lo fecero prigioniero. Chiuso lui e i due figli nel castello di porta Giovia, gli uomini di Gian Galeazzo si impossessarono della città, senza incontrare resistenza e anzi nel giubilo della popolazione, che fu lasciata libera di saccheggiare i palazzi del principe prigioniero. Nella sola "Ca dei can", secondo Corio, si sarebbero trovati 6 carri colmi di argento lavorato e 700mila fiorini d'oro. Nei giorni successivi, Bernabò fu trasferito nel castello di Trezzo d'Adda, splendida fortificazione da lui stesso costruita per proteggere il ponte che assicurava un rapido passaggio nella bergamasca. Intanto le città della signoria si arrendevano una dopo l'altra al nuovo, incontrastato padrone. «La qual cosa», commenta il Corio, «io penso che in que' tempi fosse meravigliosa e inaudita, poiché colui, che quasi per tutto l'universo era temuto ed onorato, fosse da un giovane timido fatto prigioniero, e che in difesa di così eccelso signore nessun amico si fosse levato, e che il fastigio di tanta pompa fosse rovinato». Non durò molto la prigionia di Bernabò a Trezzo, che peraltro trascorse in compagnia dell'ultima amante Donnina de' Porri. Il 18 dicembre di quello stesso anno, «avendo toccato l'età di 66 anni, per veleno somministratogli in una scodella di fagiuoli, terminò gli infelicissimi suoi giorni; con lacrime, e con somma devozione egli ricevette i divini sacramenti, e chiedendo continuamente perdono a Dio per le passate sue colpe, sino a che esalò l'anima».

Gian Galeazzo fece trasportare la salma a Milano, che fu seppellita con solenni funerali nella chiesa di San Giovanni in Conca, accanto alla moglie Regina, dentro il sontuoso mausoleo marmoreo che lui stesso gli aveva fatto erigere e che ora vediamo al castello sforzesco. Dopo avere vinto, il finto coniglio rivelatosi volpe poteva mostrarsi magnanimo con lo zio gabbato e sconfitto. •

GIANNI BRAGATO
(Giornalista e scrittore di Storia).

Il castello sforzesco di Milano, come appare oggi. In alto, la cripta della chiesa di San Giovanni in Conca, dove fu tumulato Bernabò Visconti.

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

L'OMBRA FASCISTA DIETRO L'ATTENTATO A EDOARDO VIII

NEL 1936 IL SOVRANO INGLESE, SIMPATIZZANTE DI HITLER, RISCHIÒ DI CADERE VITTIMA DI UN INTRIGO ORDITO DAI SERVIZI SEGRETI BRITANNICI E DINO GRANDI, AMBASCIATORE A LONDRA. LA SCOPERTA IN UN DOCUMENTO SCOVATO DALLO STORICO ALEXANDER LARMAN

C'era lo zampino dell'Italia fascista dietro il tentato omicidio di re Edoardo VIII nel 1936, durante quei pochi mesi in cui il sovrano regnò prima di abdicare a favore del fratello minore, Giorgio VI, per sposare la divorziata americana Wally Simpson? È possibile che il controspionaggio di Sua Maestà, il potente Mi5, sapesse e abbia lasciato fare? Che Edoardo VIII con le sue esibite simpatie per Hitler rappresentasse un forte imbarazzo per Londra era cosa risaputa, ma che addirittura si fosse deciso di agevolare il suo omicidio è un'ipotesi che ha del clamoroso, lanciata come un sasso in piccionaia dallo storico inglese Alexander Larman che ne parla nel suo libro-inchiesta "The crown in crisis: countdown to abdication" (La corona in crisi: conto alla rovescia verso l'abdicazione), di recente pubblicazione.

Quello che infatti pochi ricordano della tormentata biografia di Edoardo è il tentato omicidio di cui fu oggetto durante una passeggiata a cavallo tra la folla nei pressi di Buckingam Palace. A puntare la pistola contro il sovrano era stato l'irlandese George McMahon, che fallì il colpo grazie al provvidenziale intervento di una donna e subito dopo di un agente. Arrestato e interrogato, McMahon sostenne di essere stato pagato da una potenza straniera, ma la sua versione venne ritenuta il parto di una mente malata e la successiva condanna ad appena 12 mesi sembrò far propria la convinzione degli inquirenti.

Edoardo VIII nel 1919.

Ma alla luce di quanto scoperto ora da Alexander Larman, che nei mesi di studio preparatorio al suo saggio ha scovato il memoriale dell'attentatore, quella pena così mite potrebbe far pensare ad un intenzionale insabbiamento. Nel manoscritto redatto di suo pugno, McMahon infatti scriveva di essere stato assoldato per assassinare re Edoardo da emissari dell'Ambasciata italiana, Paese con il quale era in contatto già dalla Guerra d'Abissinia. Larman aggiunge che alcuni documenti recentemente declassificati segnalano come McMahon ai tempi lavorasse anche come informatore del Mi5, servizio al quale avrebbe passato informazioni sull'Ambasciata italiana.

Se quindi l'attentatore era a libro paga dei servizi inglesi, se addirittura come lui stesso sostiene nel memoriale li avrebbe informati dell'attentato, perché gli 007 di Sua Maestà non mossero un dito? Sottovalutarono l'allarme o McMahon rappresentava l'utile idiota di cui servirsi per togliere di mezzo un sovrano scomodo? Resta da stabilire perché l'Italia di Mussolini si sarebbe prestata a orchestrare l'omicidio di un re così vicino alle posizioni dell'alleato tedesco. L'unica ipotesi che può reggere è quella di una dissidenza interna al regime, rappresentata dallo stesso ambasciatore a Londra, quel Dino Grandi, ex ministro degli esteri del Duce e fascista moderato, rimosso nel 1932 e spedito nel dorato esilio inglese. Che fosse lui l'alleato segreto del Mi5 per quell'inconfessabile lavoro sporco? Adesso che Larman ha alzato il velo sulla vicenda, gli archivi potrebbero regalare ulteriori novità su questo avvincente cold case. •

ARTE

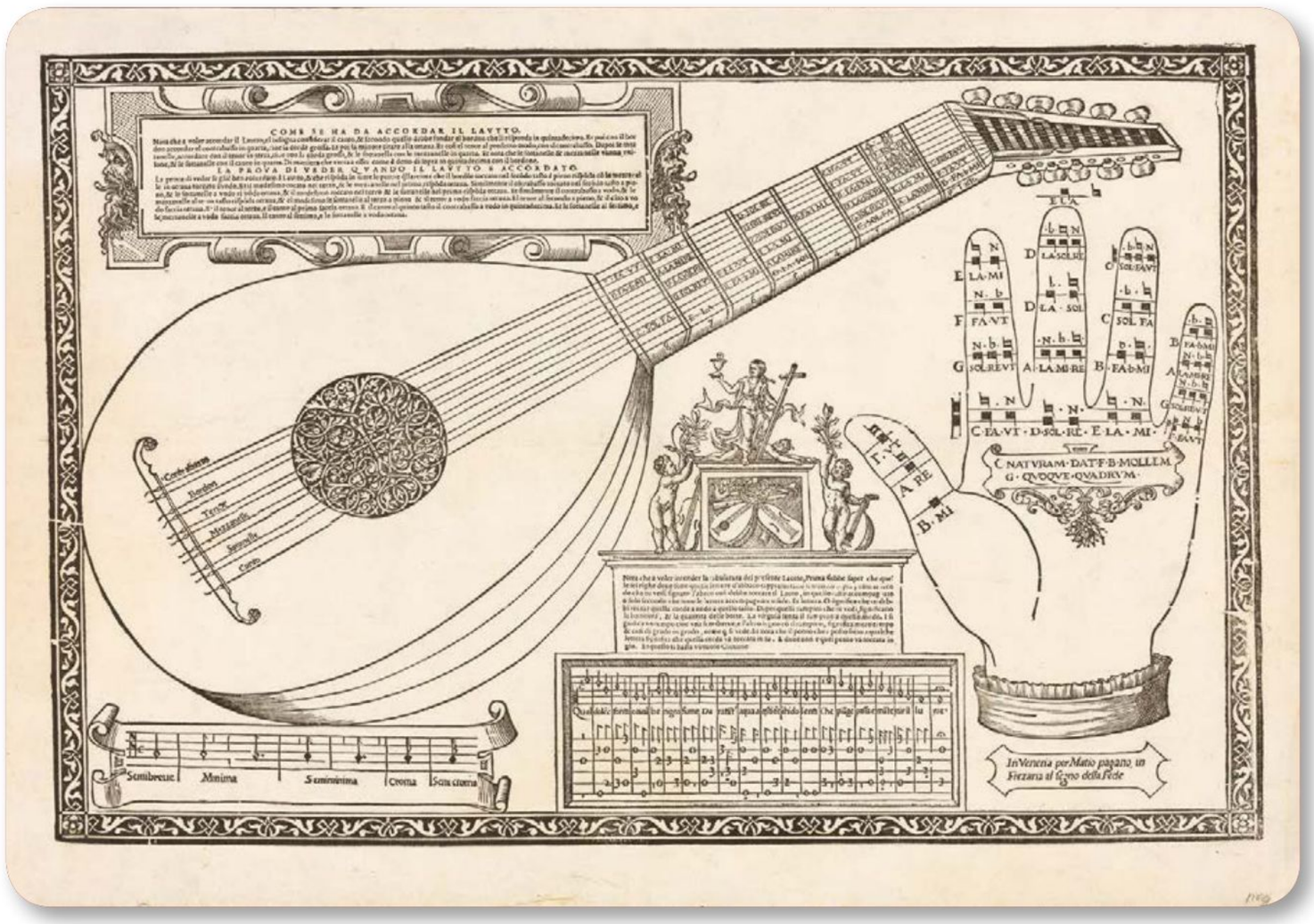
LE MARCHE CELEBRANO ALLA GRANDE L'ANNIVERSARIO DI RAFFAELLO

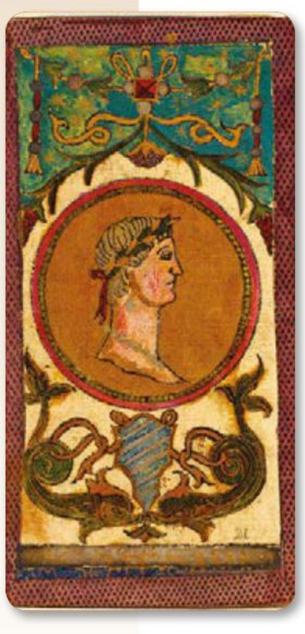
Oltre che a Roma, dove presso le Scuderie del Quirinale è in corso una grande mostra, le celebrazioni del 500° anniversario della morte di Raffaello Sanzio (avvenuta a soli 37 anni nel 1520) coinvolgono anche le Marche, regione dove il geniale artista ha mosso i primi passi. Protagonista ovviamente Urbino, dove il pittore vide la luce il 28 marzo 1483. Oltre alla casa natale, si può ammirare a Palazzo Ducale uno dei suoi dipinti più enigmatici, il "Ritratto di gentildonna detta la Muta" e visitare 2 mostre: la prima, "Raphael Ware. I colori del Rinascimento", presenta (fino al 27 settembre) 147 raffinati esemplari di maiolica rinascimentale a cui viene associato il nome dell'urbinate; la seconda, "Baldassarre Castiglione e Raffaello. Volti e momenti di Corte" (fino al primo novembre), è dedicata all'autore del "Cortegiano" e ai suoi rapporti con l'artista e gli altri intellettuali di corte. Sempre a Urbino, ma al Collegio Raffaello, si tiene invece "Raffaello Una mostra impossibile", che schiera 45 dipinti dell'artista – tra cui il celebre affresco della Scuola di Atene - riprodotti in scala 1:1, riunendo insieme capolavori disseminati in 17 Paesi diversi. Infine, a Jesi presso i Musei Civici di Palazzo Pianetti andrà in scena "Raffaello e Angelo Colocci. Bellezza e scienza nella costruzione del mito della Roma antica", che esplora le connessioni tra Raffaello e l'umanista jesino Angelo Colocci, punto di riferimento a Roma per artisti, antiquari e poeti, attraverso documenti originali e tecnologie digitali innovative che permettono ricostruzioni dei capolavori raffaelleschi. •

MEDIA

ONLINE L'ATLANTE DELLE XILOGRAFIE ITALIANE DEL RINASCIMENTO

Un intero database che raduna tutte le xilografie su fogli sciolti e le matrici prodotte a partire dal Quattrocento e fino al 1550 circa, agli albori dell'arte della stampa. L'iniziativa – denominata "Atlante delle xilografie italiane del Rinascimento" – mette a disposizione del pubblico il frutto di quattro anni di ricerche durante i quali le opere sono state rintracciate, studiate e schedate. Il progetto è a cura di Laura Aldovini, David Landau e Silvia Urbini ed è ospitato sul sito della Fondazione Giorgio Cini, nella sezione dedicata agli Atlanti fotografici curati dall'Istituto di Storia dell'Arte. L'archivio digitale, consultabile mediante diverse chiavi di ricerca, corredato da immagini e schede in costante aggiornamento e in collegamento con le maggiori istituzioni museali e i database internazionali del settore, è raggiungibile dall'indirizzo: *http://italianrenaissancewoodcuts.com*. •





STORIA DELLE ARMI

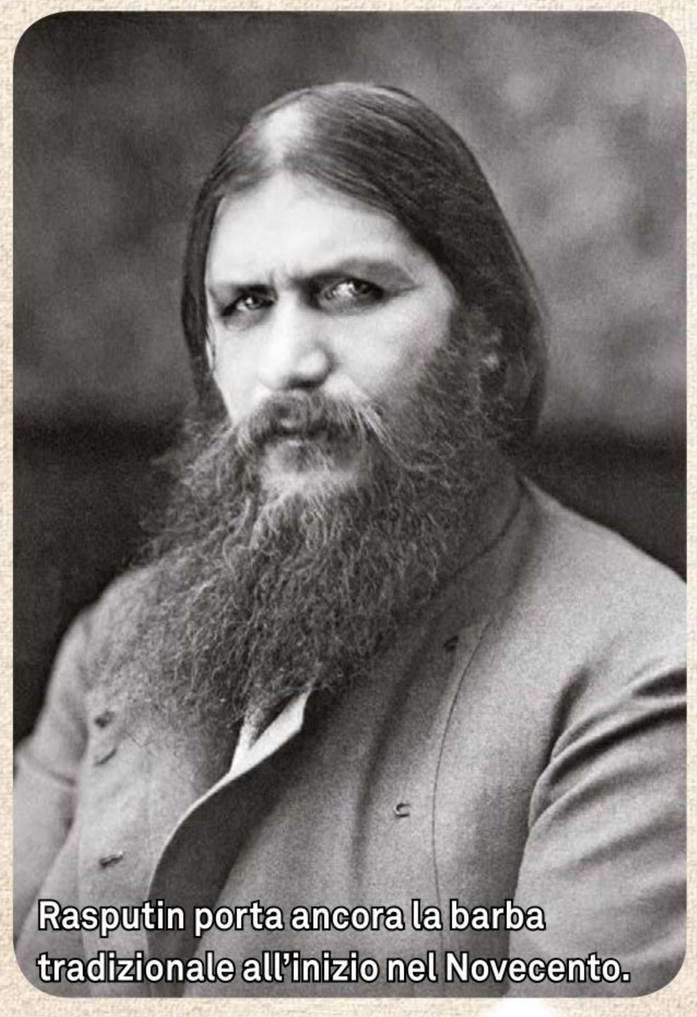
CINQUEDEA

La cinquedea, detta anche daga a lingua di bue, è una sorta di daga introdotta nel Cinquecento in area veneta e poi diffusa in tutta Italia durante il Rinascimento. Il nome deriva dalla larghezza della lama all'impugnatura, cinque dita ("dea" in vernacolo). Arma di rappresentanza, era anche impiegata per eseguire le condanne a morte degli aristocratici tramite sgozzamento: il taglio della gola del condannato da un lato all'altro, recidendo carotide e giugulare, garantiva una morte pressoché immediata. •

CURIOSITÀ

LA TASSA SULLA BARBA DI PIETRO IL GRANDE

Per quanto dispotico e sanguinario, Pietro il Grande fu uno zar intelligente che traghettò la Russia fuori da un isolamento secolare. Allo scopo di attingere a nuove idee, nel 1697 Pietro intraprese un lungo viaggio in incognito attraverso l'Europa, tour che gli fornì molti spunti, il più stravagante dei quali finì per mettere all'indice la barba, simbolo religioso e identitario del maschio russo. A Pietro quel vello selvaggio che cresceva sulla faccia dei sudditi non era mai piaciuto e in Europa trovò conferma ai suoi gusti: la barba era da considerarsi emblema di un atteggiamento passatista, poco incline al cambiamento. Di ritorno dal viaggio, alla prima riunione con i funzionari lo zar si presentò con le forbici e prese a tagliuzzare senza pietà le barbe più fluenti. Lo stesso giorno istituì un balzello contro l'odiata peluria: chi si ostinava a mantenerla doveva mettere mano al portafogli. La tassa sulla barba colpiva tutti in maniera progressiva rispetto al censo, ma qualche anno più tardi divenne talmente esosa da trasformarsi di fatto nell'obbligo di rasarsi esteso a tutti, fatta eccezione per i contadini. Nobili e funzionari barbuti dovettero sborsare ogni anno l'esorbitante cifra di 600 rubli, che scendeva a 100 per i mercanti e 60 per gli altri cittadini. Il balzello ebbe anche un risvolto positivo. Oltre a risanare le dissestate finanze russe, alimentò il grande sogno del sovrano: la costruzione, nel 1703, della città più a Nord del mondo, sulle rive della Neva, un gioiello che proprio da Pietro il Grande (e dalla fortezza dei Santi Pietro e Paolo, dove sorge il nucleo originario) prese il nome di San Pietroburgo. •



Rasputin porta ancora la barba tradizionale all'inizio nel Novecento.

STRADE DELLA STORIA

VIA ROMA

R. PREFETTURA DI VICENZA

N. 1341 Gab. Vicenza, li 1° Agosto 1931(IXo)

RISERVATA

Ai Sigg: Podestà e commissari Prefettizi dei comuni della Provincia

S. E. il Capo del Governo ha disposto che con l'inizio dell'anno decimo tutti i centri capoluogo di Comuni devono avere una via, non secondaria, col nome di R O M A.

Prego pertanto le SS. LL. di adottare al riguardo, ove tale via ancora non esista, apposita deliberazione da inviarsi con sollecitudine a questa Prefettura.=

Assicurino.

IL PREFETTO

Girando per l'Italia, molti si saranno accorti che tantissime città e quasi tutti i paesi hanno una Via Roma e che questa, assai spesso, è tra le vie principali, specie nei centri medio-piccoli.

Come mai? Certo, di per sé sarebbe normale intitolare una strada alla capitale d'Italia. Ma non di libera volontà delle comunità locali si tratta, bensì di adempimento a un obbligo.

Il 1° agosto 1931, infatti, Benito Mussolini inviò una circolare ai prefetti, i quali la trasmisero ai podestà dei vari comuni, contenente l'ordine preciso di istituire una "Via Roma" in ogni centro urbano d'Italia che ne fosse sprovvisto, entro l'inizio dell'anno X dell'era fascista, ossia il 28 ottobre di quello stesso anno *(nella foto, la circolare del prefetto di Vicenza ai Comuni del territorio)*.

Non sfuggirà però neanche che alcuni comuni, tra cui Milano e Napoli, attualmente ne risultano privi. I motivi possono essere diversi, ma nella gran parte dei casi, dopo la caduta di Mussolini si preferì ripristinare la toponomastica originaria, rimuovendo quella imposta dal Fascismo. •

L'OGGETTO

DITTICO

Molto diffuso nell'Età Classica, il dittico era una tavoletta formata da due assicelle riunite a mo' di libro per mezzo di una cerniera oppure di un legaccio di cuoio. In origine serviva per scrivere appunti: cosparse di cera, le due tavole venivano utilizzate come taccuini, ricevendo la scrittura per mezzo di uno stilo. Erano pratici e portatili: i più piccoli, detti *pugillares*, stavano nel palmo di una mano. Con il tempo, i dittici divennero veri e propri oggetti simbolici: quelli consolari, diffusi a partire dal III secolo d.C., presentavano infatti la copertina rivestita in avorio o osso e decorata con il ritratto del console stesso (a volte accompagnato dalla famiglia e dalle insegne del potere). Questi oggetti venivano regalati dai consoli ad amici e parenti in occasione della loro elezione. Tra i dittici consolari più famosi e spettacolari c'è senz'altro quello di Stilicone, realizzato intorno al 400 per il celebre *magister militum* dell'imperatore Onorio e appartenente al Tesoro del Duomo di Monza, a cui fu donato da Berengario intorno al 900. I due piatti d'avorio presentano incisi i ritratti di Stilicone (nella faccia frontale) e della moglie Serena, nipote e figlia adottiva di Teodosio I, insieme al figlio Eucherio (nella faccia posteriore). Nel Medioevo il termine dittico passò a indicare i dipinti su tavola costituiti da due parti unite con una cerniera, che contenevano raffigurazioni per lo più di carattere sacro. •

PERCHÉ SI DICE COSÌ

HAI FATTO TRENTA, FAI TRENTUNO

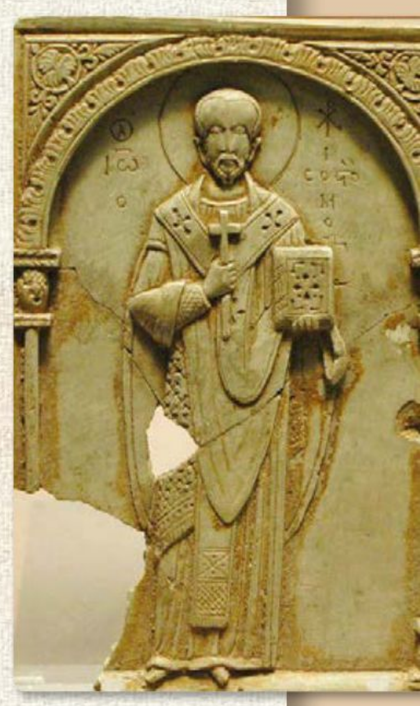
L'espressione viene usata per esortare qualcuno che già si è dato da fare a compiere un ultimo, piccolo sforzo per concludere un lavoro in modo da ottenere il risultato migliore possibile. Per comprenderne l'origine dovremmo rifarci a un episodio avvenuto nel 1517, quando papa Leone X *(il ritratto in questa pagina è di Raffaello)*, figlio di Lorenzo il Magnifico, in occasione del concistoro del 1° luglio, nominò una serie di nuovi cardinali (ben 30 per la precisione). Al momento di proclamare i nomi, però, il pontefice si sarebbe accorto di aver tralasciato quello di un uomo piuttosto in vista e che, si dice, oltretutto stimava parecchio.

A quel punto, Leone X lo aggiunse con aristocratica nonchalance alla lista, sentenziando davanti all'attonita assemblea che: «Tanto è trenta che trentuno!». Col tempo la frase, passata nella tradizione popolare, si è modificata fino ad arrivare alla forma che conosciamo. •

SANTI E FESTIVITÀ

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO

(13 settembre)



Giovanni d'Antiochia (tra il 344 e il 354-407), vescovo e teologo, fu arcivescovo di Costantinopoli ed è dottore della Chiesa. Il nome con cui è maggiormente noto è Giovanni Crisostomo, appellativo che gli fu dato in ambito bizantino per la sua straordinaria eloquenza, particolarmente evidente durante le omelie: Crisostomo, infatti, in greco significa "bocca d'oro". Uomo estremamente parco e frugale, l'arcivescovo improntò la sua vita e la sua predicazione agli ideali della vita cristiana delle origini e, pur non essendo un pensatore particolarmente originale – le sue opere riecheggiano da vicino la patristica, soprattutto greca – si distinse per la lotta contro il paganesimo e le eresie in Asia Minore. Il suo rigorismo e la veemenza con cui tentava di moralizzare il clero di Costantinopoli, criticando i suoi eccessi e il suo stile di vita, gli valsero l'odio dei potenti e dei ricchi, che vedevano in lui una costante minaccia per i loro privilegi. La sua festa è celebrata il 13 settembre. •

ORIGINI DELLE PAROLE

FILAUTÌA

La filautia, dal greco *filo-*, amore, e *autos*, se stesso, significa autostima e riconoscimento di sé. L'etica greca era in gran parte basata sulla filautìa: secondo Aristotele, che vi allude nell'Etica Nicomachea, colui che ama se stesso può infatti, senza contraddizione, lottare anche per ciò che è giusto, ciò che è prudente e agire secondo la virtù; al contrario, l'egoista concentrandosi su se stesso perde di vista il bene comune e il senso della misura. •

IL FRANCOBOLLO

OMAGGIO AI QUEEN (2020)

La Royal Mail, in collaborazione con Bravado, ha reso omaggio a una delle icone rock britanniche, i Queen, con una serie di 13 emissioni speciali. Le uscite celebrano uno dei gruppi più influenti e di successo di tutti i tempi, con oltre 300 milioni di dischi venduti in 5 decenni. I francobolli ufficiali del Regno Unito riproducono alcune delle copertine degli album più popolari della band e una selezione di rare immagini di spettacoli dal vivo. Il set completo è disponibile per l'acquisto in tutto il mondo. •

MISTERI DELLA STORIA

IL MISTERO DEL "RAGAZZO NELLA SCATOLA"

NEL FEBBRAIO 1957 FU TROVATO, IN UN BOSCHETTO APPENA FUORI FILADELFIA, IL CORPICINO DI UN BIMBO PROBABILMENTE ASSASSINATO DOPO AVER SUBITO ABUSI. L'AMERICA L'HA ADOTTATO COME SIMBOLO DELLA VIOLENZA SUI MINORI

L'involucro in cui fu trovato il corpicino martoriato. A destra in basso, la ricostruzione del suo volto a uso delle ricerche sul suo assassino.

Sulla sua tomba all'Ivy Hill Cemetery a Cedarbrook, vicino a Filadelfia, c'è una grande lapide con la scritta "America's Unknown Child" (ragazzo sconosciuto d'America) e i residenti non gli fanno mai mancare dei fiori freschi. Perché il caso del bambino ritrovato morto in un boschetto il 25 febbraio del 1957 non ha ancora smesso di commuovere e angosciare l'opinione pubblica americana, diventando una sorta di simbolo di tutti i minori abusati e uccisi. A quel corpicino, infatti, la polizia non è mai riuscita ad associare un nome e il suo aguzzino è rimasto impunito. All'epoca era stato uno studente a segnalare la presenza del cadavere avvolto in una coperta e contenuto in una scatola di cartone – da qui la denominazione "Boy in the box" (il ragazzo nella scatola) che ha sempre contraddistinto il caso – tra gli alberi di un boschetto di Susquehanna Road, una via del quartiere di Fox Chasae.

Il corpo del piccolo era nudo, i capelli tagliati probabilmente dopo la morte – se ne rinvennero delle ciocche sul cadavere – presentava segni di malnutrizione e maltrattamenti. Cicatrici chirurgiche erano presenti sulla caviglia e sull'inguine, un'altra a forma di "L" sotto il mento. Poteva avere dai tre ai sette anni: le analisi mediche confermarono la morte violenta, a seguito di un trauma.

Il lavoro degli inquirenti si presentò subito proibitivo. Nessuna denuncia di scomparsa corrispondeva all'età e ai connotati del cadavere; vane si rivelarono le indagini svolte in ospedali e orfanotrofi della zona. Malgrado la massiccia copertura mediatica – foto con le probabili sembianze da vivo del piccolo furono distribuite in centinaia di migliaia di copie dai giornali e perfino allegate alle bollette del gas – non diedero alcun riscontro. In un ultimo macabro tentativo, la polizia fece circolare una fotografia scattata *post mortem* al bambino, seduto e vestito con gli abiti appartenuti al figlio di un agente. Ma nemmeno questo dette risultati.

La scatola di cartone dove era stato ricomposto il cadavere era di quelle usate dalla catena di supermercati J.C. Penney per le culle, ma quel lotto specifico era stato acquistato in contanti e fu impossibile risalire agli acquirenti. Alla polizia rimase in mano soltanto la testimonianza di un motociclista che il giorno prima del ritrovamento aveva visto una donna e suo figlio armeggiare intorno al bagagliaio dell'auto in sosta proprio a Fox Chasae. Il testimone aveva rallentato per chiedere se avessero bisogno d'aiuto, ma la madre aveva rifiutato. Una traccia interessante che però non aveva condotto gli inquirenti a nessuna identificazione.

Le indagini avevano trovato soltanto strade senza uscite. Proseguirono comunque, grazie all'impegno di privati cittadini o detective in pensione, approdando ad un florilegio di illazioni spesso prive di fondamento, ma anche alcune ipotesi ritenute invece più attendibili. Un certo Remington Bristows si interessò al caso fino alla morte nel 1993. Fu lui a indirizzare i sospetti sul direttore di una casa famiglia residente in zona e sulla sua figliastra. Sospettava che il piccolo senza nome potesse essere il figlio della giovane, ucciso e fatto scomparire per evitare lo scandalo che allo-

ra avrebbe circondato una ragazza madre. Ad anni di distanza dal fatto, l'interrogatorio dei due, che intanto erano diventati una coppia, non fornì nessun ulteriore indizio e l'inchiesta venne chiusa.

Nel gennaio del 2002 una donna identificata semplicemente con il nome di Martha fornì alla polizia una storia ritenuta plausibile, se non fosse che la testimone era stata affetta in passato da problemi mentali. Raccontò che il bambino si chiamava Jonathan ed era stato "acquistato" dai suoi genitori e sottoposto a sevizie e abusi sessuali. Il giorno prima del ritrovamento il piccolo aveva vomitato i fagioli appena mangiati ed era stato violentemente picchiato, fino a rimanere esanime sul pavimento. Durante un successivo bagno sarebbe morto e la madre avrebbe costretto Martha, che allora aveva 10 anni, ad aiutarla a liberarsi del corpo. Il resoconto della testimone aveva il pregio di riportare particolari che non erano stati mai divulgati – durante l'autopsia erano stati trovati resti di fagioli nello stomaco e notata la rugosità delle mani a causa dell'acqua – e di coincidere con la testimonianza del motociclista: all'epoca Martha era già molto alta e poteva essere scambiata per un maschio. Ma nemmeno questa ricostruzione così circostanziata permise agli inquirenti di accertare la verità: testimoni che avevano avuto accesso alla casa dei genitori di Martha negarono la presenza di un altro bambino e definirono le sue parole "ridicole". •

Calendario di Coligny IN 5 PAROLE

1 DRUIDI
Il modo in cui i Celti erano soliti suddividere l'anno e caratterizzare le stagioni ci è noto grazie alla grande tavola di bronzo scoperta a Coligny, in Francia, nel 1897 e risalente alla fine del II secolo d.C. Il manufatto, frammentario, contiene il testo in lingua gallica e caratteri latini di un calendario, e fu realizzato probabilmente per iniziativa dei druidi, i sacerdoti dei Galli.

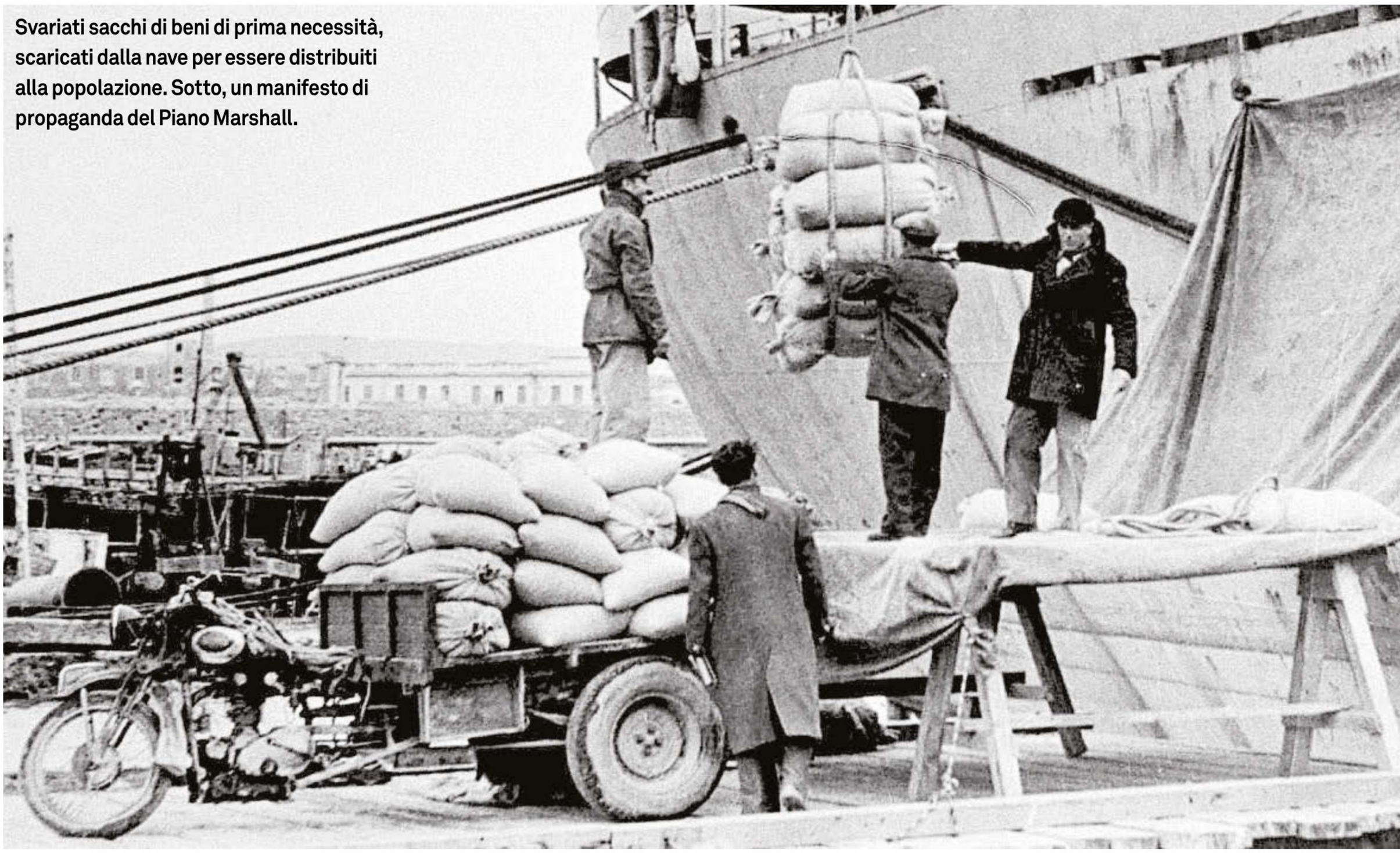
2 ASTRONOMIA
Il calendario presuppone un'avanzata conoscenza dell'astronomia. Si ritiene che i druidi, avversi a mettere per iscritto le loro acquisizioni, approntarono il calendario per garantire la sopravvivenza di nozioni che rischiavano di scomparire con l'introduzione del calendario giuliano seguito alla conquista romana delle Gallie.

3 CICLO
Dalla tavola si evince che l'anno celtico aveva carattere ciclico basato sul lustro; la ripetizione di 6 lustri dava origine al *saeculum*.
L'anno aveva, a seconda, 355 oppure 385 giorni suddivisi in 12 mesi; ogni 5 cicli si intercalava un mese supplementare di 30 giorni come correzione rispetto all'anno solare. L'inizio del mese coincideva col plenilunio e il giorno iniziava e finiva al tramonto.

Il 15° giorno del mese era chiamato Atenoux, termine dal significato incerto (forse "ritorno al buio") con riferimento alla parte oscura del mese che inizia con la luna nuova.

4 MESI
I nomi dei mesi incisi nel bronzo riflettono un'impostazione tribale e agreste. L'anno iniziava a Samonios ("caduta dei semi"), corrispondente a ottobre/novembre. Seguivano poi, nell'ordine, Dumannios ("le profondità più scure"), Riuros ("tempo freddo"); Anagantios ("incapace di uscire"); Ogronios ("tempo di ghiaccio"); Cutios ("tempo di venti"), Giamonios ("mostra di germogli"), Simivisonios ("tempo di lucentezza"), Equos ("tempo di cavalli"), Elembivos ("tempo dei reclami"), Edrinios ("tempo di giudizi") e Cantlos ("tempo di canti").

5 TRADIZIONE
Il calendario di Coligny è il prodotto di una tradizione ancestrale. Nonostante la scarsità di testimonianze confrontabili (frammenti di calendari analoghi sono stati rinvenuti nel lago d'Antre nel 1807 e nel santuario di Villards d'Héria nel 1967), è probabile che i principi alla base di questo sistema di computo del tempo fossero comuni a tutte le stirpi celtiche che abitavano l'Europa.

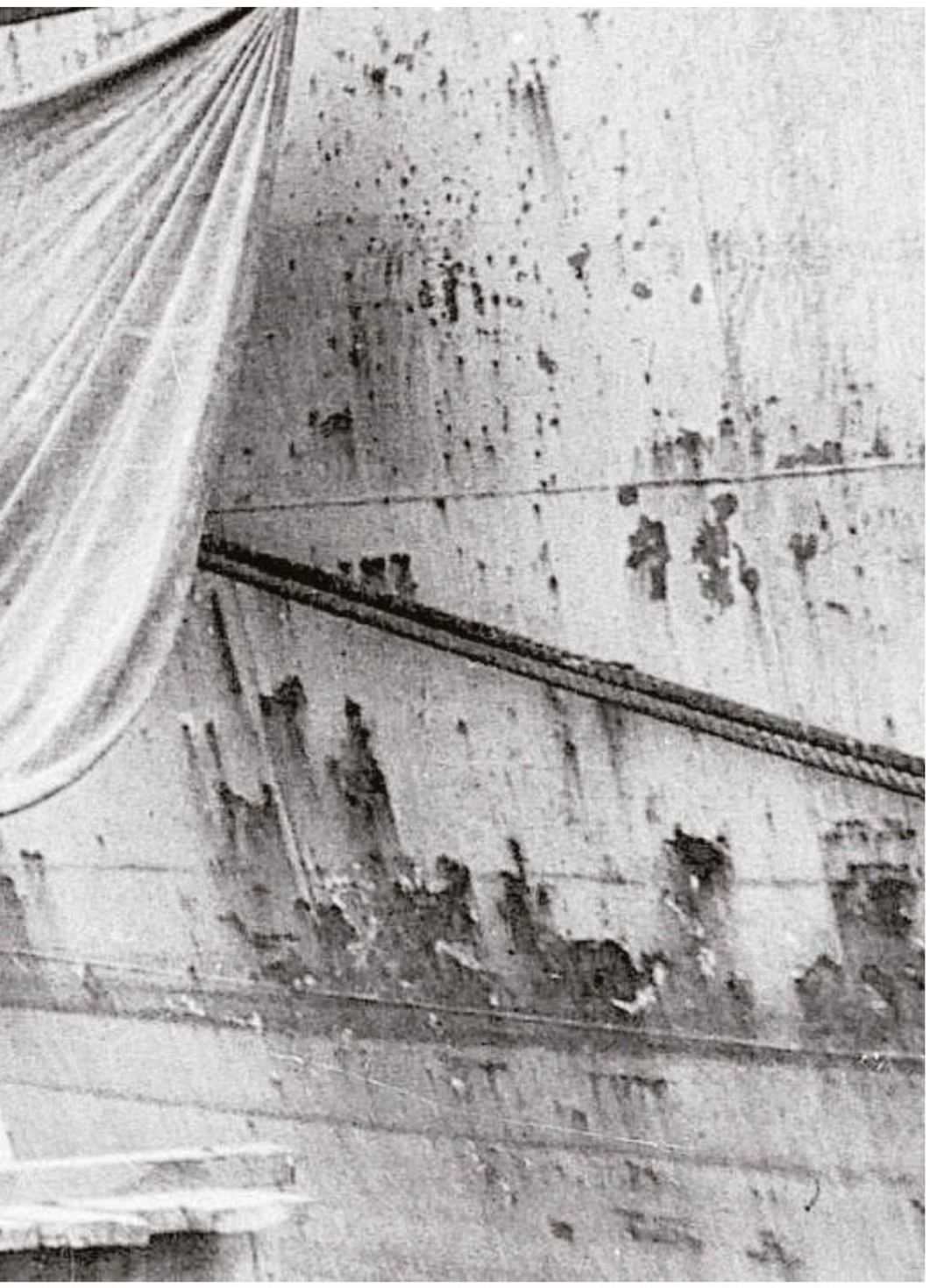


Svariati sacchi di beni di prima necessità, scaricati dalla nave per essere distribuiti alla popolazione. Sotto, un manifesto di propaganda del Piano Marshall.

UN COLOSSALE PIANO ECONOMICO CHIAMATO MARSHALL

Il Piano Marshall, invocato anche di recente per risollevare l'Europa dall'attuale crisi, fu escogitato subito dopo la sconfitta della Germania di Hitler per porre rimedio alle devastazioni della guerra. Fu una soluzione geniale, che diede origine al "miracolo" economico. Vediamo come nacque e come funzionò

Nell'autunno del 1944, i soldati americani impegnati nelle Battaglie di Aachen e della foresta di Hürtgen avevano un buon motivo per maledire la stampa e soprattutto i loro leader a Washington. Il segretario al tesoro americano Henry Morgenthau aveva infatti elaborato un piano per ridurre la Germania, a vittoria ottenuta, «a un Paese di natura prevalentemente agricola e pastorale». Per ripagare i danni di guerra e impedirne una volta per sempre il riarmo, l'industria tedesca doveva essere ridotta del 50% e gli impianti eccedenti ridislocati nelle nazioni vincitrici o altrimenti distrutti, le risorse naturali sottratte, il territorio fatto a pezzi e diviso, i suoi beni dispersi. Si prevedeva che la popolazione tedesca si sarebbe ridotta di un 40%: per emigrazione o morte per fame. Quando i giornali americani resero pubblico quel progetto così intenzionalmente punitivo, i soldati tedeschi, prontamente informati dalla propaganda nazista, presero a combattere con spirito fanatizzato e mai così



George Marshall in Libia nel 1943 con Winston Churchill, A. Eden, A. Brooke, A. T edder, A. Cunningham, H. Alexander, D. Eisenhower, B. Montgomery. Sotto, un carretto porta gli aiuti americani per le impervie strade della Grecia.

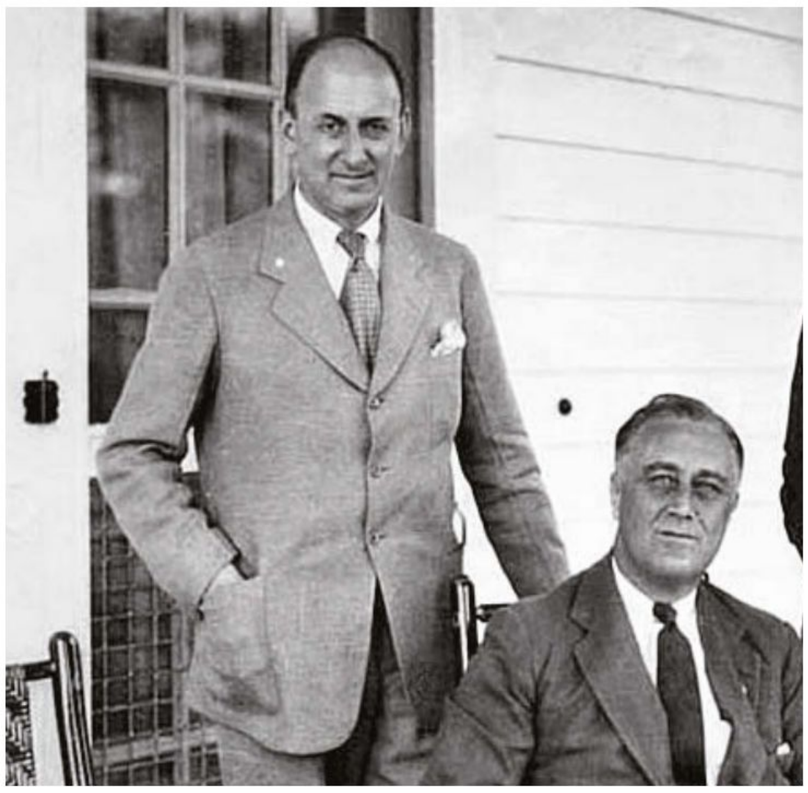
feroce: morti per morti, avevano scelto di vendere cara la pelle. Le proteste dei vertici militari americani per quel piano punitivo reso pubblico non ottennero alcun risultato: ci vollero i diplomatici e soprattutto gli economisti per spingere il presidente Roosevelt almeno a rinnegare quel documento, che pure aveva sottoscritto.

Restavano macerie e desolazione

Ma ormai il danno era fatto. Al di là dell'aggravarsi della situazione militare contingente e delle molte vite americane perse per l'inasprirsi dei combattimenti, la preoccupazione che iniziava ad emergere con sempre più stringente evidenza, prima ancora che le armi tacessero, riguardava il futuro dell'Europa. In prossimità della fine della guerra, l'intero continente era in macerie e su di esso incombeva la prospettiva di un futuro di miseria e di instabilità sociale che avrebbe inevitabilmente compromesso non solo il consolidamento, ma la mera sopravvivenza delle istituzioni democratiche. Popoli affamati e disperati avrebbero rappresentato terreno fertile per le attenzioni dell'Unione Sovietica, nell'ormai vigente nuovo ordine mondiale caratterizzato da due superpotenze provvisoriamente alleate ma nemiche in futuro.

Le economie delle nazioni europee erano strettamente interconnesse, legate da rapporti commerciali consolidati e antichi: sarebbero risorte tutte assieme o insieme sarebbero affondate. Dal punto di vista della politica internazionale il presidente Harry Truman, succeduto nella carica al presidente Roosevelt, morto il 14 aprile 1945, aveva già fatto una scelta precisa. Secondo Truman, il blocco sovietico non andava combattuto ma "contenuto", impedendo ▸

Sul finire della guerra il segretario al tesoro americano elaborò un piano per ridurre la Germania, a vittoria ottenuta, «a un Paese di natura prevalentemente agricola e pastorale»



Franklin Delano Roosevelt con Henry Morgenthau, ideatore del piano che prevedeva l'annientamento economico della Germania. A destra, una spedizione di arachidi diretta in Francia durante il Piano Marshall. Nel box, alcune scatole contrassegnate dal simbolo del Piano Marshall in un magazzino di transito a Francoforte.

l'ampliamento della sua zona d'influenza.

Naturalmente questa linea politica contemplava un generale rafforzamento delle nazioni alleate degli USA e in particolare proprio di quelle europee, dove il confronto con il blocco comunista era più immediato e diretto.

L'Unione Sovietica pretendeva però dalla Germania sia sostanziose riparazioni di guerra, sia che fosse indebolita militarmente e industrialmente al punto da renderla inoffensiva negli anni a venire, indipendentemente dalle conseguenze che ne sarebbero derivate.

A queste richieste si associavano fermamente anche Gran Bretagna e Francia, mentre per l'amministrazione americana era invece evidente che una Germania impoverita e ridotta a un campo di patate sarebbe stata la zavorra dell'Europa occidentale e il continente non avrebbe avuto alcuna speranza di risollevarsi in tempi brevi dai disastri della guerra.

I primi due anni del dopoguerra diedero ragione alle peggiori previsioni. L'occupazione sovietica della Germania "orientale" – destinata a diventare la Repubblica Democratica Tedesca nel 1949 – aveva privato la Germania "occidentale" di gran parte del suo territorio a destinazione agricolo-alimentare.

In Germania Ovest gli operai tedeschi dell'industria e delle miniere si trovarono così a lavorare con razioni alimentari insufficienti perché non solo la nazione aveva una ridotta capacità di produzione agricola, ma neppure poteva importare generi alimentari dato che le esportazioni tedesche erano ridotte al minimo e non bastavano a bilanciare le importazioni necessarie alla sopravvivenza.

La povertà produce povertà

Le conseguenze delle restrizioni alla Germania colpirono anche le industrie della Gran Bretagna, che avevano bisogno del carbone tedesco per riprendere la propria produzione a pieno ritmo, mentre non solo le risorse carbonifere della Germania erano state notevolmente ridotte dall'annessione polacca della Slesia, ma anche la produttività dei minatori che lo estraevano dai giacimenti della Ruhr era sensibilmente diminuita per le drammatiche condizioni in cui versava la nazione sconfitta. Ma questo è

Soluzione buona per tutte le crisi?

Il Piano Marshall è entrato nel linguaggio comune come la soluzione per qualsiasi grave situazione di crisi, e questo nonostante alcuni studiosi sollevino qualche dubbio sull'effettiva portata della sua efficacia. In realtà le condizioni per realizzare un "Piano Marshall" sono abbastanza difficili da replicare, e probabilmente assolutamente circostanziali e indissolubilmente legate agli equilibri e alla situazione politica del dopoguerra. Un "Piano Marshall", infatti, è innanzitutto un piano strategico per un intervento economico di lungo periodo. Richiede non solo la presenza di un ente che se ne assuma la responsabilità, raccogliendo e distribuendo ingenti risorse economiche, ma soprattutto è necessario che questo stesso soggetto sia portatore di una forte volontà politica e sia capace di ideare precise linee di intervento per impiegare tali risorse e quindi guidi l'attuazione del piano strategico lungo tutta la sua durata.

Il segretario della Difesa George Marshall con il presidente Truman all'aeroporto di Washington.

solo un esempio, perché era tutta l'economia europea ad essere profondamente depressa, a cominciare da quella delle nazioni vincitrici, come la Francia.

Questo circolo vizioso poteva essere spezzato solo con un formidabile impulso dell'economia continentale, rilanciando consumi e produzione, indirizzandola verso un sistema di mercato aperto, favorevole all'impresa, privo di eccessivi vincoli doganali che compromettessero l'integrazione tra Paese e Paese.

Solo gli Stati Uniti, usciti dalla guerra provati ma non con le ossa rotte e con immense risorse produttive, avevano la potenza economica, oltre che l'interesse politico come nazione guida delle democrazie occidentali, per dare questo stimolo, ma non si trattava di un compito semplice da concretizzare.

Per il presidente Harry Truman questa iniziativa non rappresentava tanto un problema di politica estera, quanto un delicatissimo tema di politica interna. A guerra conclusa, infatti, l'opinione pubblica americana si era decisamente riposizionata sul proprio tradizionale orientamento isolazionista. La nazione aveva sostenuto un grande sforzo economico e soprattutto subito troppi lutti: in Europa, in Asia e in Africa i cimiteri militari americani con le loro sterminate file di croci bianche ne erano la testimonianza muta e drammatica.

Gli americani, dunque, erano tutt'altro che propensi a spendere i propri soldi per sovvenzionare gli europei e il loro sviluppo: andavano convinti di questa necessità, e non sarebbe stato semplice. Il presidente Truman e il suo segretario di Stato, il generale George Marshall – durante la guerra capo di Stato Maggiore di Roosevelt – decisero di intraprendere una grande operazione di propaganda per far conoscere e approvare alla popolazione il loro progetto.

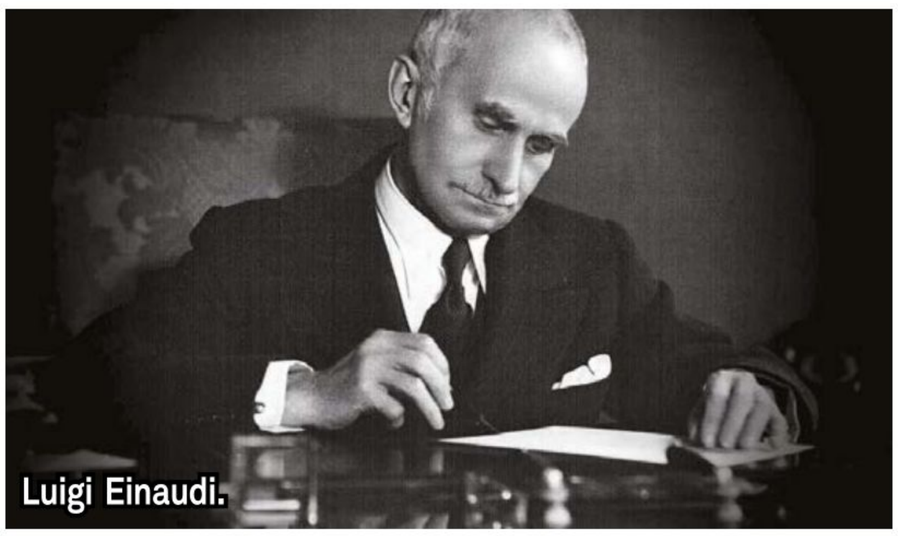
Le economie delle nazioni europee erano strettamente interconnesse, legate da rapporti commerciali consolidati e antichi: sarebbero risorte tutte assieme o insieme sarebbero affondate

Prima ancora, però, andava sondata la disponibilità dei governi europei e ottenuto il loro impegno: qual era la loro disponibilità ad accettare l'aiuto americano in cambio di una maggiore integrazione economica a livello continentale, creando un'area di libera economia di mercato?

Il primo passo dell'amministrazione americana doveva essere compiuto in questa direzione, ma senza allarmare l'opinione pubblica americana: il 5 giugno 1947 Marshall pronunciò all'Università di Harvard un discorso che avrebbe legato per sempre il suo nome al piano per la rinascita dell'economia europea. La stam- ▸

Se durante la guerra l'industria italiana si convertì quasi interamente nella produzione di materiale bellico (a sinistra) nel dopoguerra riuscì a risollevarsi anche grazie agli aiuti del Piano Marshall, dando origine al "boom" economico, di cui la 500 è stata un simbolo (in sfilata qui sotto).

Alcuni protagonisti della scena politica italiana nel periodo in cui gli USA attuavano il loro programma di aiuti economici.

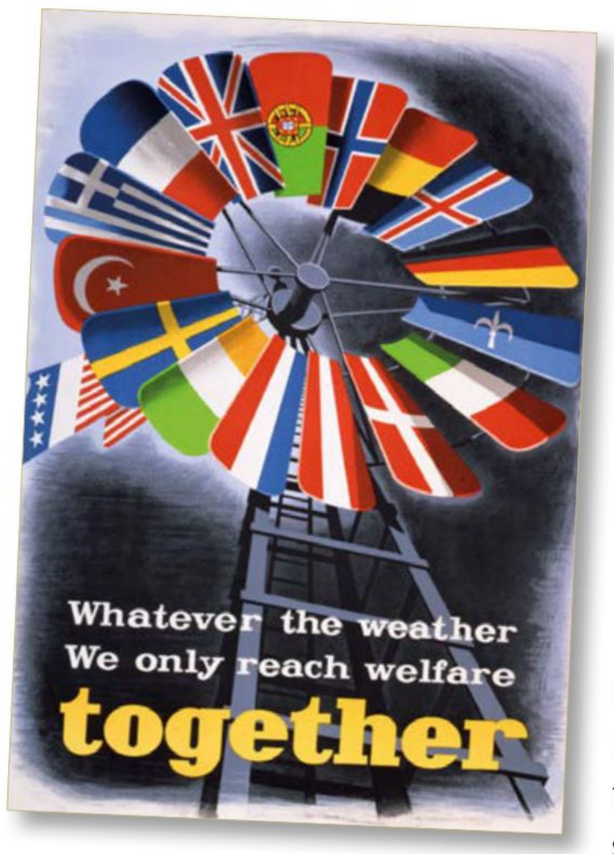

Luigi Einaudi.

Alcide De Gasperi.

Palmiro Togliatti.

Il Piano Marshall rappresentò una svolta epocale per la politica e la cultura americana: la nazione divenne consapevole che gli Stati Uniti d'America dovevano soccorrere e guidare i Paesi liberi

pa nazionale fu tenuta alla larga, invitando solo quella europea e lasciando che la BBC trasmettesse via radio l'intero discorso. Così dalle parole di Marshall gli europei furono informati, prima degli stessi americani, che «gli Stati Uniti sono pronti a fare tutto ciò che è nelle loro possibilità per contribuire al ritorno di un normale benessere economico nel mondo, senza il quale non può esserci stabilità politica e non ci sono garanzie di pace».



Marshall espresse la convinzione che la stabilità economica avrebbe garantito la stabilità politica in Europa. Offrì l'aiuto americano, ma i Paesi europei dovevano organizzarsi autonomamente. Per i leader europei era una sfida a cooperare e coordinarsi, elaborando un proprio piano per la ricostruzione dell'Europa, che poi gli Stati Uniti avrebbero finanziato. I ministri degli Esteri britannico Ernest Bevin e quello francese Georges Bidault reagirono prontamente, promuovendo la nascita del Comitato per la cooperazione economica europea al quale parteciparono 16 Paesi europei, Italia compresa, l'organismo al quale fu demandato di progettare il piano di rinascita europea da sottoporre agli Stati Uniti.

La solidarietà conveniva

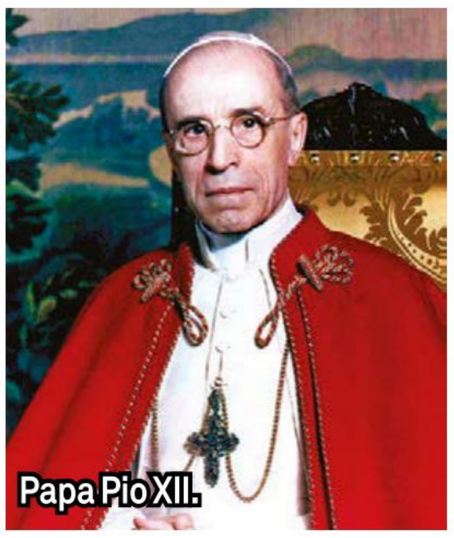
Anche l'Unione Sovietica venne invitata, sia da Marshall e sia dagli europei, a partecipare al comitato, ma rifiutò e proibì ai Paesi sotto il suo controllo di aderirvi, perché le condizioni di un'apertura al libero mercato erano una forca caudina alla quale non era disposta a inchinarsi.

Per Stalin il Piano Marshall era una minaccia, perché rafforzava l'Europa e ne rinsaldava i legami con l'America, ma non era nelle condizioni né aveva l'intenzione di contrastarla: la sua priorità al momento era quella speculare di consolidare il controllo sulle nazioni dell'Europa orientale.

L'accordo tra i Paesi aderenti al comitato per la distribuzione degli aiuti americani fu raggiunto stabilendo parametri sostanzialmente proporzionali alla popolazione di ciascuno Stato, con una maggiorazione per le nazioni vincitrici e con un ulteriore aumento per i Paesi più industrializzati, perché si riteneva che avrebbero potuto agire come traino per le nazioni più arretrate.

La richiesta finale complessiva degli europei fu di 22 miliardi di dollari (equivalenti a circa 260 miliardi attuali), ma Truman, prima di avanzare la proposta al popolo ameri-

In alto, un manifesto di propaganda del Piano Marshall. Qui accanto, un'emblematica immagine degli anni Cinquanta: insieme agli aiuti alimentari ed economici si diffusero in Europa anche la cultura e lo stile di vita americano.


Papa Pio XII.

Giuseppe Saragat.

cano e al Congresso, la tagliò a 17 miliardi. Truman e Marshall ora dovevano infatti affrontare il proprio Paese e i suoi rappresentanti, questi ultimi in maggioranza Repubblicani sia al Senato che alla Camera dei rappresentanti.

Nella seconda metà del 1947 Truman e Marshall girarono l'America per spiegare il loro progetto e alla fine del tour, accompagnato dalla diffusione di milioni di manifesti, opuscoli, e altro materiale di propaganda, il successo fu più netto di quanto fosse inizialmente prevedibile.

Gli americani si convinsero che il programma di aiuti avrebbe potuto conferire un effetto espansivo anche all'economia americana: una parte delle tasse sarebbe andata agli europei, ma alla fine sarebbe ritornata in patria sotto forma di commesse commerciali, agricole e industriali.

Non solo: i Paesi europei più solidi economicamente avrebbero potuto anche importare più merci americane, al momento troppo costose per le loro tasche. Anche al Congresso l'opposizione al Piano Marshall si rivelò accesa ma numericamente minoritaria.

Il Piano Marshall diventò legge il 3 aprile 1948. I rappresentanti politici isolazionisti contrari al Piano al Senato furono solo 17: il democratico Truman poté contare non solo sull'appoggio dei senatori del suo partito, ma anche su quello di molti repubblicani.

Il "Grand Old Party", infatti, si divise, facendo emergere una robusta e maggioritaria corrente "internazionalista" che vedeva nel Piano Marshall soprattutto un efficace modo per contrastare l'espansione in Europa del Comunismo, e per mantenere alto il livello delle esportazioni americane dopo gli anni dell'iperproduzione del periodo bellico.

Da questo punto di vista, il Piano Marshall rappresentò davvero una svolta epocale sia per la politica che per la cultura americana: la nazione divenne consapevole di quello che ormai era un fatto compiuto, ovvero che gli Stati Uniti d'America erano una superpotenza, e che quel ruolo comportava necessariamente responsabilità da cui non si poteva recedere. L'isolazionismo rimase una componente forte nella cultura politica americana, ma nei decenni a venire si declinò in modi diversi, divenendo soprattutto un'espressione moderatrice dell'interventismo americano nel Mondo, in particolare militare, invece che un'anacronistica richiesta del ritorno a un mitico passato di autosufficienza nei propri confini continentali.

Complessivamente gli stanziamenti approvati dal Congresso per il Piano Marshall, nei quattro anni della sua durata (1948-1951), furono di 12,4 miliardi di dollari: il 10% circa dei quali in prestiti e il rimanente come apertura di credito per l'im- ▸

Il simbolo del Piano Marshall impresso sulle casse che contenevano i generi di prima necessità inviati ai Paesi europei in difficoltà.

Finanziamento anti-URSS

Il Piano Marshall destinava alla CIA il 5% della somma stanziata, circa 685 milioni di dollari. Con questi ingenti fondi la CIA finanziò sindacati, giornali, gruppi di studenti, artisti e intellettuali, che nei loro Paesi contrastavano le posizioni antiamericane, a loro volta sovvenzionate da Mosca. Una delle principali attività finanziate fu la costituzione del Congresso per la libertà culturale, la cui missione sarebbe stata quella di opporsi all'influenza comunista sul mondo della cultura. Aderirono a questa iniziativa numerosi intellettuali di rilevanza internazionale, tra i quali il filosofo e matematico Bertrand Russell, il politologo Raymond Aron, il commediografo Tennessee Williams e gli italiani Benedetto Croce e Ignazio Silone.

Ignazio Silone.

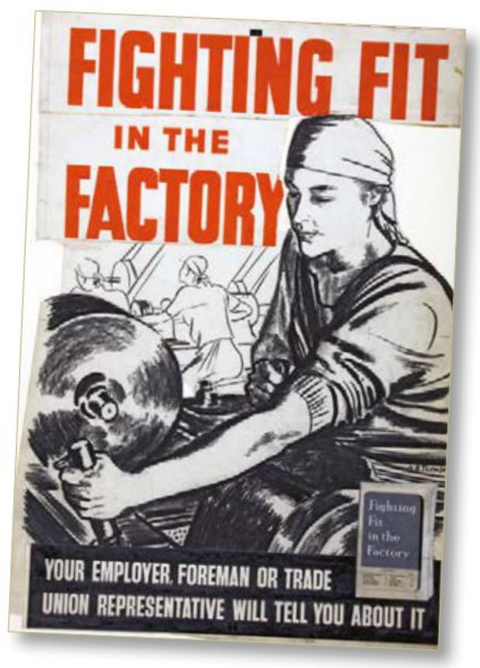
Raymond Aron.

La prima nave del Piano Marshall a raggiungere la Francia fu accolta con una cerimonia . A destra, un manifesto del periodo bellico invita le donne a recarsi in fabbrica mentre gli uomini sono al fronte. Sotto, il cimitero militare americano in Normandia.

portazione di beni dagli Stati Uniti.I maggiori beneficiari del Piano Marshall furono Gran Bretagna e Francia, rispettivamente con 3,3 e 2,3 miliardi di dollari, seguiti da Germania con 1,45 e Italia con 1,2.

La ricostruzione in Italia

La partecipazione del nostro Paese al Piano Marshall fu condizionata dall'uscita dal governo dei partiti del Fronte popolare, nel 1947, e confermata solo dopo la vittoria della Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi e dei suoi alleati moderati e socialdemocratici alle elezioni del 18 aprile 1948. Un successo netto, per altro fortemente agevolato proprio dalla promessa degli aiuti americani, di cui l'Italia aveva assoluto bisogno. Nel 1948 i fondi destinati al nostro Paese furono infatti impiegati prevalentemente per l'importazione di cereali e di carburanti, beni primari essenziali, ma già dal 1949 l'industria diede impulso all'acquisto di materie prime, in particolare nel settore tessile con l'importazione di cotone.



Alla fine dei quattro anni della durata del Piano, circa il 15% dei fondi ricevuti dal nostro Paese risultò destinato all'acquisto di macchinari industriali, e quindi all'ammodernamento del settore.

Ne beneficiarono soprattutto il comparto meccanico, siderurgico ed elettrico del Settentrione, mentre mancò un'adeguata programmazione di investimenti nel Mezzogiorno. In definitiva, però, gli effetti del Piano Marshall in Italia non furono diversi da quelli che si registrarono nel resto d'Europa, costituendo lo stimolo di cui si aveva necessità per rilanciare l'economia dopo i disastri della guerra e avviando il continente verso il "miracolo economico" del decennio successivo.

Depurato da ogni connotazione ideologica, pro o anti-americana, che per decenni segnò il dibattito politico sul Piano Marshall, la risonanza di cui esso gode anche ai giorni nostri è la dimostrazione di come un ben congegnato programma di aiuti internazionali possa funzionare da molla per favorire la rinascita di un Paese, o di un intero continente, dopo una grave crisi economica e sociale. •

NICOLA ZOTTI
(Storico, esperto di Storia militare).

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it
anche in versione digitale

ZOROASTRO, IL PRIMO PROFETA CHE PREDICÒ UNA RELIGIONE CON UN SOLO DIO

Più antico dell'Ebraismo, il credo mazdeico ha messo al bando tutti gli idoli che terrorizzavano l'uomo e pretendevano sacrifici: per primo predicò la fede in un Dio unico, saggio e amorevole, creatore di tutte le cose. Ecco come Zoroastro ha anticipato e ispirato le tre grandi religioni monoteiste

In quale momento della sua lunga Storia l'uomo è passato dalla condizione animale, governata dall'istinto, a quella propriamente umana in cui è scattata la scintilla del pensiero? Secondo Gian Battista Vico il confine, varcato il quale l'uomo ha cominciato il percorso che lo avrebbe portato all'*homo sapiens* e alle sue conquiste, non è stato quando ha imparato a governare il fuoco o a coltivare la terra ma quando, uscito dalla caverna, ha alzato gli occhi al cielo. Ammirando la vastità del creato ha percepito la presenza di qualcosa di superiore. È stata la scoperta della divinità. È stata la presenza di Dio, la sua ricerca, che gli ha dato la consapevolezza di sé, rendendolo diverso da qualunque altra creatura del mondo animale. Il bisogno di Dio ha contrassegnato tutte le civiltà che si sono succedute sul nostro pianeta. Il passaggio successivo, dopo aver adorato molti dei, è stato quello del profeta Zoroastro (chiamato anche Zarathustra), il primo ad avere la rivelazione e a diffonderla nel mondo: c'è un solo Dio, ed è un Dio buono, giusto, saggio.

Una torre zoroastriana del silenzio, utilizzata per i rituali funerari.

La rivelazione divina a Zoroastro

È lui il Creatore, tutto discende da lui, compreso l'uomo che ha il dono e il privilegio di conoscerlo e di vivere secondo i suoi precetti. Zoroastro, vissuto in un'epoca antichissima, attorno al VI secolo a.C., se non prima, è stato il primo a predicare questa rivoluzione fondamentale: Dio è uno solo. La sua religione, il mazdeismo, mostra singolari punti di contatto con le tre grandi religioni monoteiste: Ebraismo, Cristianesimo e Islam. E ciascuna delle tre ne ha tratto ispirazione per il suo insegnamento.

Gli ultimi studi fatti sui testi che formano la "Avestà", il libro sacro della religione mazdeica (composto da 17 inni chiamati Gatha) e attribuito allo stesso Zoroastro – ricerche sia archeologiche che filologiche su diversi arcaismi linguistici – hanno spinto gli studiosi a ritenere più antico il periodo in cui visse il Profeta addirittura di molti secoli, come l'XI secolo se non addirittura il XVI-XVII secolo a.C. In base a queste datazioni sarebbe confermato senza ombra di dubbio che Zoroastro fu il fondatore del primo culto monoteistico, essendo di molto anteriore a Mosè, che tradizionalmente viene collocato nel XIII secolo a.C. e ritenuto il primo profeta monoteista. L'Ebraismo, ▸

Una raffigurazione di Zoroastro, come è venerato ancora oggi. Nell'ovale, Giambattista Vico, il quale sosteneva che l'inizio della civiltà coincidesse con la ricerca della divinità.

Zoroastro, vissuto in un'epoca antichissima, è stato il primo a predicare la religione di un solo Dio. Dal suo credo, il mazdeismo, sono discese le altre tre grandi religioni monoteiste

Mosè, qui con le tavole dei Dieci Comandamenti, è stato ritenuto a lungo il fondatore del monoteismo.

inteso come lo conosciamo noi oggi, sorse dopo l'esilio babilonese (VII-VI secolo a.C.), passando da monolatria (ossia il culto di un Essere Divino riferito a una singola nazione, quindi non un Dio unico per tutti i popoli) a monoteismo vero e proprio. Quanto al faraone Akhenaton, che nel XIV secolo a.C. impose in Egitto il culto del Disco Solare come unica divinità a discapito dei tanti dei sulle terre del Nilo, non è considerato dagli storici il fondatore di un vero credo monoteista: aveva infatti caratteristiche diverse e comunque fu rimosso dalla cultura egizia dopo la morte del faraone. È quindi più che fondata l'ipotesi che il mazdeismo, fortemente diffuso in tutto il Medio Oriente ai tempi dell'esilio babilonese degli Ebrei, abbia influenzato in maniera sensibile il culto

degli Israeliti, adoratori di un solo Dio. Non è facile indagare sulla vita di Zoroastro, scremando miti e leggende dalle notizie certe giunte fino a noi. Sappiamo che visse con ogni probabilità in una zona geografica compresa grosso modo tra l'Iran e l'Af-

I Magi, sacerdoti di Zoroastro

Li conosciamo dai pochi versetti del Vangelo di Matteo, pensiamo siano re che seguendo una stella, giunti da Oriente portando in dono oro, incenso e mirra a Gesù Bambino. Il mistero dei Magi costituisce un anello di congiunzione tra Cristianesimo, Ebraismo e Mazdesimo.

Un mistero che gli studiosi hanno cercato di chiarire attraverso varie fonti, come l'arte sacra, nella quale sono spesso rappresentati. Nei mosaici e negli affreschi più antichi essi non vengono quasi mai raffigurati come re con corone e scettri (l'immagine regale dei Magi infatti appare solo successivamente, come interpretazione di alcune fonti del Vecchio Testamento), ma con abiti tipici di terre mediorientali, come la Persia, dove il Mazdesimo era la Fede più diffusa ai tempi di Gesù. Col termine Magi si identificavano proprio i saggi zoroastriani dell'Impero Persiano, una gerarchia dedita

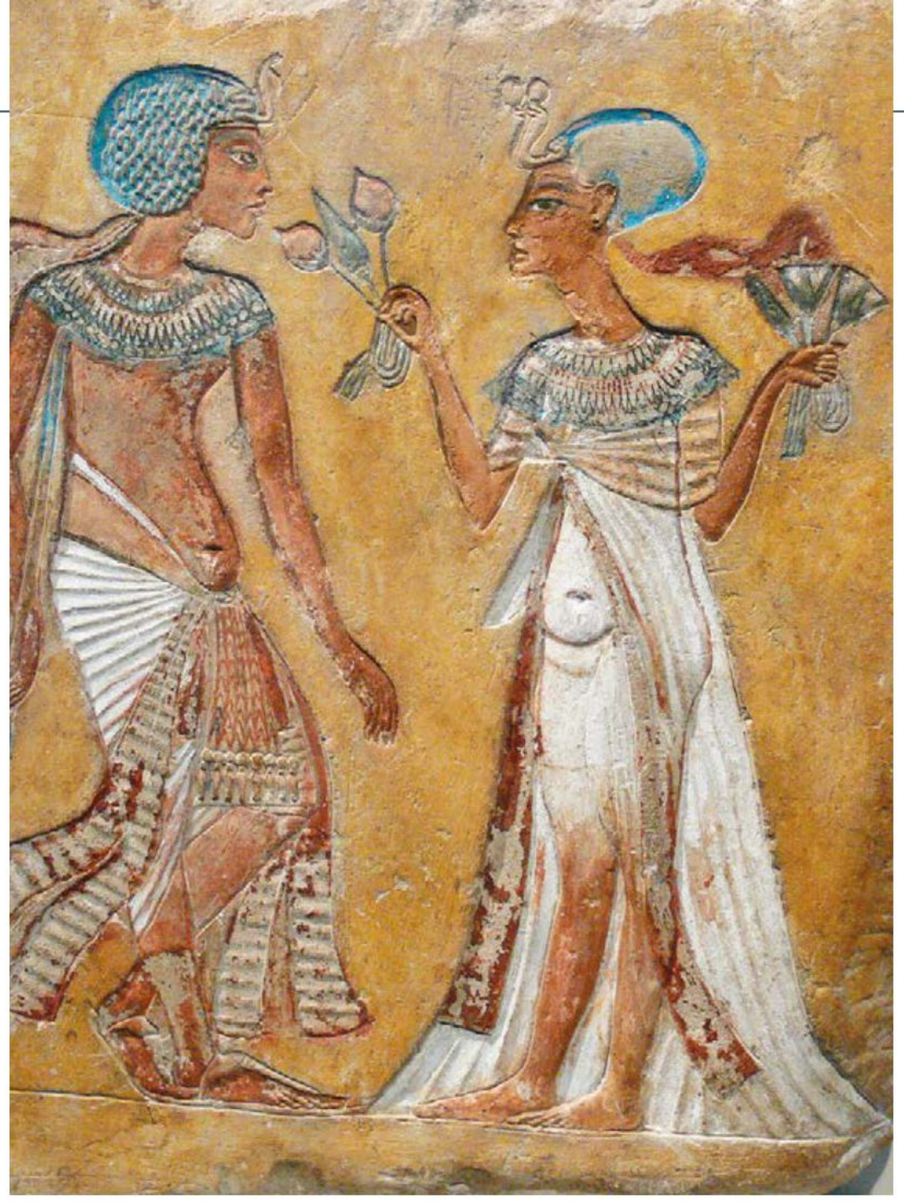
ghanistan, che sposò una donna di nome Hvovi e che fino ai 30 anni era stato sacerdote di uno dei tanti culti politeisti di quel tempo. Secondo la tradizione mazdeica, Zoroastro, dopo un volontario eremitaggio che lo allontanò dalla famiglia e lo portò a ritirarsi in una grotta, fu rapito e innalzato al cielo e, probabilmente nel corso di una visione estatica, ebbe una rivelazione: l'esistenza di un Dio unico, fino a quel momento sconosciuto.

Tutti i culti politeisti e naturalistici professati fino ad allora erano dunque falsi. Questo unico e onnipotente Dio era creatore di tutte le cose e da Lui hanno avuto origine ogni forma di Bene e di Gioia: il suo nome era Ahura Mazda ("Signore Saggio").

Il nuovo credo mazdeico

Da quel momento Zoroastro iniziò una vita raminga per gli altopiani tra Iran e Afghanistan, predicando la nuova religione del dio unico, in buona parte inascoltato, fino a quando sentì parlare del saggio re di un Paese vicino, di nome Vishtaspa e decise di presentarsi a lui. Il Profeta aveva 42 anni quando incontrò il re, che non solo gli concesse un'udienza ma aveva persino convocato i saggi e i sacerdoti del suo regno per interrogare questo sconosciuto predicatore. Vishtaspa restò molto colpito e affascinato non solo dall'eloquenza di Zoroastro, ma anche da come riusciva a tener testa a tutte le domande e ai dubbi dei saggi e dei sacerdoti del re, intenzionati a metterlo in difficoltà. In virtù della sua eloquenza il re gli concesse la sua benevolenza e ospitalità. Tuttavia, sfidando culti e interessi radicati nella corte reale, il profeta si procurò dei nemici potenti, che con false accuse lo fecero cadere in disgrazia agli occhi del re. Rinchiuso in carcere, il profeta vi passò molto tempo, angosciato perché i suoi insegnamenti non erano stati ascoltati e tutto sembrava perduto. Ma il caso, o forse il Dio unico che lui predicava, venne in suo aiuto.

Il cavallo preferito dal re si ammalò e Zoroastro fu chiamato in causa perché nessuno dei medici di corte sapeva guarirlo. Ci riuscì invece lui, stupendo tutti e guadagnandosi la gratitudine del re, che non solo gli concesse la sua fiducia ma si con- ▸



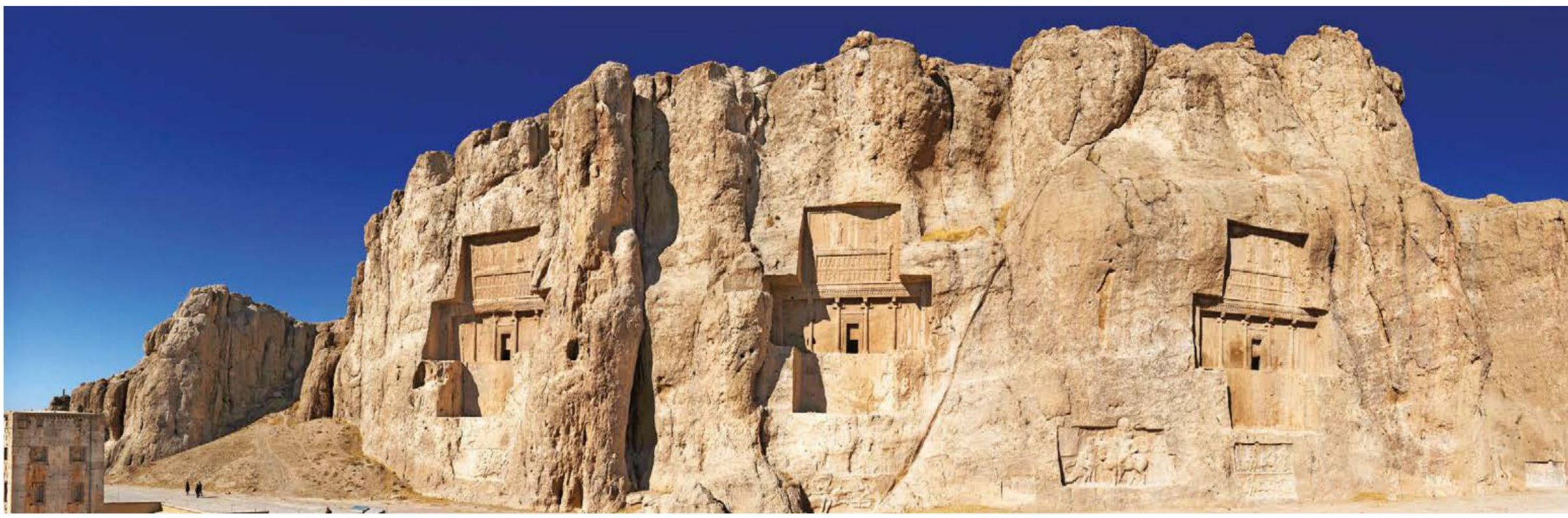
Rilievo tombale forse attribuito ad Akhenaton. Il faraone, che impose il culto del dio Aton, non può essere definito però un vero monoteista. Nella pagina a fronte, l'uccisione del demone Ahriman da parte di Faramarz in un manoscritto persiano.

Rinchiuso in carcere, perché i suoi insegnamenti nuocevano agli interessi dei sacerdoti del re Vishtaspa, Zoroastro fu riabilitato perché riuscì a guarire il cavallo preferito del sovrano

ai riti, al diritto, alla scienza e aveva al proprio vertice la figura dominante dell'Archimago. Erano perciò studiosi, in un'epoca dove non c'era distinzione tra astrologia e astronomia, che seppero da un eccezionale fenomeno celeste, probabilmente una supernova o la congiunzione di due pianeti, l'avvento del Messia profetizzato dalla Bibbia. Non si conosce neanche il numero preciso dei Magi, nelle diverse rappresentazioni artistiche nei secoli infatti non sempre sono tre (numero ricavato dai tre doni portati a Gesù che probabilmente posseggono un significato esoterico), ma variano arrivando anche a 12. Un corteo quindi di sacerdoti zoroastriani che dopo aver decifrato dalle stelle una profezia biblica si mettono in marcia per andare a rendere omaggio al neonato Gesù, riconoscendolo come Messia, legando così il Mazdesimo, oltre che all'Ebraismo, al futuro Cristianesimo. Un parallelismo affascinante è perciò quello tra l'adorazione dei Magi a Gesù, con l'unzione del re persiano Ciro II, da parte dei suoi sacerdoti (Magi), liberatore degli Ebrei poiché permise loro di tornare in patria e ricostruire il Tempio dopo l'esilio a Babilonia. Dal Vangelo di Matteo si apprende che, avvertiti in sogno da un Angelo, i Magi cambieranno strada per sfuggire al re Erode e tornare nella propria terra.

I Magi vengono citati anche da Marco Polo ne "Il Milione", dove curiosamente compaiono in età diverse (uno giovane, uno maturo e uno molto vecchio), in modo che ciascuno veda Gesù con occhi differenti, quindi con chiave simbolica diversa. Oggi ciò che resta di questo mito è a Milano, dove sotto un monastero furono trovati 3 corpi legati da un filo d'oro che la tradizione attribuisce proprio ai Magi, le cui Reliquie scoperte in Terrasanta da Sant'Elena, madre di Costantino, furono poi portate proprio nel capoluogo lombardo da Sant'Eustorgio. Le Reliquie, trafugate da Federico Barbarossa e portate a Colonia per umiliare i comuni italiani, tornarono a Milano nel 1904, per volere del cardinale Ferrari, dove tutt'ora si trovano.

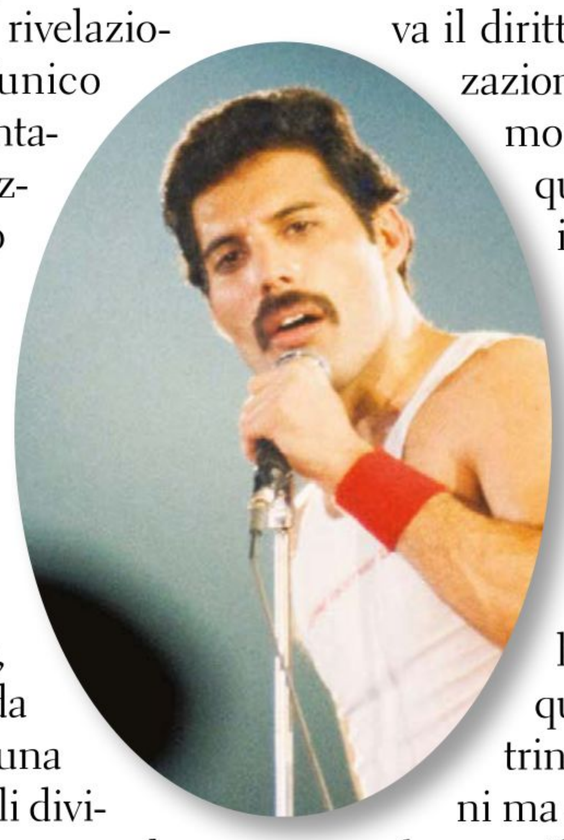
I Magi raffigurati con i loro abiti tradizionali: brache, mantello e berretto frigio. Da un mosaico della Basilica di Sant'Apollinare Nuovo, a Ravenna.



Panorama di Naqsh-e Rostam, oggi in Iran, dove riposano i grandi re persiani (da sinistra le tombe di Dario II, Artaserse I, Dario I, Serse I).

vertì alla nuova religione. Da quel momento tutto cambiò per Zoroastro: poté tornare a predicare, e questa volta con l'autorità del re a legittimare i suoi insegnamenti. Fu così che il mazdeismo si diffuse rapidamente in tutte le zone tra Iran, Afghanistan e Azerbaijan, fino a divenire religione ufficiale dell'impero persiano Achemenide (così chiamato dal nome della casata reale degli Achemenidi, fondatori dell'impero nel VI secolo a.C.).

Ma in che cosa consisteva questa rivelazione divina? Qual era la parola dell'unico e vero Dio? Ahura Mazda rappresentava la Luce, quindi la verità e la saggezza, attributi essenziali per un mondo fondato sul Bene. Da Lui promanano tutte le cose, anche gli spiriti che hanno scelto il male, capeggiati da Angra Mainyu e votati a realizzare la violenza e a diffondere la distruzione sulla Terra, contrapponendosi così al Dio Supremo Ahura Mazda. Una precisazione importante da fare, su questo punto: il mazdeismo non è da considerarsi in nessun modo come una religione dualistica, dove cioè due poli divini si contrappongono con la medesima forza e azione. Infatti, se nell'Avestà è chiaramente spiegato coma Ahura Mazda sia il "Signore Creatore di tutte le cose, il Primo e l'Ultimo, Principio e Fine", quindi Padre dell'intero Creato, ne consegue che Angra Mainyu è anch'esso figlio della Creazione e quindi avversario di pari valore di Dio, ma solo colpevole di avere scelto liberamente di seguire non la verità e la saggezza ma la menzogna (ricalcando perciò sotto molti aspetti il Lucifero cristiano). Nell'Avestà, infatti, Angra Mainyu è a capo degli spiriti demoniaci che si scontrano con gli Amesa Spenta, ossia i sei Spiriti Benigni del mazdeismo (ognuno dei quali ha un proprio appellativo divino) sottomessi ad Ahura Mazda.

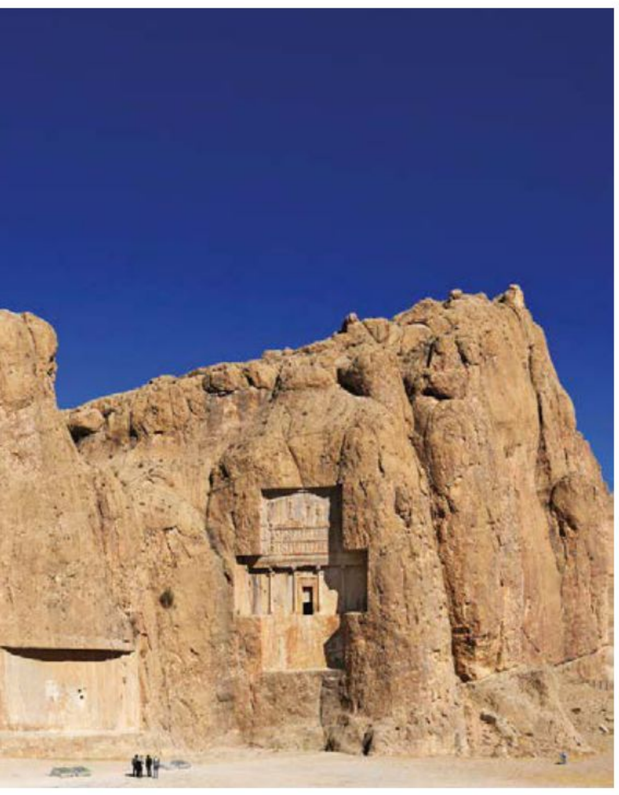


Nell'ovale, Freddy Mercury, la star dei Queen che praticava la religione mazdeica. Sotto, le rovine di Persepoli, la capitale dell'Impero Persiano.

Da Dio perciò provengono tutte le cose, compreso l'uomo, che era egli stesso parte di Dio, in quanto possedeva dentro di sé una parte di quello Spirito Celeste e Creatore. Grazie a ciò all'uomo spettava il diritto di partecipare con Dio alla realizzazione del Bene e al perfezionamento del mondo, purché lo volesse e accettasse questo ruolo. Altrimenti avrebbe servito i Deva e la figura malefica e antidivina di Angra Mainyu. L'uomo perciò era parte attiva del piano creatore del mondo e gli spettava il ruolo, riconosciutogli sin dall'inizio per Volontà Divina, di partecipare al suo perfezionamento ed evoluzione. Essendo dunque la Creazione riflesso della volontà di Dio andava tutelata. Per questo motivo Zoroastro nella sua dottrina condanna i sacrifici non solo umani ma anche animali e ogni pratica di culto che mortifica la natura. Sotto un certo punto di vista, nonostante la sua antichità, il mazdeismo si presenta estremamente moderno e attuale, poiché insegna che è la volontà di Dio preservare il mondo che ci circonda da ogni degenerazione.

Due interpretazioni del mazdeismo

Riconosciuto il ruolo di profeta, Zoroastro continuò le sue predicazioni fino a quando, nel suo 77° anno di vita, l'esercito turanico (proveniente cioè da un bassopiano situato tra Iran e Uzbekistan) invase il regno di Vishtaspa. Anche il tempio in cui pregava Zoroastro fu assalito e 80 sacerdoti trovarono la morte, e con loro lo stesso profeta, martirizzato dal pugnale di un sacerdote politeista chiamato Turbaratur. Morto Zoroastro e distrutto il suo tempio,



la religione da lui predicata è sopravvissuta e conservata nei testi sacri della "Avestà", la gran parte dei quali appartiene a periodi successivi con elaborazioni e interpretazioni dei suoi discepoli. Dallo studio di questi testi emerge, come in molte religioni, una contrapposizione tra due fazioni: tradizionalisti e fondamentalisti. I primi sono rigorosamente fedeli alla tradizione mazdeica, leggendo in modo letterale i testi dell'Avestà e considerando valide tutte le sue parti. I secondi invece ritengono sacri e ispirati solo alcuni brani dell'Avestà, ovvero quei pochi scritti che in maniera diretta si rifanno all'insegnamento di Zoroastro e che non hanno subito alterazioni e modifiche durante i secoli. Le altre parti dell'Avestà non vengono ritenute di diretta ispirazione divina e vanno quindi lette e interpretate con cautela.

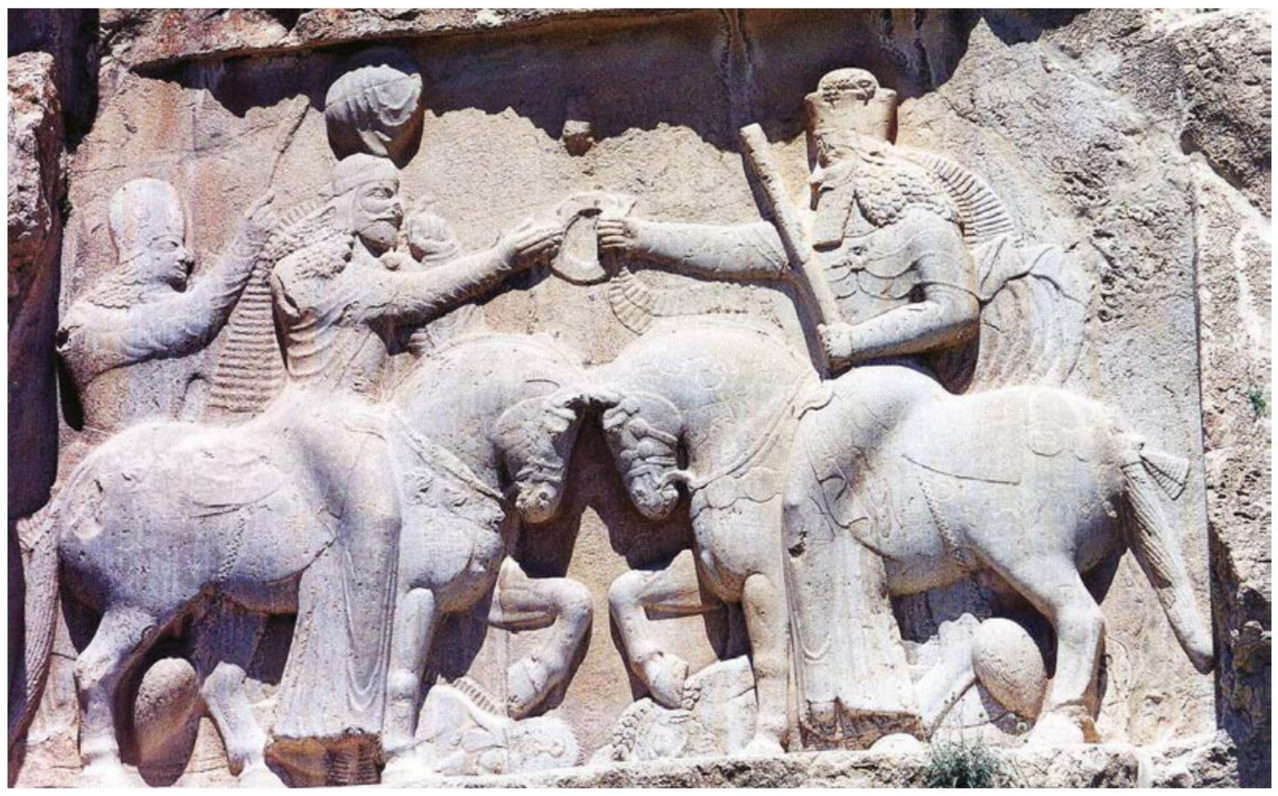
Per tutti rimangono validi gli insegnamenti basilari del profeta, ai quali si aggiungono i tre principi fondamentali della fede mazdea: buoni pensieri, buone parole e buone opere. Principi che portano l'uomo a relazionarsi in maniera armoniosa con i propri simili, con la natura che lo circonda e con tutte le sue creature, favorendo così l'elevazione spirituale e l'adempimento del ruolo dell'uomo nel perfezionamento della Creazione. Di contro i cattivi pensieri, le cattive parole e le cattive opere rinnegano questa armonia e conducono alla violenza, al caos e alla morte. Nel mazdeismo originario, quindi, non ci sono veri e propri comandamenti da seguire e leggi a cui attenersi, ma solo valori universali e assoluti che si basano fondamentalmente sulla non violenza e sull'amore.

Un altro aspetto importante di questa fede è la chiusura verso le conversioni, ossia nel mazdeismo non si accettano nuovi adepti provenienti da altre religioni, anche se questo non è un dogma assoluto, visto che sono solo i tradizionalisti a seguirlo ciecamente, scontrandosi anche su questo con i fondamentalisti. Oggi la comunità mazdeica è relativamente ristretta, diffusa perlopiù in alcune zone dell'Iran, dell'Afghanistan, dell'Azerbaijan, del Kurdistan e dell'India, ma piccole comunità di fedeli vivono anche in Occidente per via delle migrazioni al tempo della conquista islamica, in seguito alla quale i mazdei furono perseguitati.

Come mai allora, quella che viene riconosciuta oggi come la più diffusa religione dell'Antichità, conta solo poche migliaia di fedeli? In parte si spiega col fatto che, essendo essa la religione ufficiale dello sterminato e potente Impero Persiano, abbia subito un inesorabile declino alla caduta di quest'ultimo. Un'altra causa va cercata nella corruzione del clero mazdeico manifestatasi nel corso dei secoli. Una classe sacerdotale dissoluta e litigiosa che finì col disgustare gli adepti, spingendoli a convertirsi all'Islam.

Oggi la religione mazdeica è diffusa in alcune zone dell'Iran, dell'Afghanistan, dell'Azerbaijan, del Kurdistan e dell'India, ma piccole comunità di fedeli vivono anche in Occidente

Oggi però stiamo assistendo ad una sorta di risveglio del mazdeismo, soprattutto in Iran, grazie alla crisi di valori provocata dall'oppressione politica esercitata dai leader fondamentalisti islamici. Quindi si avverte la volontà di tornare alle origini culturali della propria terra, dove il mazdeismo è tra le fondamenta della civiltà persiana. Questa religione è oggi diffusa, oltre che in Iran, anche in India (i cui adepti sono chiamati Parsi) e in maniera minore in altre zone del mondo. Conta personalità importanti fra i propri fedeli, come la famiglia Tata, titolare della più importante industria automobilistica indiana, la Tata Motors.



Ahura Mazda (a destra) raffigurato mentre presenta ad Ardashir I, gran re di Persia, l'anello della regalità a Naqsh-e Rostam, (III secolo d.C.).

A questo credo apparteneva anche un personaggio celebre rimasto nella memoria di tutti, Freddy Mercury, dei Queen. Non dimentichiamo poi che l'Unesco ha da poco proclamato i festeggiamenti per i 3.000 anni del mazdeismo, a dimostrazione che questa antica religione, sebbene oggi minoritaria, è ancora vitale e il suo messaggio per molte persone è tuttora attualissimo. •

ANDREA OREFICE
(Scrittore e divulgatore storico).

I MALI ITALIANI DI IERI COME QUELLI DI OGGI: L'IMBATTIBILE CASTA DEI PRIVILEGIATI

Nel XVIII secolo l'Illuminismo portò una ventata di riforme che alcuni sovrani tentarono di realizzare con il cosiddetto dispotismo illuminato. Queste nuove idee trovarono un uomo politico che volle metterle in pratica anche nel Regno di Napoli, il ministro Bernardo Tanucci. Ecco perché il suo tentativo fallì

Largo Mercatello a Napoli durante la peste del 1656, in un quadro di Domenico Gargiulo.

L'ambizione degli intellettuali di ogni epoca e Paese – i filosofi in particolare – è sempre stata quella di indirizzare le scelte dei potenti, o addirittura di decidere il governo dei popoli. Nella "Repubblica", Platone affermò che i mali degli Stati finiranno solo quando il loro governo verrà assunto dai filosofi. Seneca tentò di placare l'autocrazia violenta di Nerone con una diversa idea di società. Nel Cinquecento, Machiavelli, arso dal desiderio di tornare a far politica, scrisse "Il Principe", proponendosi ai Medici come consigliere (ma

si sarebbe accontentato anche di molto meno: «Desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassimo adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso», scrisse all'amico Francesco Vettori). Insufficiente fu, per molti pensatori delle vicende umane, la sola gloria culturale, mentre, invece, vigorosissimo si faceva sentire il desiderio di immischiarsi negli affari politici, ritenendo di avere una concezione "scientifica" del governo.

L'Illuminismo volle trasformare i modi di pensare e con essi anche i destini della società. Preparò il terreno – insieme a una crisi economica gravissima e al malcontento popolare dilagante – alla Rivoluzione francese. Ma, nei decenni precedenti, molti philosophes avevano accettato di collaborare con sovrani e principi aperti alle novità, per realizzare le riforme da loro propugnate. E questa prospettiva sembrava davvero promettente: unire gli esperti del potere, il loro pragmatismo, con le teorie basate su buone intenzioni ma non sempre realizzabili.

Un caso di questo di Dispotismo illuminato (come fu poi chiamato questo tipo di cooperazione "felice") si verificò – tra il 1736 e 1752 – tra Voltaire e Federico II di Prussia (più interessato quest'ultimo, in realtà, al rafforzamento militare dello Stato che al benessere del popolo). Non è raro che sovrani e tiranni, desiderosi di essere amati dal loro popolo e celebrati dalla Storia, ambiscano a essere sovrani illuminati, o quanto meno riformisti. Tra questi Caterina II in Russia, Maria Teresa d'Austria e Giuseppe II in Austria. Non sempre, tuttavia, i risultati furono all'altezza delle ambizioni.

Anche in Italia, negli ultimi decenni del Settecento, crebbe una generazione di intellettuali nutriti dalle nuove idee. Nella Milano asburgica, operarono uomini di cultura del calibro dei fratelli Alessandro e Pietro Verri e Cesare Beccaria.

Una formidabile classe intellettuale riformista nacque anche a Napoli. Il suo tentativo di influenzare la politica borbonica fu interessante, ma non ebbe la fortuna che avrebbe meritato. Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, Gaetano Filangieri fornirono idee e visioni economiche e amministrative nuove e promettenti,

Dall'Illuminismo, nel XVIII secolo, nacque la tendenza ad associare sovrani e grandi intellettuali per governare con maggiore giustizia, come Voltaire e Federico II di Prussia

mentre i sovrani borbonici si mostrarono interessati a una politica riformistica. Purtroppo, però, la collaborazione tra intellettuali e potere non produsse la giusta combinazione di forze per scardinare privilegi, arretratezze e malversazioni. Fu un'occasione perduta – una delle pochissime – per far partire sul binario della modernità il Sud della Penisola, un secolo prima dell'Unità d'Italia.

Ritratto anonimo di Bernardo Tanucci, ministro e uomo di fiducia dei Borbone dal 1754 al 1776.

Autoritari sì, ma buoni

A Napoli, il re Carlo di Borbone fu ciò che a Berlino era Federico II. E Bernardo Tanucci il suo Voltaire. Carlo suscitò immense speranze, perseguendo le riforme dei sistemi finanziario e fiscale, col proposito di ridurre l'enorme indebitamento dello Stato così come auspicavano proprio i brillanti intellettuali napoletani del tempo. Tanucci, il suo collaboratore principale, in realtà non era un vero philosophe. Tanucci, anzi, non amava molto gli illuministi d'Oltralpe, tranne d'Alembert.

Era un giurista, professore di diritto civile all'università di Pisa, immerso nella migliore cultura contemporanea. Per lui l'amministrazione della cosa pubblica era una questione di equilibri. Bastava scegliere sempre con equità, avere a cuore solo l'interesse del popolo, che doveva dare e ricevere secondo giustizia.

Si erano conosciuti nel 1732: Carlo di Borbone, allora duca di Parma, lo aveva apprezzato e arruolato col grado di colonnello nella sua spedizione che, al comando delle truppe spagnole, lo portò a conquistare, tre anni più tardi, Napoli, prima sotto il dominio austriaco, nell'ambito della Guerra di Successione polacca.

A Napoli Tanucci ottenne una serie di incarichi nel nuovo governo borbonico e, quando Carlo, nel 1759, divenne re di Spagna, fu nominato membro del consiglio di reggenza: sul trono di Napoli, infatti, era salito Ferdinando IV, di appena 8 anni. Dagli anni Quaranta e fino al 1776, ▸

Il saggio Carlo di Borbone nominò l'integerrimo Bernardo Tanucci membro del consiglio di reggenza per governare Napoli quando sul trono salì Ferdinando, di appena 8 anni

A destra, Voltaire, ritratto da Maurice Quentin de La Tou. Sotto, le rovine dell'antica città di Ercolano, i cui scavi iniziarono durante il regno di Carlo di Borbone (nel tondo).

il ministro – il giurista, l'intellettuale, il riformista Bernardo Tanucci – ebbe in mano, ricoprendo incarichi diversi, tutti di primo piano, le leve del potere. Il regno di Napoli, si potrebbe dire, era cosa sua.

Napoli, cimitero delle riforme

Ma la sua azione di trasformazione economica e sociale del regno fu inefficace. Di fronte al groviglio di interessi e resistenze, i cambiamenti furono stentati e frammentari. E lui era il primo a saperlo se è vero che ripeteva spesso, a sua giustificazione: «Predicare posso, fare non posso».

I diritti feudali e la protervia baronale strozzavano il reame, rendendo l'economia scarsamente produttiva e le ingiustizie enormi. Se ne ebbe una tragica prova nel biennio 1763-64, quando una terribile carestia, aggravata da una altrettanto spaventosa epidemia che aggredì la popolazione stremata dalla fame, mise in ginocchio il regno e, in particolare, la sua capitale. Nell'ago-

Esempio di monarca illuminato: Carlo di Borbone

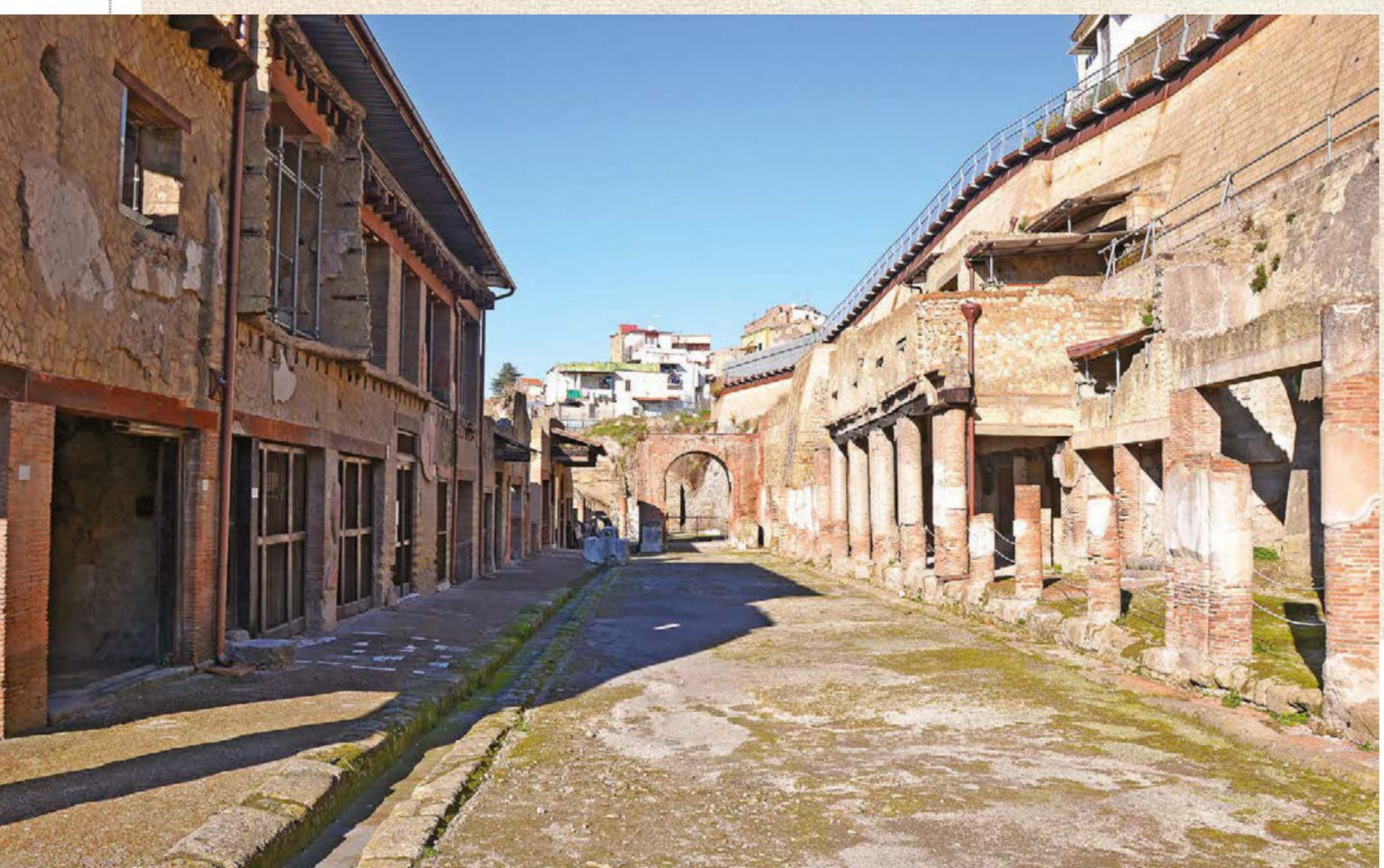
Carlo III, dopo essere stato, per 4 anni, duca di Parma e Piacenza, fu re di Napoli e, poi, anche di Sicilia, dal 1735 al 1759. In quell'anno divenne sovrano di Spagna e lo rimase fino alla morte, avvenuta nel 1788. Oltre ai tentativi di riforma economica, fiscale e giuridica, il sovrano diede impulso alla realizzazione di fastose opere architettoniche, con l'obiettivo di trasformare Napoli in una sfavillante città internazionale. Nel 1737, fece edificare – in appena 7 mesi – il teatro che porta il suo nome: il Real Teatro San Carlo. Fece costruite le regge di Portici e Capodimonte. Nel 1751, decise di commissionare una magnifica residenza reale, a Caserta. L'incarico fu dato all'architetto Luigi Vanvitelli, lo stesso che ideò anche il Foro Carolino a Napoli, l'attuale piazza Dante. Carlo favorì la nascente attività archeologica in Campania. Grazie al suo interessamento, vennero alla luce, a partire dal 1738, le rovine di Ercolano, Pompei e Stabia.

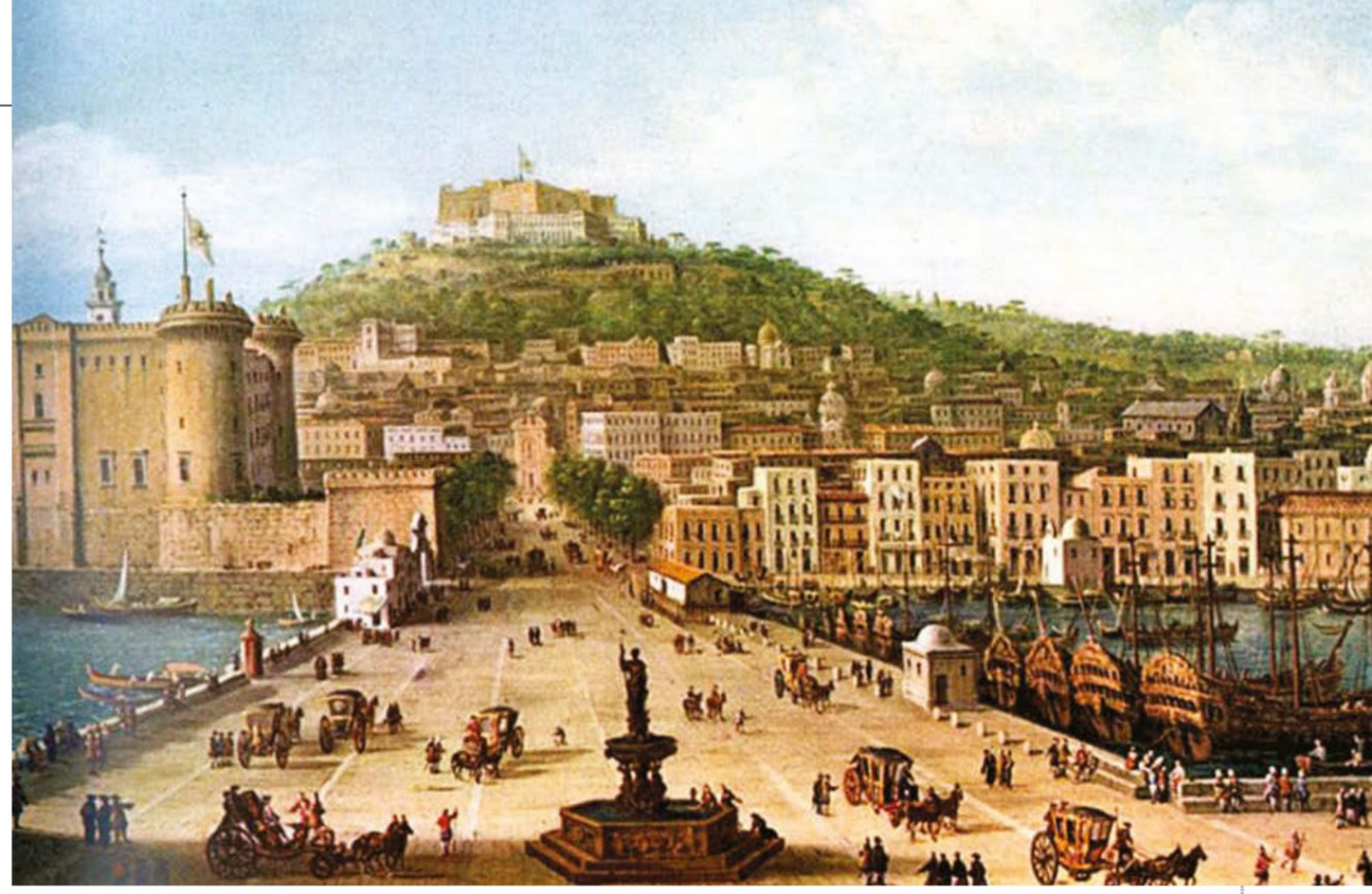
Diventato re di Spagna, Carlo continuò a incarnare un modello di sovrano illuminato, cercando di modernizzare la società e l'economia spagnole, chiamando a collaborare le intelligenze migliori del momento, selezionate soprattutto nella piccola nobiltà del Paese.

Concentrato sulla politica interna di riforme, non fu altrettanto avveduto in quella estera.

Alla fine della Guerra dei Sette anni, strinse alleanza con la Francia, contro l'Inghilterra. Ma le cose non andarono bene. Con la Pace di Parigi (1763), la Spagna perse la Florida, in America.

Una curiosità: si deve a Carlo III l'adozione dei colori rosso e oro per la bandiera spagnola, mutuata da quella della marina militare del regno.





Uno scorcio sulla Napoli dell'epoca con il molo del porto e la fontana della Nautica.
A sinistra in alto, Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, ritratto da Anton Raphael Mengs.
Più in basso sua moglie, Maria Carolina di Asburgo-Lorena, lei pure ritratta da Anton Raphael Mengs.

sto del 1764, si parlava di circa 300mila morti, tra Napoli e le zone circostanti: una vera ecatombe, anche se ricerche più recenti ridimensionano la cifra a 200mila vittime complessive. Il sistema produttivo feudale e quello di approvvigionamento mostrarono tutti i loro limiti. Gli interventi di riforma ci furono, ma furono superficiali o fallirono.

Così apparvero meramente emergenziali quelli da lui imposti, in quel biennio, come requisizioni estemporanee di beni da destinare ai più bisognosi o all'abolizione del monopolio della panificazione. Un altro provvedimento assistenziale di portata limitata fu l'istituzione del "baraccone" reale, il magazzino presso il quale i napoletani potevano acquistare la farina a prezzi più bassi. Ma la compravendita del grano non fu mai resa libera.

Mancarono provvedimenti di fondo, come liberalizzare il commercio e facilitare l'approvvigionamento dei prodotti alimentari. Il mercato – irretito in meccanismi farraginosi e gravato da un sistema di vincoli e antichi privilegi – era frenato da dazi e tributi ereditati dal passato e che non avevano più alcuna giustificazione: per dare ossigeno alle sempre esauste casse reali, per secoli, infatti, si erano escogitate tasse e gabelle e poi se ne erano venduti i diritti ai privati.

Due regine che incarnarono il dispotismo illuminato: Maria Teresa d'Austria (qui accanto) e Caterina di Russia (più a sinistra).

Un sistema rimasto immutato e immutabile, che continuava a consentire ai privilegiati ceti parassitari di ingrassare mentre l'economia deperiva e – nei momenti di crisi profonda – la popolazione letteralmente moriva di fame.

È pur vero che la nuova monarchia borbonica, nei primi anni di governo, aveva promosso ambi-

Nel 1767 furono espulsi i Gesuiti, riorganizzato il sistema scolastico e inoltre, con il patrimonio confiscato alla Compagnia di Gesù, furono fondati enti assistenziali

In alto, "Ritratto della famiglia di Ferdinando IV", di Angelika Kauffmann, opera conservata al Museo Nazionale di Capodimonte. Sotto, l'Accademia dei Pugni, con gli illuministi lombardi dipinta da Antonio Perego.

ziosi interventi, che, però, si erano miseramente arenati. A cominciare dal tentativo di istituire, fin dall'inizio degli anni Quaranta, un Supremo magistrato del commercio capace di dirimere in modo veloce, autorevole e indipendente le contese mercantili, garantendo, così, la fluidità e la speditezza dei traffici. Nel bando per la creazione di questa nuova figura, Carlo di Borbone citava i concetti – echeggianti l'ottimismo riformistico illuminista – di opulenza, ricchezza, pubblica felicità che la nuova magistratura avrebbe contribuito a creare. Ma all'atto pratico i risultati furono ben lontani dalle intenzioni. Anche la riforma catastale, che per i sovrani di tutta Europa era uno degli strumenti più importanti, anche per il suo significato sociale, fu un fallimento. A Napoli venne varata nel 1740 ma la sua attuazione fu lenta e inefficace. Il catasto (detto "onciario", perché i beni erano valutati in once) non riuscì a colpire fiscalmente i grandi proprietari terrieri.

Da sinistra: Alfonso Longo, Alessandro Verri, Giambattista Biffi, Cesare Beccaria, Luigi Lambertenghi, Pietro Verri, Giuseppe Visconti di Saliceto.

Nelle intenzioni, l'obiettivo era duplice: rendere più equa la distribuzione delle tasse («Che 'l povero non sia caricato più delle sue deboli forze ed il ricco paghi secondo i suoi averi», dice l'atto istitutivo) e obbligare i possidenti a rendere maggiormente redditizie le loro terre, gravate, con il nuovo catasto, da imposte significative. Una riforma che legava equità sociale e sviluppo economico ma che rimase, nei fatti, una pia intenzione.

I privilegi ecclesiastici

Stessa sorte del Codice carolino, la raccolta sistematizzata delle leggi civili, spesso confuse, aggrovigliate e contradditorie, frutto dell'intersecarsi e sovrapporsi di una decina di tradizioni legislative: romana, longobarda, normanna, sveva, angioina, aragonese, spagnola, austriaca, feudale ed ecclesiastica.

Iniziato nel 1739, il nuovo codice rimase per lungo tempo incompiuto: venne pubblicato per intero solo nel 1789, alla vigilia della bufera rivoluzionaria che sconvolse prima Parigi e poi l'intera Europa. Anche in questo l'ostacolo fu il potere dei baroni, ciechi e rapaci.

Fu perduta anche la sfida a un altro dei corpi dello Stato che avevano acquisito potere e arroganza. Nel 1774, Tanucci introdusse la legge che obbligava i magistrati – responsabili di interpretazioni soggettive e corrotte delle norme – a motivare le sentenze, affermando principi fondamentali della civiltà giuridica occidentale: «I giudici sono esecutori delle leggi e non autori, [...] il diritto ha da essere certo e definito, e non arbitrario». A sostenerlo in questa battaglia, ci furono in prima fila Filangieri e Giuseppe Maria Galanti, altro illuminista napoletano. Contro, naturalmente, i magistrati, che, alla fine, trovarono il modo di boicottare la riforma fino a renderla inapplicabile.

Un po' meglio andò nella battaglia contro i privilegi ecclesiastici, il cosiddetto giurisdizionalismo, tanto applicato dai principi illuminati di tutta Europa. Nel 1767, furono espulsi i gesuiti e fu, di conseguenza, anche riorganizzato il sistema scolastico. Con il patrimonio confiscato alla Compagnia di Gesù furono fondati enti assistenziali: con le loro terre, si tentò di far nascere una classe di piccoli proprietari terrieri.

Ma anche in questo campo, l'azione fu fram-

"La darsena delle galere e il Castello Nuovo a Napoli", dipinto di Caspar van Wittel del 1703.

mentaria e superficiale. Non molti conventi vennero soppressi, la manomorta (il diritto alla inalienabilità e non tassazione delle proprietà ecclesiastiche) sopravvisse così come, sostanzialmente, il foro ecclesiastico (un tribunale a parte, governato dalla Chiesa, per giudicare i religiosi, che non potevano essere sottoposti ai procedimenti giudiziari dello Stato).

Il tramonto politico di Tanucci arrivò nel 1776, quando Maria Carolina, sposa di re Ferdinando, lo licenziò. La regina – sorella di Giuseppe II e Pietro Leopoldo, rispettivamente imperatore d'Austria e Granduca di Toscana, entrambi "sovrani illuminati" – lo fece con l'ottima intenzione di fare meglio di lui, dando nuovo impulso al riformismo napoletano.

Ma i risultati furono ancora meno brillanti. Unico successo, l'abolizione nel 1788 della chinea, l'omaggio simbolico che confermava il vassallaggio del regno di Napoli al papa, che Carolina abolì risolutamente.

A Tanucci bisogna riconoscere le buone intenzioni, gli insuperabili ostacoli mentali e la giustificazione culturale di possedere una *forma mentis* prettamente giuridica. Era sostanzialmente un finissimo "azzeccagarbugli" più che un intellettuale dalla visione complessiva dei problemi politici ed economici del suo tempo.

Non a caso, l'imperatore d'Austria Giuseppe II così lo definì: «Tanucci è un uomo di ingegno, ma arcipedante e pieno di misere scaltrezze e raggiri, che egli crede essere colpi di Stato, vedendo tutte le minuzie in grande e perciò troppo occupato delle medesime, privo del coraggio di piantarle per occuparsi sul serio delle cose maggiori». Del suo pragmatismo, ci ha fornito testimonianza egli stesso, certificando il suo essere intellettuale illuminista *sui generis*, scarsamente fiducioso nel potere della cultura politica come strumento per cambiare il mondo. Scrisse, infatti: «La politica non s'impara studiando: quelli che ne scrivono e ne parlano a fondo, non sono quelli che la fanno».

In pratica un'ammissione di impotenza. •

La piazza del mercato di Napoli, gremita di folla. Durante la carestia e l'epidemia che sconvolsero il regno nel 1763-64 la popolazione fu decimata, arrivando a contare quasi 300mila morti.

ANTONELLO CARVIGIANI
(Giornalista, esperto di Storia della Chiesa).

LA PORTAEREI DI GHIACCIO DI CHURCHILL

Esasperati dai continui assalti portati dagli U-Boot tedeschi contro i convogli destinati a rifornire la Gran Bretagna, gli Alleati svilupparono una delle idee più bizzarre del Secondo conflitto mondiale: trasformare gli iceberg in portaerei

Una fantasiosa ricostruzione delle portaerei di ghiaccio dell'ingegner Pyke: un'idea così stravagante da non superare mai lo stadio di progettazione.

Bevitore incallito, il premier inglese Winston Churchill considerava il ghiaccio come un tintinnante complemento al suo amato whisky (ne beveva almeno 8 al giorno) e all'immancabile Martini cocktail sorseggiato prima di coricarsi, generalmente intorno alle 2 del mattino. Forse anche per questo, sussurrarono i maligni, si decise a spendere parecchi soldi per inseguire la folle idea di una portaerei interamente costruita con il gelido e resistente materiale così prossimo all'odiata acqua. Insomma, una nave "on the rocks". L'ennesimo azzardo tecnologico da annoverare fra i tanti che, durante la Seconda guerra mondiale, da una parte e dall'altra del fronte, scienziati o sedicenti tali misero in campo per sopperire alla povertà di fondi e alla pochezza di materie prime a disposizione. Ma si poteva vincere la guerra con il ghiaccio? Per quanto strambo possa apparire, l'Inghilterra e gli Alleati per qualche anno ci hanno creduto. O almeno sperato.

Rimasta l'ultimo baluardo della resistenza al Nazismo nell'Europa occidentale, la Gran Bretagna dipendeva dagli aiuti economici e militari che giungevano dagli Stati Uniti e dalle colonie, su convogli navali composti da 20 o 30 vascelli colmi di armamenti e materie prime. Traffico che non passava certo inosservato e contro il quale Berlino, con l'intento di fiaccare la tenace resistenza di Churchill, scatenò la furia dei suoi U-Boot, i temibili sottomarini che presero a falcidiare le spedizioni salpate

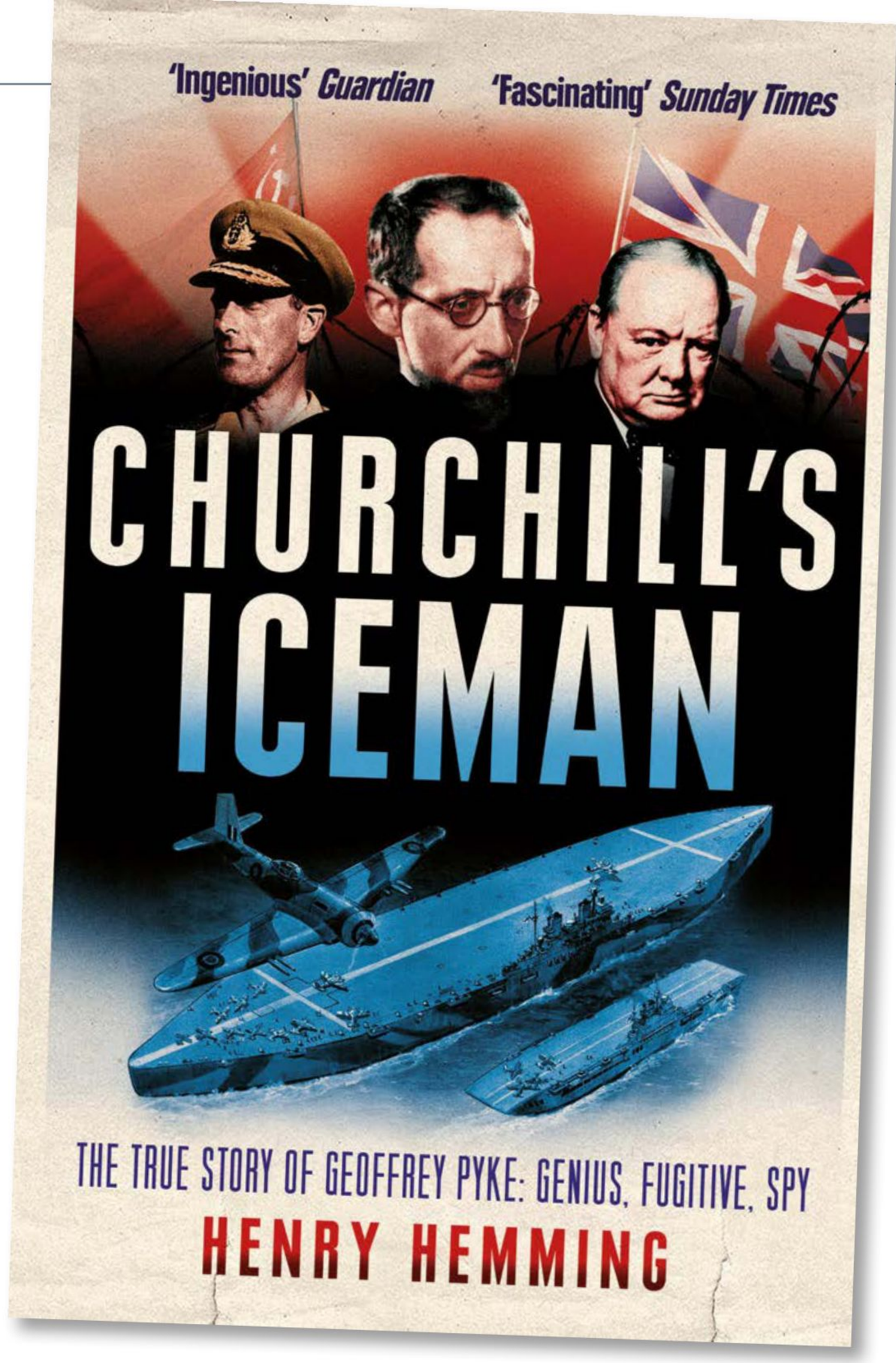
dai porti americani e orientali. USA e Inghilterra predisposero scorte aeree che vigilassero sulla tranquilla navigazione dei cargo e individuassero per tempo i killer subacquei, così da poterli distruggere con bombardamenti mirati. Restava però l'ostacolo dell'autonomia di volo di bombardieri e ricognitori: i velivoli decollati da USA e Gran Bretagna non erano in grado di coprire l'intera tratta atlantica, lasciando scoperto un largo tratto di oceano, di circa 480 km: il Varco atlantico, all'interno del quale i tedeschi continuavano a colpire senza pietà.

Guerra agli U-Boot

Gli U-Boot rappresentarono una costante spina nel fianco degli Alleati e nel 1942, all'apice della loro forza distruttrice, arrivarono ad affondare 1.160 natanti in un solo anno. In quelle ore drammatiche, il problema della protezione dei convogli marittimi appariva senza soluzione: sarebbero occorse delle portaerei a scorta dei navigli, ma il loro impiego fu escluso per non esporle al lancio dei siluri tedeschi. D'altronde, costruirne di nuove era quasi impossibile: le scarse riserve di acciaio e alluminio britanniche erano già insufficienti per i piani di produzione bellica. Fu in quel frangente che l'ingegnere inglese Geoffrey Pyke (già al lavoro per il ministero della Difesa britannico e molto apprezzato da Lord Mountbatten, uno degli ammiragli prediletti da Churchill) avanzò l'idea di creare portaerei utilizzando enormi lastre di ghiaccio, unite tra loro e sagomate in superficie in modo da funzionare come piste d'atterraggio.

Si trattava di catturare enormi iceberg nelle acque artiche, modellarli e poi dotarli di motori e impianti di refrigeramento. Queste navi di ghiaccio avrebbero dovuto seguire, seppur a modesta velocità, i convogli atlantici, contribuendo a risolvere il problema del limitato raggio d'azione dei caccia Alleati. Inoltre, lo spessore delle lastre di ghiaccio e la sua naturale solidità avrebbero reso le portaerei resistenti a siluri e mine tedesche.

L'idea di Pyke, ricalcata sugli studi effettuati negli anni Trenta dal tedesco Joseph von Gerke, che sul Lago di Zurigo aveva sottoposto blocchi di ghiaccio galleggianti a carichi di vario peso, non scaldò i cuori dell'Ammiragliato britannico. Ma lo stimato curriculum dell'ingegnere e le sue buone entrature permisero al progetto di decollare, con il nome in codice di progetto "Habakkuk", dal profeta ebreo Abacuc, vissuto nel VII secolo a.C., che in un libro a commento della Bibbia aveva scritto: «Sarete stupiti di ciò che avverrà». Insomma, a Londra non sfuggiva la temerarietà del progetto e i problemi, infatti, non tardarono ad affacciarsi. A partire dalle qualità intrinseche del ghiaccio che, per quanto resistente, mal sopportava la pressione di pesi, tendendo a deformarsi. Inoltre (ma qui non serviva neppure il



Nel 1942, gli U-Boot tedeschi affondarono 1.160 natanti britannici: fu allora che Pyke avanzò l'idea di creare portaerei di ghiaccio

conforto della scienza) aveva una maledetta propensione a sciogliersi. Questi inciampi iniziali non scoraggiarono Pyke, il quale seppe far tesoro dell'esperienza maturata anni addietro come assistente al progetto "Plough", riguardante l'assemblaggio di elementi da impiegare per operazioni a basse temperature.

Nel 2015, l'incredibile vicenda dell'inventore del pykrete fu raccolta da Henry Hemming in un libro di successo.

Una sostanza (quasi) magica

L'ingegnere risolse il problema della fragilità del ghiaccio con l'introduzione del "pykrete" (contrazione del suo cognome e di "concrete", nome del cemento in inglese), composto per l'86% di ghiaccio e per il resto di segatura di legno. La "pietra filosofale" di Pyke era in grado di trasformare il ghiaccio in un nuovo materiale resistente alla pressione e al calore, rimanendo tuttavia facile da tagliare e, soprattutto, lento a sciogliersi nell'acqua. Si racconta che, sul finire del 1942, un eccitato Lord Mountbatten abbia fatto irruzione in casa di Churchill mentre il premier stava facendo il bagno: l'am- ▸

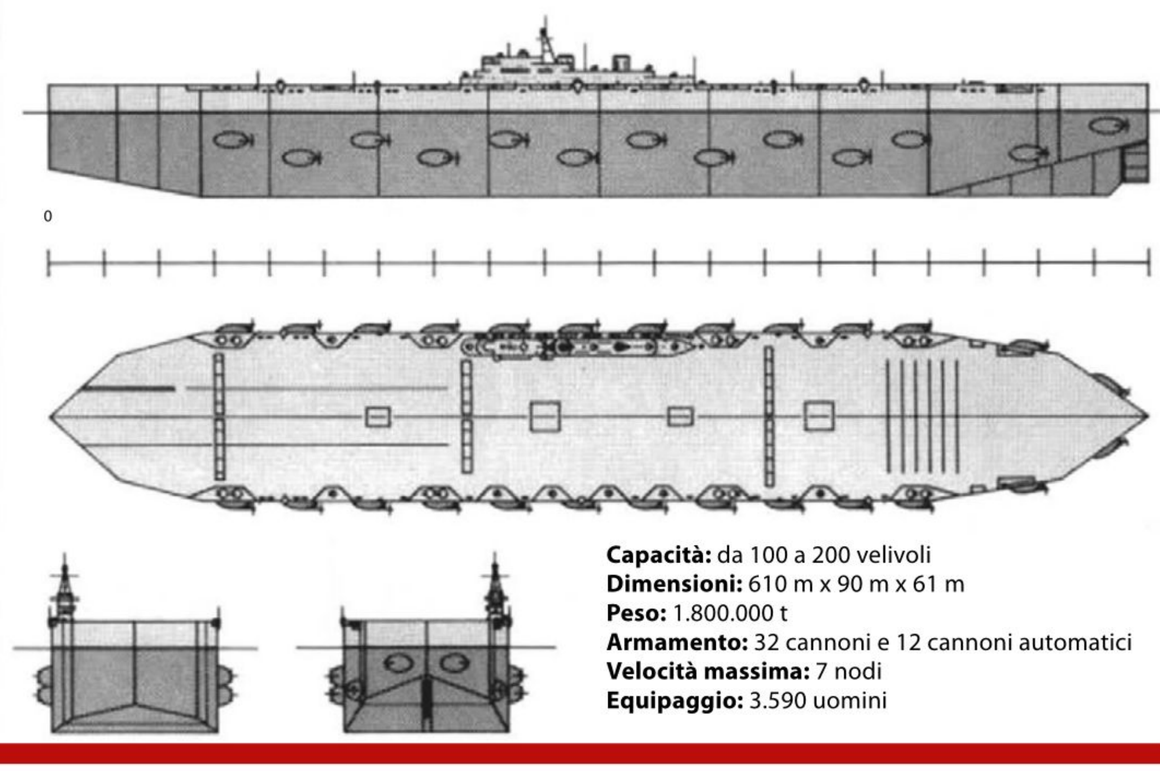
Un test a colpi di pistola

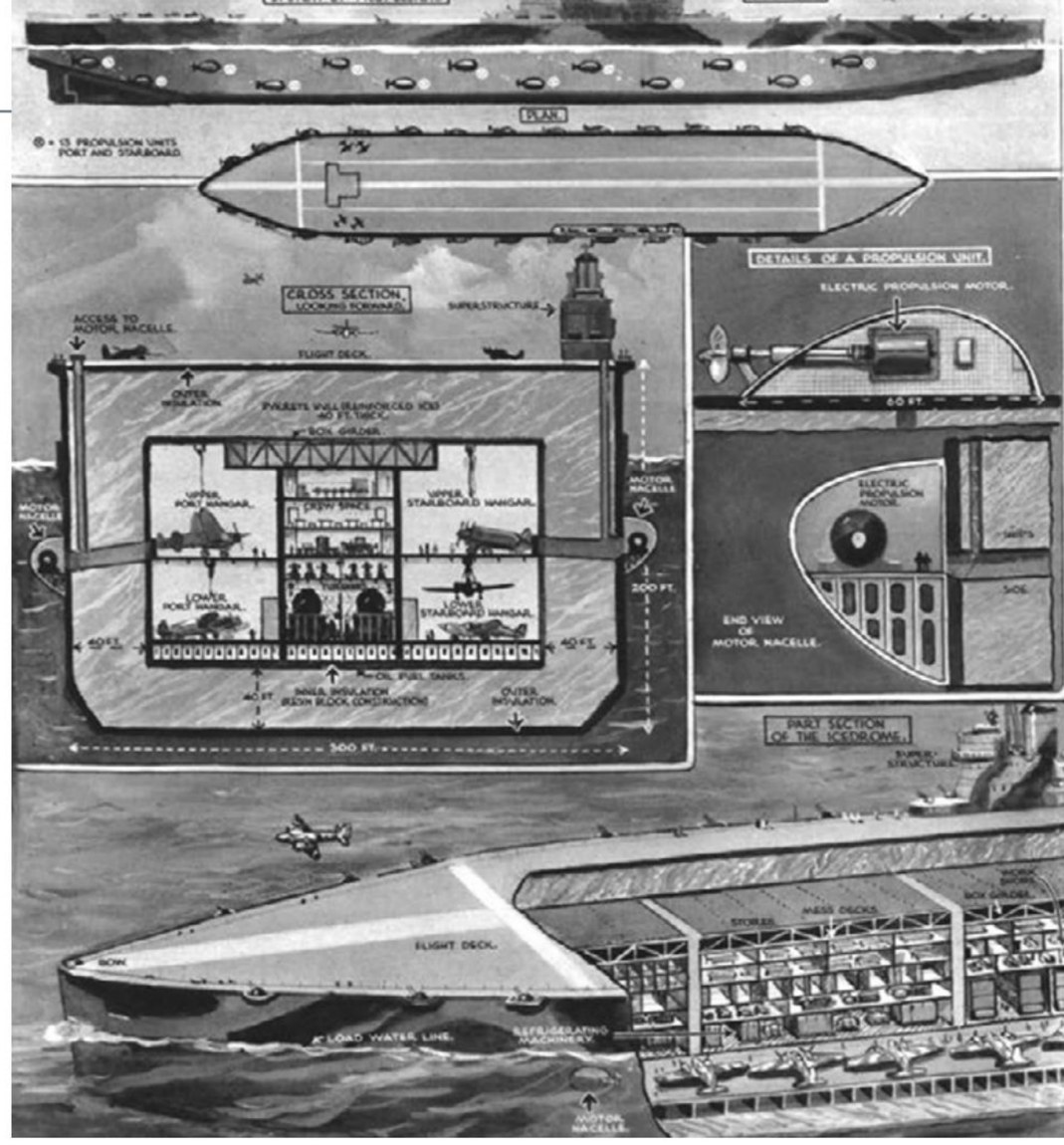
Nell'agosto del 1943, Lord Mountbatten accompagnò Churchill alla conferenza alleata che si tenne in gran segreto a Québec, in Canada, alla quale presero parte sia il presidente americano Roosevelt che il primo ministro canadese Mackenzie King. In questa sede fu pianificato lo sbarco delle truppe in Normandia, ma restò anche il tempo per presentare agli Alleati l'idea britannica della portaerei di ghiaccio, al cui finanziamento furono chiamati a partecipare.

Secondo la leggenda, a dimostrare l'efficacia del nuovo materiale inventato dall'ingegnere inglese Pyke, un misto di ghiaccio e segatura denominato pykrete (l'architrave su cui poggiava l'intero progetto), pensò Lord Mountbatten in persona. Da buon militare, scelse una strada sbrigativa ma efficace: portati al cospetto dei tre grandi leader occidentali un blocco di ghiaccio e un altro di pykrete, estrasse la pistola e sparò a entrambi. Un proiettile frantumò il ghiaccio, mentre l'altro rimbalzò sulla mistura ideata da Pyke, andando a conficcarsi pericolosamente in una parete.

Da sinistra: Mackenzie King, il presidente Roosevelt Churchill e il conte di Athlone, nell'agosto del 1943, in occasione della conferenza di Québec.

LA SEZIONE DELLA HMS HABAKKUK





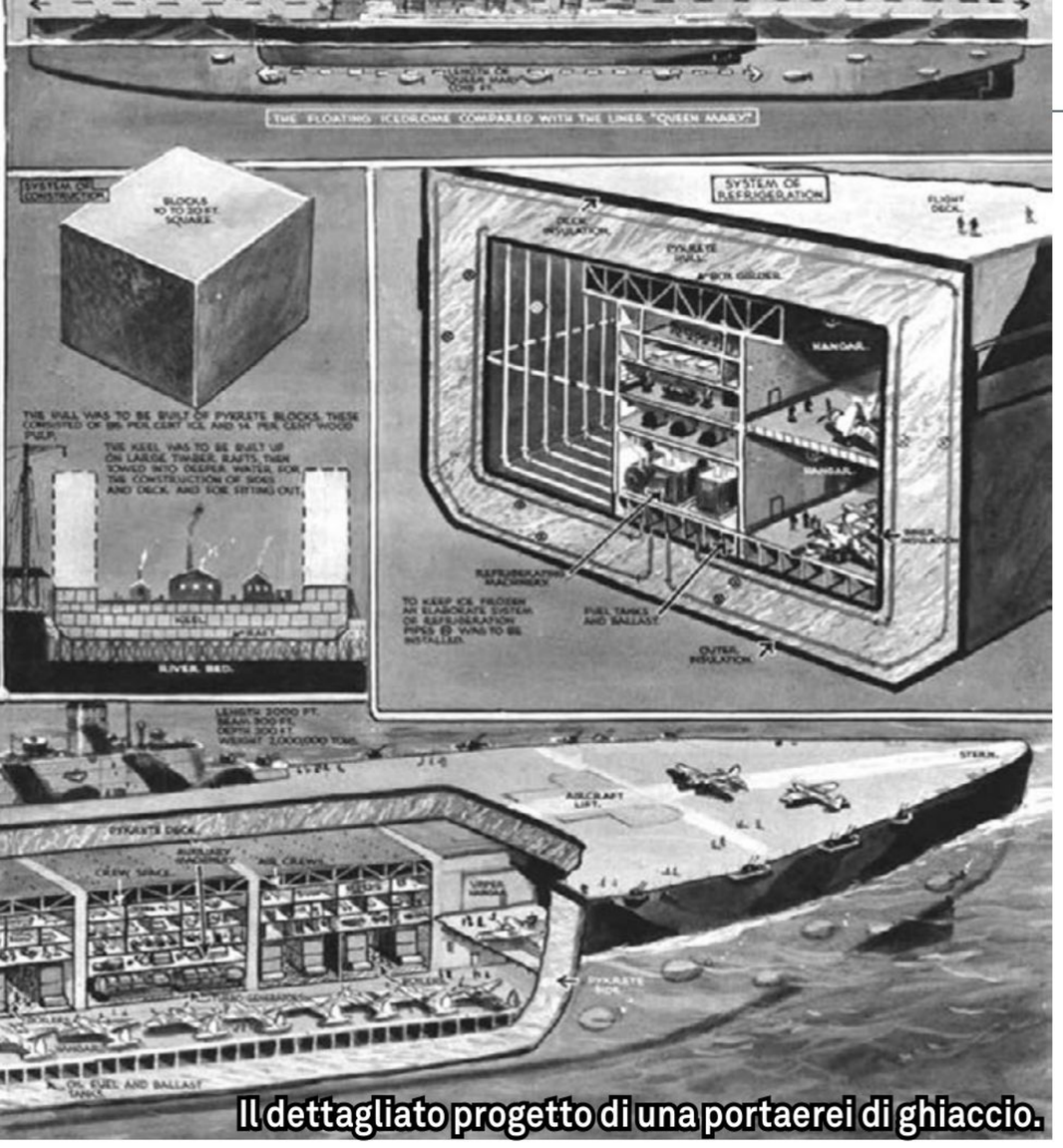
miraglio avrebbe gettato alcuni pezzi di pykrete nella vasca e i due avrebbero assistito al miracolo del ghiaccio che non si scioglieva neppure a contatto con l'acqua calda. Il progetto acquistò maggiore credibilità e Pyke ricevette i fondi necessari per dare vita al prototipo in scala di una nave del tipo "Habakkuk".

I lavori si svolsero presso il lago Patricia, nella provincia canadese dell'Alberta, dove fu messo in acqua un natante di soli 18×9 m, costruito con il ghiaccio proveniente dal lago Louise: pesava 1.000 tonnellate e i blocchi di pykrete venivano mantenuti refrigerati da un apposito motore. L'esperimento canadese sembrò confortare i progettisti e lo stesso Churchill, che infatti portò il progetto alla Prima conferenza internazionale di Québec, nell'agosto 1943, sottoponendolo all'attenzione del presidente americano Roosevelt e del primo ministro canadese William Mackenzie King. Pyke sognava in grande: immaginò una portaerei lunga 600 m, larga 90 e del peso oltre 2 milioni di tonnellate, a prova di siluro grazie a uno spessore dello "scafo" di 12 m.

Il miraggio si scioglie

Secondo i progetti, ogni portaerei avrebbe richiesto 300mila tonnellate di pasta di legno, 25mila di truciolato, 35mila di legname e 10mila di acciaio. Il costo originario doveva aggirarsi attorno alle 700mila sterline, ma procedendo con il progetto divenne evidente che occorrevano una maggiore quantità di acciaio e un isolamento più efficace, tanto da alzare la stima dei costi a 2,5 milioni di sterline. Inoltre, la nave non avrebbe superato i 6 nodi di velocità, con una manovrabilità molto limitata.

Fu l'eccessivo gigantismo a sciogliere l'Habakkuk. Spropositati sarebbero stati i costi da sopportare per un progetto la cui efficacia era ancora tutta da dimostrare; inoltre, una struttura tanto grande e dal



Il dettagliato progetto di una portaerei di ghiaccio.

meccanismo così sofisticato necessitava di manodopera specializzata in gran numero, impegno che in quei frangenti bellici nessun Paese era in grado di sopportare. Non da ultimo, si affacciò di nuovo il problema delle materie prime: anche il legno cominciava a scarseggiare e fu calcolato che la realizzazione di una sola portaerei di ghiaccio avrebbe gravemente compromesso la produzione annuale di carta. Intanto il tempo passava e le priorità degli Stati Maggiori Alleati cambiavano.

La prima nave del tipo "Habakkuk" avrebbe potuto prendere il mare solo nel 1944, mentre già nell'autunno dell'anno precedente l'attività degli U-Boot tedeschi nell'Atlantico si era fatta meno inquietante. L'introduzione del sonar (Sound Navigation and Ranging), che sfruttava la propagazione del suono sott'acqua, rese più facile identificarli; intanto, il Varco atlantico fu colmato dall'entrata in servizio degli aerei americani strategici a lunghissimo raggio, che consentivano di coprire quasi totalmente la rotta dei convogli senza tappe intermedie.

Anche gli inglesi ovviarono al problema dei rifornimenti dotando i caccia di serbatoi supplementari. Infine, nel 1944, prima e dopo lo sbarco Alleato in Normandia, un gran numero di U-Boot impegnati nell'Atlantico furono richiamati a operare lungo le coste europee.

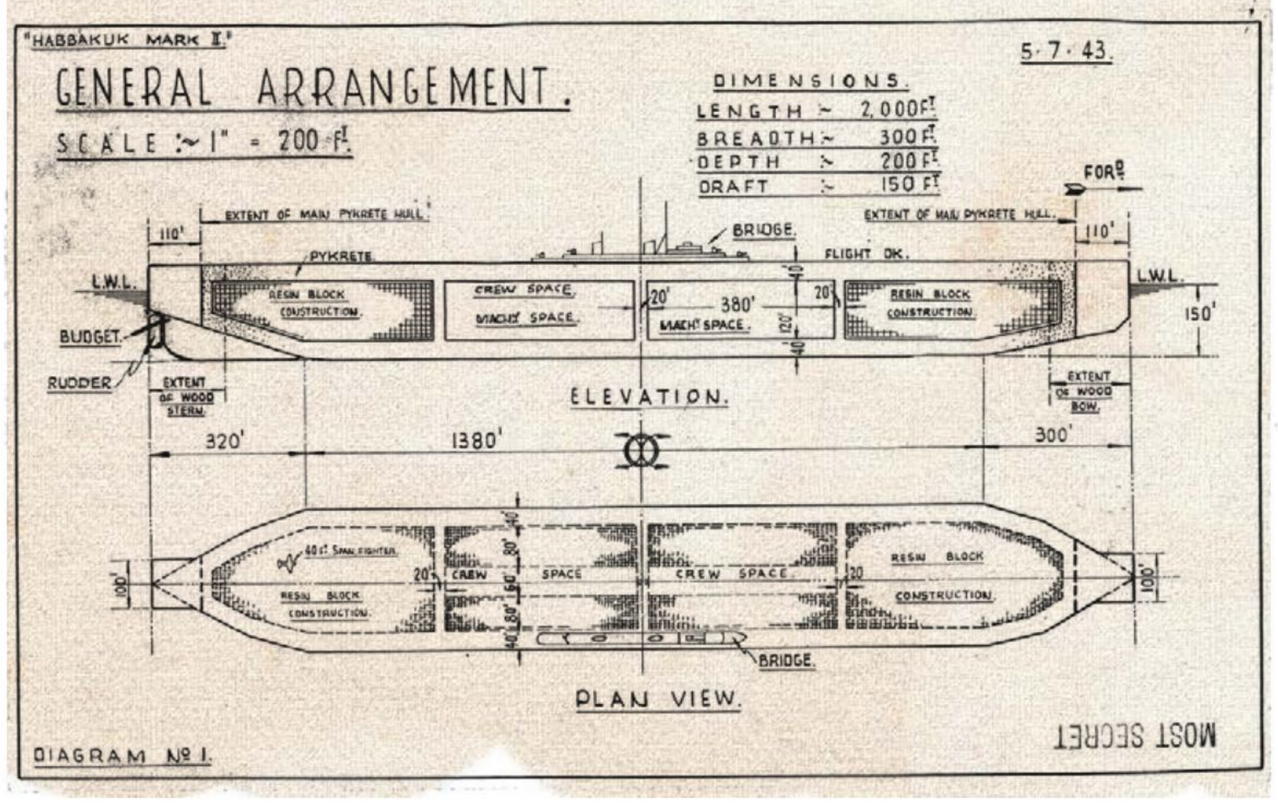
In pochi mesi il sogno di Pyke si era fatto obsoleto e il progetto della portaerei di ghiaccio venne definitivamente accantonato. All'ingegnere inglese rimase la soddisfazione di constatare che al suo prototipo, malinconicamente abbandonato nel lago Patricia, servirono tre estati prima di sciogliersi del tutto. Molto più lentamente di quanto non facessero i cubetti di ghiaccio nel whisky di Churchill. •

MARIO GALLONI
(Giornalista e scrittore di Storia).

Il freddo gigante dei mari

Il progetto "Habakkuk" *(nella foto)*, secondo quanto auspicato dal suo inventore, Geoffrey Pyke, avrebbe dovuto portare alla realizzazione di iceberg semoventi, colossi di ghiaccio da impiegare come portaerei lungo la rotta atlantica. Lunga 600 m, larga 90 e pesante oltre 2 milioni di tonnellate, la nave sarebbe stata spessa più di 12 m, dunque pressoché invulnerabile agli attacchi degli U-Boot.

L'idea era di equipaggiarla con 40 torrette antiaeree e numerosi cannoni leggeri, mentre la pista di atterraggio avrebbe ospitato fino a 150 tra bombardieri bimotori e caccia. La propulsione sarebbe stata affidata a 26 motori esterni allo scafo, perché la normale collocazione interna avrebbe generato un calore eccessivo e accelerato lo scioglimento dei blocchi di pykrete, la resistente mistura di ghiaccio e segatura che l'ingegner Pyke aveva indicato come il materiale più acconcio alla loro costruzione.



Guerre e Guerrieri è in edicola!

Questo articolo è tratto dall'ultimo numero di "Guerre e Guerrieri", il bimestrale interamente dedicato agli aspetti bellici della nostra Storia. Sullo stesso numero, un dossier analizza l'evoluzione della legione romana: il più potente strumento bellico del mondo antico, che dal tempo dei Sette Re fino alla caduta dell'Impero seppe garantire la supremazia militare dell'Urbe. E ancora: l'Operazione "Unthinkable" con cui Churchill voleva aggredire i sovietici appena dopo la resa del Terzo Reich; i nuovi sottomarini russi e cinesi che minacciano l'equilibrio mondiale e possono scendere in grandissima profondità; l'importanza strategica del Canale di Suez, dalla sua progettazione a oggi; la Battaglia di Kasserine, in Tunisia, che costituì l'ultima vittoria dell'Asse in Nordafrica; un ritratto del generale vietnamita Giap, che umiliò francesi e americani con la sua guerriglia astuta. Guerre e Guerrieri è in edicola al prezzo di 7,90 €. Oppure puoi acquistarlo anche in formato pdf, su **www.sprea.it/guerreeguerrieri**

MARCO POLO
UNA VITA OLTRE L'ORIZZONTE

Commerciante veneziano dotato di iniziativa e spirito di avventura, Marco Polo divenne ambasciatore e uomo di fiducia del Gran Khan di Pechino: fu il primo europeo a descrivere la Cina, dettando le sue memorie a Rustichello da Pisa, suo compagno di cella in una prigione genovese

Un ritratto di Marco Polo in un mosaico del Palazzo municipale di Genova del 1867.

Non si recò mai nel Cipango, Marco Polo, eppure lo descrisse così nel suo Milione: «L'oro vi si trova in quantità eccezionale». Ne aveva sentito parlare dai soldati mongoli che nel 1281 avevano tentato invano di conquistare l'Impero del Sol Levante. Infatti Cipango, nel Medioevo, era il nome dell'odierno Giappone. Da anni il mercante ed esploratore veneziano era ospite della corte imperiale del Catai, ovvero la Cina. A Pechino regnava l'imperatore mongolo Qubilai Khan, nipote di quel Gengis Khan che aveva conquistato gran parte dell'Asia, arrivando a minacciare anche l'Europa.

Il padre di Marco, Niccolò, e suo zio, Matteo, erano già arrivati in Cina durante un precedente viaggio. Nella spedizione successiva si erano portati dietro il ragazzo. Al suo ritorno, dopo un'assenza di 24 anni, scrisse le sue memorie, un vero best seller dell'epoca: la scoperta della misteriosa Cina accese la fantasia delle generazioni successive. Anche Cristoforo Colombo, due secoli più tardi, ne fu influenzato nella sua ricerca di una nuova via marittima per il favoloso Oriente.

Avventure nei deserti

Marco venne al mondo il 15 settembre 1254 fra le calli di Venezia. Crebbe in assenza del padre e dello zio, commercianti partiti per l'Oriente: un viaggio lungo e dall'incerto ritorno. Tanto che non li riconobbe quando tornarono a casa, nell'autunno 1269, dopo aver venduto e acquistato merci in quel lontano Paese chiamato Catai, dove erano stati alla corte del Gran Khan. Da lui in persona avevano avuto un messaggio da portare al papa di Roma, che proprio in quei giorni era venuto a mancare. I mercanti per poter assolvere il loro importante compito dovettero attendere che il conclave, riunito a Viterbo, eleggesse un nuovo pontefice. Ma i cardinali non si decidevano, così, nell'estate del 1271, i Polo ruppero gli indugi e ripartirono ugualmente per l'Asia.

Stavolta portarono con sé il figlio di Niccolò, Marco, di soli 17 anni (ma alcuni suggeriscono età diverse). Sbarcarono a San Giovanni d'Acri, ultima piazzaforte crociata in Palestina, incontrandovi l'ambasciatore pontificio, il vescovo Tedaldo Visconti, che Niccolò e Matteo conoscevano fin dal primo viaggio. Ebbero da lui il permesso di prelevare un po' d'olio santo dal sepolcro di Cristo a Gerusalemme per portarlo in dono al Gran Khan. Mentre erano là giunse una notizia straordinaria: a Viterbo il conclave si era finalmente sciolto con la nomina di papa Gregorio X, ossia proprio il vescovo Tedaldo, il quale, diventato destinatario del messaggio del Gran Kahn, consegnò ai Polo lettere diplomatiche per il sovrano Qubilai. Dopo di che ripresero il loro viaggio con le missive del papa indirizzate al Gran Khan.

Con la loro carovana a cavallo, i tre Polo passarono da Baghdad, poi in Persia. A Saveh, i Polo videro le tombe di tre saggi imbalsamati, adorati dai persiani, che identificarono nei Re Magi evangelici.

Ma, oltre che di meraviglie e ricchezze, il tragitto pullulava di briganti. Nel Milione, Marco afferma di non fidarsi dei musulmani: «Questi regni sono popolati da gente crudele e omicida. Si uccidono spesso fra loro e se non avessero paura del Tartaro di Levante [ossia i mongoli del Gran Khan] farebbero ogni sorta di soprusi contro i mercanti in viaggio. Nemmeno a dirlo, seguono la religione di Maometto, loro profeta». Giunti al porto di Hormuz, sullo stretto fra Golfo Persico e mare Arabico, i Polo cercarono una nave per l'India, ma c'erano solo sambuchi, imbarcazioni fragili e malsicure. Avendo come termine di raffronto le gagliarde galee di Venezia, Marco non poteva che giudicare male le navi persiane e arabe, tenute insieme da fibre di cocco: «Sono malfatte e spesso affondano, non essendo le assi inchiodate con ferro, ma cucite col filo che si ricava dal guscio delle noci d'India».

Ripresa la via terrestre, i Polo s'inoltrarono nel mortale deserto iraniano di Lut. S'imbatterono nell'incredibile Albero Solo: un isolato platano cresciuto fortunosamente cento miglia lontano da ogni altro albero. Forse il suo seme, giunto lì non si sa come, aveva trovato l'unico punto umido della regione, aggrappandosi alla vita. Narra Marco: «È immenso e poderoso, con le foglie verdi da un lato e bianche dall'altro. Produce ricci simili ai ricci delle castagne, ma dentro sono tutti vuoti. È di legno giallastro e robusto come il bosso».

Dopo l'albero in mezzo al nulla i veneziani, sugli impervi passi della catena del Pamir, osservarono una pecora mai vista prima, la cui esistenza fu confermata sei secoli dopo, nel 1841, quando fu chiamata *Ovis poli*.

Passarono da una città carovaniera all'altra: Kashgar, Yarkhand, Lop. Nei caravanserragli si rifocillavano insieme ai cavalli. Quindi arrivarono ai margini del deserto di Gobi, ultimo ostacolo prima della Cina. «È tutto montagne, sabbioni, vallate, dove non si trova nulla da mangiare», narra Marco, che osserva: «Salvo tre o quattro luoghi dove le acque sono amare, tutte le altre sono buone e sono circa 28». L'esistenza di tante sorgenti su quella pista del Gobi fu comprovata nel 1901 dall'esploratore angloungherese Aurel Stein.

Marco Polo ebbe tre figlie: Fantina, Belella e Moreta. La prima ebbe una lite giudiziaria con il marito, Marco Bragadin, che le voleva sottrarre la gestione dei beni ereditati dal padre

Sopra, una carovana di mercanti in marcia lungo la Via della Seta. Sotto, la celebre muraglia cinese.

La missiva e doni del papa

Nell'agosto del 1274 i Polo arrivarono alla residenza estiva di Qubilai Khan, a Shangdu, sul confine fra Mongolia e Cina. Ecco la descrizione dell'incontro: «Gli presentarono le carte e le lettere del Papa che lo soddisfecero molto. Infine gli consegnarono il santo olio della lampada di Gerusalemme, che accolse con molta gioia. Notò la presenza del giovane Marco e domandò chi fosse quel ragazzo. "Signore" disse ▸

Il primo viaggio di padre e zio

Prima di tornare in Cina, nel 1271, con Marco, papà Niccolò e zio Matteo Polo rimasero lontani da Venezia per una decina d'anni. Nel 1260 raggiunsero via mare la Crimea, sbarcando a Soldaia, uno degli empori controllati dai veneziani. Montati a cavallo, si diressero nella steppa con un carico di gioielli da vendere al principe mongolo Berke Khan, signore di Sari, sul Volga. Non poterono però tornare indietro a causa di una guerra e dovettero spingersi ancora più a Est, fino a Bukhara, dove vissero tre anni. Il loro destino cambiò quando, in quella città, conobbero un messaggero di Qubilai Khan, che li invitò alla corte di Khanbaliq. Niccolò e Matteo arrivarono al cospetto del sovrano mongolo nel 1265 e vennero interrogati sull'Europa, sul Cristianesimo e sul papa.

Interessatosi ai reami occidentali, Qubilai decise di rimandare i Polo in patria con un'ambasceria per il pontefice e la richiesta di tornare accompagnati da un centinaio di europei colti e abili quanto loro. Vennero muniti di un sigillo d'oro, sorta di "passaporto" valido in tutti i territori dell'impero Mongolo, che impegnava chiunque a fornire loro cibo e alloggio. I fratelli arrivarono a San Giovanni d'Acri nell'aprile 1269. Apprendendo da Tedaldo Visconti che papa Clemente IV era morto e che l'elezione del successore andava per le lunghe, ritornarono a Venezia. Così finiva il loro primo viaggio.

Grande cronista o millantatore?

Periodicamente, qualcuno mette in dubbio la veridicità del Milione, sostenendo che Marco Polo non sia mai andato in Cina. In particolare si citano due singolari lacune del resoconto: la mancanza di accenni alla Grande Muraglia e all'uso dei bastoncini come posate per il pranzo. Sono però manchevolezze spiegabilissime.

Anzitutto, la muraglia cinese come noi la conosciamo è un rifacimento della dinastia Ming, successiva al viaggio dei Polo, essendo al potere dal 1368 al 1644. All'epoca di Marco, ciò che restava della muraglia precedente giaceva in rovina semisepolto e i conquistatori mongoli non avevano alcun interesse a ripristinare un confine fortificato. Può darsi che Marco Polo ne abbia visto i resti sbrecciati e polverizzati nell'autunno 1274, durante l'avvicinamento a Khanbaliq, ma doveva trattarsi di ruderi modesti che non lo colpirono o di cui non mantenne rimarchevoli ricordi.

Quanto alle bacchette per il cibo, va notato che i Polo vissero assai più in contatto con la casta dei mongoli e dei loro cugini turcomanni, i quali formavano la classe dirigente dell'impero dei Khan, che con i cinesi, i quali costituivano la popolazione sottomessa. Per ultimo, non va dimenticato che Marco dettò i suoi ricordi a Rustichello quando era duramente provato dalla prigionia e non gli doveva essere facile rievocare gli episodi di un'intera vita.

Tornati a Venezia dopo oltre vent'anni di assenza, Marco, il padre Nicolò e lo zio Matteo furono riconosciuti a stento e molti non credettero ai loro straordinari resoconti

Nel box, una battaglia navale di epoca medievale. In uno di questi scontri, la Battaglia della Meloria, lo scrittore pisano Rustichello fu catturato dai genovesi e imprigionato. In cella conobbe Marco Polo, caduto a sua volta nelle mani dei genovesi. Qui accanto un combattimento fra Mongoli e Giapponesi. Nel 1281, gli eserciti del Gran Khan cercarono di invadere il Paese del Sol Levante, ma furono fermati da una terribile tempesta che i nipponici battezzarono "kamikaze".

Niccolò, "è mio figlio e vostro servitore". "Sia il benvenuto" replicò il Gran Khan». Qubilai era interessato al Cristianesimo poiché la principale delle sue quattro mogli, l'imperatrice Chabi, era cristiana nestoriana. Per di più, prese in simpatia il giovane veneziano, che dopo tre anni di viaggio si era fatto adulto.

Alle soglie dell'autunno, la corte si trasferì nella vera capitale, Khanbaliq, nome mongolo di Pechino, in un palazzo che Marco descrisse così: «I muri della sala e delle camere sono coperti d'oro e d'argento e vi sono figurati cavalieri, draghi, animali, uccelli e ogni genere di bestie, e storie guerresche. La volta è fatta in modo che non si vedano se non pitture e rivestimenti d'oro. La sala è così immensa che vi potrebbero stare a banchetto più di 6.000 persone». Alla corte di Qubilai Marco si fece stimare e benvolere per la sua sete di conoscenza, tanto che il Khan decise di farne un ispettore da inviare nelle province del suo impero per raccogliere notizie non solo amministrative ma anche culturali e conoscere meglio popoli e Paesi dei suoi sterminati domini.

Come prima missione, nel 1275, Marco fu mandato a ispezionare la remota provincia subtropicale del Caragian, l'odierno Yunnan, ai confini con la Birmania, dov'erano ancora freschi i segni della conquista mongola: «Ci sono città, borghi, castelli, tutti diroccati e distrutti. Si procede per 20 giorni in luoghi disabitati infestati da moltitudini di fiere come leoni, orsi, linci».

Arrivato nel Caragian, Marco notò l'uso delle conchiglie come moneta, valutando che 80 di esse equivalessero a una moneta d'argento. Vide per la prima volta i coccodrilli, da lui chiamati "gran colubre" e stimati «lunghi 10 passi e grossi come una botte», oltre ad altre meraviglie. Tornato a Pechino, i suoi raccon-

ti stupirono talmente il Khan che questi lo inviò in una nuova serie di missioni in Cina e nei Paesi vicini. Fra le tante osservazioni riportate dal Milione, quella sulla diffusione della prima cartamoneta, ignota in Europa. Le banconote venivano usate dai cinesi anche prima dell'invasione mongola, ma fu Qubilai Khan a dare particolare impulso alla loro diffusione.

Marco narrò il procedimento di fabbricazione della carta a partire dalla corteccia del gelso e spiegò che tutti erano tenuti ad accettare il pagamento in banconote, garantite dai forzieri imperiali, pena la morte. Anche la diffusione del carbone, quasi sconosciuto in Europa, attirò la sua curiosità: «Per tutta la provincia del Catai esistono una specie di pietre nere, che si estraggono dalla montagna come le altre pietre, e ardono da sembrare legna».

Sulla via del ritorno

Durante le missioni di Marco le sorprese non mancavano mai, come a Quinsai, l'odierna Hangzhou, città ricca di bagni pubblici in cui la gente si lavava tutti i giorni, con 12 mila ponti di pietra su una rete di canali, da fare invidia a Venezia. Raccolse informazioni dalle avanguardie mongole spintesi in Siberia, oltre la taiga e forse fino all'Artico: «Procedendo sempre verso Tramontana c'è una provincia chiamata Oscurità perché difatti vi regna l'oscurità. Non vi appare mai il sole, né la luna, né le stelle, ma sempre vi fa quel buio che qui da noi abbiamo di prima sera».

I tre veneziani, dopo vent'anni alla corte di Qubilai, espressero il desiderio di tornare in patria. Inizialmente l'imperatore non voleva privarsi di tre uomini così preziosi, ma poi si presentò l'occasione per un ultimo incarico: accompagnare una principessa mongola in Persia, dove avrebbe sposato il re Argun, parente del Khan.

Fu così che, nel 1292, Marco, Niccolò e Matteo poterono intraprendere il viaggio di ritorno, come accompagnatori della principessa Cocacin, e latori

L'imperatore Qubilai Khan a caccia con i suoi dignitari.

«Procedendo verso Tramontana c'è una provincia chiamata Oscurità, vi regna l'oscurità. Niente sole, né la luna, né le stelle, ma sempre vi fa quel buio che da noi abbiamo di prima sera»

delle lettere diplomatiche per il papa e i re cristiani, imbarcati su una flotta di 14 giunche.

La comitiva costeggiò Malacca e l'India, con una navigazione incerta, durata circa due anni, durante la quale i marinai vennero decimati dalle malattie. Approdarono a Hormuz, dove lasciarono Cocacin. Poi, proseguirono via terra per Costantinopoli, dove s'imbarcarono su una galea per Venezia.

Era il 1295 quando Marco Polo, che ormai aveva 41 anni, rivide la sua città e i parenti, che stentavano a riconoscerlo. Ma le sue peripezie non erano finite.

Nel 1298, fra Venezia e Genova scoppiò la guerra e nella Battaglia navale della Curzola, un'isola di fronte alla costa Dalmata, Marco fu fatto prigioniero. Chiuso nel carcere di Genova, finì nella stessa cella di Rustichello da Pisa, prigioniero fin dalla Battaglia della Meloria combattuta tra genovesi e pisani del 1284. Marco iniziò a dettargli tutti i suoi ricordi di viaggio, condensati nel Milione. Forse Rustichello romanzò alcuni passi, ma l'opera può considerarsi fedele alle memorie cui Polo attingeva con nostalgia, guardando il mare oltre le sbarre.

Marco fu liberato nel 1299 e finalmente poté avere una vita normale, sposando Donata Badoer, da cui ebbe tre figlie. In punto di morte, a 69 anni, l'8 gennaio 1324, disse ai propri cari: «Non ho raccontato nemmeno la metà di quello che ho visto». •

Una pagina de "Il Milione". Le memorie di Marco Polo furono scritte da Rustichello in lingua francese dell'epoca e intitolate "Le divisament dou monde".

MIRKO MOLTENI
(Giornalista e saggista di Storia).

SPREA EDITORI

È PARTNER BBC PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI
IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it
anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA PRIMA DELL'EDICOLA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

40,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE PDF

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
320 6126518
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

LA CRONISTA INGLESE CHE AMAVA L'ITALIA E GLI ITALIANI (SOPRATTUTTO UNO: GARIBALDI)

Capitata nel nostro Paese per caso, Jessie White si appassionò alla lotta risorgimentale e alle gesta dei suoi protagonisti, soprattutto di Garibaldi, con il quale partecipò alla spedizione dei Mille. Giornalista influente, con i suoi articoli contribuì a conquistare la simpatia dell'Inghilterra per gli ideali italiani di libertà e indipendenza

«Io vivo in punta di penna»: diceva di sé Jessie White Mario, giornalista britannica e patriota italiana, un'eroina sparita dai libri e dalla memoria ma protagonista di una straordinaria vicenda umana. Giosuè Carducci, nel 1879, non ancora premio Nobel, disse di lei, in un discorso sferzante verso la sinistra, che giudicava timida nella difesa delle classi deboli: «La democrazia conta un solo scrittore sociale ed è inglese, ed è una donna, la signora Jessie Mario, che non manca mai dove ci sia da patire o da osare per una nobile causa».

Jessie era nata sul mare, a Gosport, nei pressi di Portsmouth, una città del Sud dell'Inghilterra, il 9 maggio 1832. La sua era una ricca famiglia di armatori (furono ricchi almeno fino a quando i battelli a vapore non sostituirono i velieri). Il padre, Thomas, era religiosissimo e spartano. La madre, di origine americana, non apprezzava tutta quell'ascesi e quel rigore. Morì comunque quando Jessie aveva solo due anni: lei ne serbò il ricordo firmandosi sempre, fino al matrimonio, prima con il cognome della mamma, Meriton, e poi con quello del padre, White. L'aggiunta di Mario sarebbe avvenuta successivamente a causa del matrimonio con un italiano.

L'Italia, mito inglese

In ogni caso Jessie, preferiva al religioso ma troppo tradizionale padre i predicatori "modernisti", come John Daniel Morell e George Dowson. Come loro era sensibile ai problemi delle classi disagiate e come loro credeva che la diffusione dell'istruzione fosse centrale nello sviluppo della democrazia. A 18 anni, a metà del XIX secolo, completò i suoi studi a Londra. E iniziò a lavorare e tenere conferenze. Ma non smise di istruirsi e, nel 1852, si iscrisse addirittura alla Sorbona, a Parigi, per approfondire la conoscenza dei pensatori liberali.

La svolta, nella sua vita, venne però quando scelse di venire in Italia come inviata del Daily News (il quotidiano di orientamento liberale e riformista fondato a Londra nel 1846 da Charles Dickens, che ne fu direttore nelle prime tre settimane).

A interessarla dell'Italia era la nostra ingarbugliata situazione politica: gli inglesi seguivano con passione la lotta per l'indipendenza e la libertà del nostro Paese. E qualcuno, come George Gordon Noel Byron, meglio conosciuto come Lord Byron, aveva anche aderito alla Carboneria. In più, in quegli anni Londra ospitava molti patrioti italiani fuoriusciti: primo fra tutti Giuseppe Mazzini, arrivato nel 1834, dopo il fallimento dell'invasione della Savoia e della rivolta di Genova.

Ma prima di conoscere Mazzini, Jessie scoprì il nostro Paese. Vi arrivò come dama di compagnia e segretaria di Emma Roberts, una ricca nobildonna inglese, vedova, che aveva una relazione con Giuseppe Garibaldi. Seguì entrambi in Sardegna (per inciso, quando la breve storia d'amore finì, nel 1855, la Roberts regalò all'Eroe un cutter, barca a vela da 50 tonnellate chiamato Emma, costruito dal padre di Jessie a Southampton). Le due signore si fermarono con Garibaldi sei settimane e c'è da credere che la ragazzona inglese, che le foto ci mostrano tanto spavalda quanto poco incline alla civetteria («Bionda, miope, graziosa e vivacissima», scrivono i suoi primi biografi), si innamorò dell'affascinante Giuseppe, in gran forma nonostante i quasi 50 anni, che le parve tanto coraggioso quanto saggio. Per questo gli disse: «D'ora in poi dedicherò tutta la mia vita a combattere gli oppressori. Consigliatemi voi il modo per cominciare». Garibaldi le rispose che sarebbe stata «l'infermiera dei miei legionari nelle prossime battaglie». E così fu.

Tornata temporaneamente in Inghilterra, Jessie tentò in tutti i modi di essere ammessa alla Facoltà di medicina e chirurgia. Non ci fu verso: la rifiutarono 14 ospedali londinesi. Oggi è difficile pensarlo, ma alle donne era vietato praticamente tutto. Eppure questa straordinaria donna non si arrese: Jessie studiò da sola, si prestò a lavorare nelle corsie degli ospedali, sfruttò ogni occasione per imparare e fare pratica. E fece anche arrivare sui giornali la protesta per il divieto a diventare medico.

Nel tempo libero che le restava, Jessie organizzava conferenze per raccogliere soldi per la causa italiana. A spingerla in questa direzione era stato Giuseppe Mazzini, che aveva incontrato a Londra, nel 1856, e che la soprannominò affettuosamente «la Giovanna d'Arco della causa italiana». La frequentazione di Mazzini la spinse direttamente all'azione: nell'autunno del 1856 si recò a Genova per incontrarlo clandestinamente e definire con lui i dettagli di una doppia insurrezione che doveva scoppiare sia nella città ligure, sia simultaneamente a Sud, grazie a una ▸

Nella pagina a fonte, Jessie White Mario fotografata all'epoca della spedizione dei Mille, che lei seguì come infermiera ma anche come corrispondente per l'Italia del giornale inglese "Morning Star". Nell'ovale, il marito, Alberto Mario.

Prima di conoscere Mazzini, Jessie scoprì il nostro Paese al seguito di Emma Roberts, una ricca nobildonna inglese, vedova, che aveva una relazione con Giuseppe Garibaldi

spedizione guidata da Carlo Pisacane. Jessie ne approfittò anche per cercare di intervistare Vittorio Emanuele II, ma non lo raggiunse mai perché Cavour la giudicava una testa che poteva creare problemi più che risolverne. E allo stesso tempo Jessie non riuscì nella missione, ormai impossibile, di conciliare Mazzini e Garibaldi che diffidava dei progetti del primo, più teorici che pratici: li chiamava "rivoluzioni da ridere".

Tra Mazzini e Garibaldi

Nella primavera 1857 la White tornò in Italia. Segretamente, in teoria, ma non passò inosservata: i mazziniani l'accolsero in trionfo.

Nel frattempo, il 25 giugno, Pisacane, che aveva lasciato proprio a Jessie il suo testamento politico, partì per la sua tragica spedizione di Sapri, che presupponeva la ribellione delle masse popolari contro i Borboni e che si concluse, alcuni giorni dopo, con la sua morte e quella di gran parte dei compagni. Un fallimento previsto, un duro colpo per le speranze dei patrioti italiani.

Per Jessie fu un periodo complicato e molto intenso: fu allora che conobbe Alberto Mario, un patriota mazziniano nato il 4 giugno 1825 a Lendinara, vicino a Rovigo.

Alberto era un ragazzo intelligente, che si era fatto espellere due volte dalle scuole religiose per intolleranza verso salmi e preghiere. Il 4 luglio fu arrestato per il mancato tentativo insurrezionale genovese, legato a quello di Pisacane. Lo stesso giorno anche Jessie fu arrestata e imprigionata nel carcere di Sant'Andrea, a Genova. Così, questa volta a essere galeotta fu proprio la prigione: tra i due nacque un grande amore e soprattutto un profondo rispetto, coltivato dagli scambi epistolari, che non mutò neanche quando le loro posizioni politiche si differenziarono (lui divenne un moderato, lei restò un'accesa rivoluzionaria).

In seguito, Alberto Mario avrebbe affermato: «Jessie White ha profondamente modificato la mia educazione politica e letteraria, sfrondandola, per quanto le riuscì, del rigoglio retorico, richiamandomi all'osservanza del reale e iniziandomi ai segreti del pensiero inglese, mondo nuovo per me che veleggiavo placidamente sul lago dell'idealismo di Hegel».

Jessie e Alberto si sposarono l'11 dicembre 1857 in Inghilterra, a Gosport, e il papà di lei accettò il rito civile. Lei era stata rilasciata dal carcere soltanto il 14 novembre, due mesi dopo di lui, e subito espulsa da Genova. Non aveva dato segni di ravvedimento: interrogata prima del rilascio, alla domanda se conoscesse un "certo Mazzini" e che cosa pensasse di lui, aveva risposto: «Lo conosco, sì, e lo ritengo il Cristo del secolo!». Alberto, che stava maturando idee risorgimentali più concrete e realistiche, non avrebbe sottoscritto. Comunque i due novelli sposi andarono a trovare il rivoluzionario in esilio a Londra. Jessie si dichiarò ancora repubblicana e antisabauda, altrettanto fece Alberto, forse un po' meno convinto.

I due Giuseppe del Risorgimento italiano che hanno segnato la vita dell'inglese Jessie White.

Jessie in un ritratto giovanile. «Era miope, graziosa e vivacissima», scrivono di lei i primi biografi.

L'epopea garibaldina di Jessie

Il 25 novembre 1858 Jessie e Alberto arrivarono a New York: fu un breve soggiorno perché decisero di tornare indietro a dar man forte a Garibaldi, con i suoi Cacciatori delle Alpi, nella Seconda guerra d'Indipendenza. Il conflitto, si sa, durò poco: Napoleone III firmò, l'11 luglio 1859, l'armistizio di Villafranca.

Cavour lo accusò di tradimento. Jessie e Alberto furono arrestati come spie liberali a Pontelagoscuro, in provincia di Ferrara, mentre attraversavano il confine con il Veneto. Si fecero un mese di prigione e poi furono espulsi. Ripararono in Svizzera, dove Alberto conobbe Carlo Cattaneo e ne divenne un fervido sostenitore, abbracciando l'idea di una Unità d'Italia realizzata attraverso la confederazione di tanti piccoli Stati indipendenti. Jessie, invece, non perdeva la sua indole da pasionaria: il 10 giugno si imbarcò da Genova sulla nave Washington diretta a Palermo, carica di volontari che accorrevano a rinforzare i Mille di Garibaldi, insieme con medici italiani e stranieri. Jessie faceva parte della spedizione come infer-

miera, insieme ad altre infermiere da lei arruolate. E si trovò a dover combattere contro quelle che rubavano cibo e quattrini ai feriti; in questo tipo di avventure si trova sempre di tutto: idealisti e canaglie spalla a spalla.

Il 7 settembre Garibaldi entrò a Napoli con 28 ufficiali e due donne: la mazziniana Antonietta De Pace, straordinaria e coraggiosa combattente per l'Unità, di origini pugliesi, ed Emma Ferretti. Ad Antonietta il generale affidò la guida dell'ospedale del Gesù. Ma fu alla sopraggiunta Jessie White che diede la direzione generale di tutti gli ospedali.

Jessie non si era mai spaventata davanti al sangue, ma rimase scioccata alla vista della stretta di mano, a Teano, tra il suo generale e Vittorio Emanuele II. Non era un tradimento degli ideali di Mazzini? Eppure, con i suoi scritti e con l'azione, Jessie non smise mai di appoggiare Garibaldi. Ne fu anzi la cronista più fedele, contribuendo alla grande popolarità dell'Eroe anche in Inghilterra.

Vale la pena di ricordare, per esempio, che cosa aveva scritto della morte di Anita Garibaldi, avvenuta il 4 agosto 1849, dopo il fallimento della Repubblica romana: «Anita è svenuta; Garibaldi la prende sulle braccia, aiutato da Leggiero, attraversa la macchia finché s'imbatte in un tugurio, ove la depone e va in cerca d'acqua… Giunto a una fattoria del marchese Guiccioli, trova per caso un medico, trasporta la morente sopra un letto, essa beve dall'amata mano l'ultimo sorso d'acqua, poi ricade sulle braccia del marito e spira. Garibaldi disperato si abbandona sul cadavere… ma Leggiero lo trascina via e il fattore Ravaglia promette onorata sepoltura…». Oggi crediamo che in realtà Anita non sia morta tra le braccia di Giuseppe: non ci fu il tempo per un addio tanto romantico. Ma per molto tempo la versione di Jessie è quella che ha fatto fede.

La White fu al fianco di Garibaldi anche quando gli estrassero la famosa pallottola che l'aveva colpito sull'Aspromonte e fu lei che gli praticò la rudimentale anestesia. Poco dopo, nel 1864, organizzò la sua trionfale trasferta in Inghilterra.

Il 2 giugno, giorno fatale

All'epoca Jessie era la corrispondente per l'Italia del giornale inglese Morning Star. In questa veste seguì Garibaldi anche nella campagna del 1867, ancora una volta per liberare Roma, bloccata dai francesi a Mentana. Ma, forse, per quanto riguarda la sua attività giornalistica, sono più interessanti i reportage che pubblicò dal 1866 al 1906, anno della sua morte: indagini sociali accuratissime, come quelle poi raccolte nel volume "La miseria di Napoli" del 1877. Dopo aver sostenuto per l'ennesima volta, e in contrasto con il marito, l'Eroe dei due mondi, partito volontario a difesa della Comune di Parigi, con la sua armata dei Vosgi, nel 1871 Jessie scrisse "I Garibaldini in Francia". Su Garibaldi compilò due altre poderose biografie, una su Cattaneo la preparò con il marito. Un'altra la dedicò a Giuseppe Mazzini e un'altra ancora ad Agostino Bertani, il fondatore del Partito radicale storico. Va detto che non si trattava di giornalismo fedele ai canoni anglosassoni: Jessie non era mai un testimone imparziale ma sposava una causa e la sosteneva fino in fondo.

Arrestata per il mancato tentativo insurrezionale genovese, Jessie fu imprigionata a Sant'Andrea, dove conobbe Alberto Mario: nel loro caso galeotta fu proprio la prigione

Jessie White Mario a Firenze, negli ultimi anni della sua vita: insegnava inglese presso l'Ateneo fiorentino.

Jessie aveva 49 anni quando, il 2 giugno 1882 morì Garibaldi, arrecandole un dolore devastante. E l'anno successivo, proprio nello stesso giorno, la lasciò anche Alberto Mario. Aveva 58 anni, da tempo era malato ed era tornato a vivere nella natia ▸

Sopra, a Lendinara, ogni anno, il 2 giugno, si rievocano Jessie, Alberto Mario e i Mille: è un tripudio di camicie rosse. Qui accanto, il ferimento di Garibaldi in Sud America.

Il medaglione in ricordo di Jessie, a Lendinara.

Jessie fu al fianco di Garibaldi anche quando gli estrassero la famosa pallottola che l'aveva colpito sull'Aspromonte e fu lei che gli praticò la rudimentale anestesia

Lendinara, dove aveva continuato la sua battaglia politica. Jessie andò avanti imperterrita a lavorare, nonostante una paralisi alla mano destra. Ha scritto di lei il giornalista Guido Gerosa: «In casa indossava la camicia rossa garibaldina, portava sul petto le medaglie conquistate nelle campagne, trattava editori e direttori di giornali quasi fossero le truppe di Francesco di Borbone. Invecchiava malinconicamente rileggendo le poesie che aveva scritto a Nizza nel 1854 per il suo "amore" ed estasiandosi di fronte a una goccia essiccata del sangue di lui. Ma era sempre una ribelle».

Morì il 5 marzo 1906 a Firenze. Aveva 74 anni. Da 10 anni viveva nella città toscana, dopo aver regalato alla Società operaia di Lendinara il frutteto ereditato da Alberto perché vi fossero costruite le prime case operaie. Nel 1909, postumo, fu pubblicato "The Birth of modern Italy" ("Nascita dell'Italia moderna"), al quale aveva lavorato fino alla fine dei suoi giorni. Negli ultimi anni non aveva navigato negli agi: insegnava inglese presso l'Istituto superiore femminile della Facoltà di magistero, praticamente dimenticata.

Ma si ricordarono di lei dopo a sua morte: un lungo corteo di mazziniani, garibaldini, socialisti di Firenze accompagnò la sua bara. Le sue ceneri furono tumulate nella tomba fatta costruire dal comune di Lendinara accanto a quella del marito. •

VALERIA PALUMBO
(Giornalista e scrittrice di Storia).

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH107**

SOLO IN VERSIONE DIGITALE

COD. **BBCH108**

COD. **BBCH109**

COD. **BBCH110**

COD. **BBCH111**

COD. **BBCH112**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 4,90€ cad.**

su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

Indica con una ✗ la forma di spedizione desiderata

	Per **una rivista** spedizione tramite **posta tradizionale** al costo aggiuntivo di	€ **3,90**
	Per **due o più riviste** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	€ **7,00**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

L'ULTIMA IMPRESA DI HERMANN GÖRING: SFUGGIRE ALLA FORCA DI NORIMBERGA

Nel Processo di Norimberga, dove si giudicavano i gerarchi del III Reich, Hermann Göring era il più emblematico di quel gruppo folto ma incompleto di criminali nazisti da giudicare e punire nel modo più esemplare, quindi il più sorvegliato. Eppure riuscì a sottrarsi al cappio del boia. Finalmente svelato il mistero del suo impossibile suicidio

Matrimonio di Emmy e Hermann Göring.

Il 15 ottobre 1946, a poche ore dalla sua prevista impiccagione, il Maresciallo del Reich Hermann Göring, il grasso capo della Luftwaffe, fu trovato morto nella sua cella di Norimberga. Suicidio: l'unico modo possibile per sottrarsi all'impiccagione. Stupore generale. Come era stato possibile? I 24 gerarchi nazisti imputati nello storico processo erano sottoposti a verifiche straordinariamente scrupolose e continue, proprio per evitare questa eventualità. Misure che riguardarono in speciale modo proprio Göring, numero due dell'ex regime, il più noto dei gerarchi arrestati, il più rappresentativo della criminalità nazista che si voleva punire in modo esemplare nel processo dei vincitori contro i vinti.

A Norimberga i prigionieri erano reclusi in angusti locali individuali, dei cubicoli di 3,5 x 2,5 m^2, da dove erano stati tolti tutti i fili elettrici e le suppellettili suscettibili di essere usate a scopo suicida, mentre i vetri delle finestre erano stati sostituti da lastre di plexiglass. Il mobilio era essenziale: un letto, una sedia, un tavolinetto/comodino, un rudimentale gabinetto sistemato in una rientranza per assicurare un minimo di privacy. Un soldato della polizia militare stazionava giorno e notte davanti a ciascuna cella e teneva d'occhio il detenuto dallo spioncino. Tutto ciò che i detenuti ricevevano era sottoposto a severissime ispezioni. Anche il breve percorso che portava dalla prigione all'aula dove si celebrava il processo era meticolosamente sorvegliato. Una volta seduti sul loro banco, i gerarchi non potevano abbandonare il proprio posto per nessuna ragione.

Malgrado questa fitta rete di controllo, Göring riuscì a beffare gli Alleati. E non si scoprì in che modo fino a tempi recenti, quando arrivò, del tutto inattesa, la confessione di uno dei protagonisti di questa storia.

Bundesarchiv_B_145_Bild-F051618-0010

Nella pagina a fronte, il giudice Sir Geoffrey Lawrence, presiede una sessione del Tribunale internazionale militare contro i criminali di guerra, a Norimberga.

Un detenuto di riguardo

Il capo della Luftwaffe era stato catturato il 9 maggio 1945 quando, accompagnato dalla sua famiglia, la moglie Emmy e la figlia Edda, si dirigeva verso il Castello di Fischborn (Birstein) per consegnarsi al generale statunitense Robert Stack, capo della 36° divisione. Riteneva in tal modo di essere trattato con tutti gli onori di un capo

militare in prigionia. Era così convinto di avere il rango adeguato al massimo rispetto, che si aspettava di incontrare il generale Eisenhower, comandante supremo delle truppe alleate.

Nei primi giorni della sua permanenza a Fischborn, in effetti, fu trattato con il massimo riguardo, tanto da fargli pensare di poter trattare la sua resa da "pari a pari" con gli alti ufficiali statunitensi. Ottenne anche di poter convocare una conferenza stampa con un folto gruppo di giornalisti al seguito dell'esercito americano, spiegando quanto fosse stato poco d'accordo con Hitler su molti scottanti argomenti, ad esempio l'invasione dell'Unione Sovietica e ricordando come fosse stato proprio lui a consegnare un alto riconoscimento a Charles Lindbergh, il primo aviatore ad aver sorvolato l'oceano Atlantico senza scalo, durante la sua visita in Germania nel 1938. Aveva argomenti per suscitare l'interesse e forse anche la stima del nemico vincitore. O almeno così credeva.

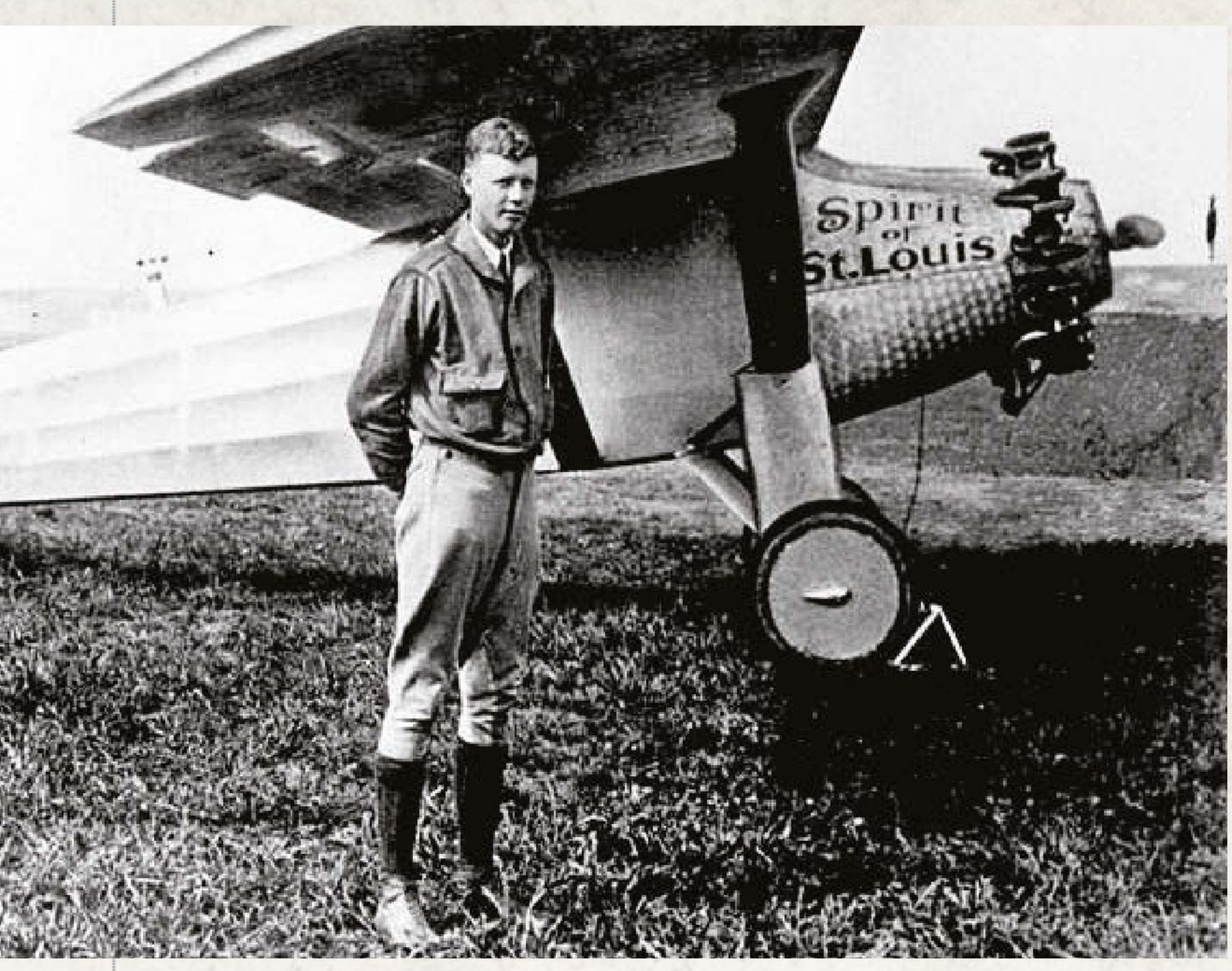
L'ex capo della Luftwaffe vide compiaciuto, sui quotidiani dell'indomani, le sue fotografie durante la conferenza stampa mentre parlava amabilmente con alti ufficiali della VII Armata, ma la cosa sollevò l'indignazione dell'opinione pubblica. Anche Eisenhower, dal suo quartier generale di Reims, andò su tutte le furie: un criminale di guerra si esibiva in una conferenza stampa diffondendo l'impressione di poter essere trattato in modo cavalleresco e indulgente! Il numero due della banda di criminali nazisti che avevano distrutto l'Europa! Prese il telefono e ordinò di trasferire immediatamente Hermann Göring, da considerare prigioniero di guerra "ordinario", al Centro di interrogatori della VII Armata ad Augsburg (Augusta).

Quando Göring arrivò alla prigione di Augsburg fu tutto diverso. Non trovò né giornalisti né fotografi, gli furono tolte le medaglie e le decorazioni naziste compreso il bastone di Maresciallo del Reich, gli fu fatta indossare una divisa da detenuto e assegnata una cella di 2,5 x 3,5 m^2, cibo e trattamento furono gli stessi di tutti gli altri prigionieri in attesa di giudizio. All'inizio burocratiche formalità e interrogatori di routine, in attesa di quelli veri, della polizia militare che stava compilando una meticolosa scheda sul prigioniero e su tutte le sue attività e imprese. E crimini.

Qualche giorno dopo l'ex Maresciallo del Reich fu inviato presso il comando della VII armata che aveva sede nel Grand Hotel di Bad Mondorf, in Lussemburgo, dove erano detenuti altri gerarchi nazisti in attesa di essere giudicati a Norimberga. Qui le condizioni di detenzione erano meno ▸

Era convinto che, dato il suo alto grado, sarebbe stato trattato da "pari a pari" dagli alti ufficiali alleati, tanto che si aspettava di incontrare Eisenhower. Ma non fu così

La foto segnaletica di Hermann Göring, scattata il 22 Giugno 1945, dopo il suo arresto.



Charles Lindbergh davanti al monoplano Spirit of St. Louis nel 1927.
A destra , Göring prigioniero, nel 1945.

dure: ciascun prigioniero disponeva di una camera individuale, un cuoco viennese cucinava per loro piatti tipicamente tedeschi, avevano il permesso di passeggiare nel giardino dell'hotel e persino di riunirsi tra di loro per preparare la difesa in vista dell'imminente processo. Non era più il trattamento da detenuti comuni, ma quello riservato ai criminali di guerra, destinati, se trovati colpevoli, all'impiccagione.

Anche questo trattamento però cambiò, per lui e per gli altri in attesa di giudizio, quando furono trasferiti a Norimberga, sede del processo. Qui Hermann Göring fu rinchiuso di nuovo in una cella di 9 m^2, dove gli facevano compagnia solo le fotografie della moglie, della figlia e del padre, alcuni libri e un mazzo di carte posti su un piccolo tavolo accanto alla branda.

Un regime severo che tuttavia giovò alla sua salute: l'obeso ex Maresciallo del Reich durante la sua detenzione perse ben 35 kg, scendendo da 119 a 84 kg. Effetto non solo dello stress e dell'alimentazione spartana, ma anche della graduale disintossicazione dalle pillole a base di codeina che da tempo assumeva giornalmente in grande quantità e a cui si era oramai totalmente assuefatto.

I medici americani non vollero privarlo di colpo di quella droga perché avrebbe potuto mettere in discussione la sua capacità di affrontare le varie fasi del processo, bisognava invece che rimanesse lucido fino alla fine.

Così l'assunzione della codeina fu ridotta in

Il processo di Norimberga in sintesi

Il procedimento fu intentato, davanti a un tribunale militare internazionale composto di rappresentanti dei quattro Paesi vincitori (USA, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Francia), a 24 dirigenti e 8 organizzazioni della Germania nazista. Durò dal 20 novembre 1945 al 1° ottobre 1946. Ognuno dei quattro Paesi fornì un giudice, un sostituto e i procuratori. Il presidente era un britannico, Geoffrey Lawrence. L'accusa principale era di crimini contro la pace, crimini contro l'umanità, crimini di guerra.

Dodici degli imputati furono condannati a morte: Göring, Bormann (in contumacia), Frank, Frick, Jodl, Kaltenbrunner, Keitel, von Ribbentrop, Rosenberg, Sauckel, Seyss-Inquart e Steicher. Tutti furono impiccati il 16 ottobre 1946 (ad eccezione di Bormann, contumace, e Göring, che si era suicidato la sera prima). Il boia fu lo statunitense John C. Wood.

Otto furono condannati a pene detentive di diversa durata: Dönitz, Funk, Hess, von Neurath, Reader, von Schirach, Speer, Fritsch.

Due furono assolti: von Papen e Schacht.

Krupp non fu processato per motivi di salute e Ley si suicidò prima dell'inizio del processo.

La Gestapo, l'NSDAP (il partito nazionalsocialista), le SS e l'SD (servizio di sicurezza) furono condannati a titolo collettivo.

maniera calibrata, a dosi decrescenti. Questo gli permise di affrontare quella dura prova e di prepararsi alla meglio per la sua difesa.

Colpevole senza attenuanti

Lo storico evento iniziò finalmente il 20 novembre 1945. La città di Norimberga era stata scelta dagli Alleati non solo perché a Berlino non era rimasto in piedi un solo palazzo adatto, ma anche perché era a Norimberga che Hitler soleva celebrare i fasti del Nazismo: un luogo diventato simbolo della vittoria Alleata sul regime nazista.

La tesi dell'imputato Hermann Göring, volta a dimostrare che lui aveva fatto di tutto per evitare la guerra, chiamando tra gli altri a testimoniare l'industriale svedese Birger Dahlerus, protagonista di contatti segreti dell'ultima ora tra tedeschi e inglesi, non convinse per nulla il tribunale, che non riscontrò alcuna attenuante nella sua condotta.

Il 1° ottobre 1946 l'ex capo dell'Aeronautica tedesca fu ritenuto colpevole di crimini contro la pace, crimini di guerra, crimini contro l'umanità e condannato a morte mediante impiccagione.

La tesi sostenuta dalla difesa, secondo cui l'imputato Göring aveva fatto di tutto per evitare la guerra, non convinse per nulla il tribunale

Un duro colpo per colui che era stato l'uomo più potente del III Reich, dopo Hitler.

Doveva morire e doveva morire in modo particolarmente penoso e infame, visto che era stata respinta la sua richiesta di essere fucilato. E per il suo orgoglio non poteva accettare l'idea di lasciare alla Storia l'immagine di sé penzolante da una corda, con una orribile smorfia sul viso provocata dalla rottura dell'osso del collo. Questo no, non poteva sopportarlo. Se doveva mettere fine alla sua vita doveva essere allo stesso modo di Hitler, di propria mano. Il suicidio, però, era reso impossibile dalla stretta sorveglianza a cui erano sottoposti i condannati a morte proprio per impedire loro una morte dignitosa.

Eppure Hermann Göring riuscì nel suo intento. La sera prima di essere trascinato sulla forca come gli altri criminali, il numero due del III Reich morì indisturbato nella sua cella dopo aver rotto tra i denti una fiala di cianuro.

Come ci riuscì? Fu un mistero: l'unica ipotesi possibile fu che Göring avesse avuto su di sé la fiala fatale già all'ingresso nel carcere, nascosta in un dente finto o sotto i capelli o all'interno dell'ombelico o dell'ano ma non era materialmente possibile che fosse sfuggita e tutti i controlli a cui era stato sottoposto.

Si pensò anche che fosse stata la moglie Emmy a passargli il veleno in una sorta di "bacio della morte", ma nemmeno questa spiegazione reggeva alla logica dei fatti. E poi se Göring avesse avuto la fiala con sé non si sarebbe umiliato a chiedere di ▸

Hermann Göring (in basso a sinistra) e Adolf Hitler a un raduno del Partito Nazionalsocialista a Norimberga nel 1928.

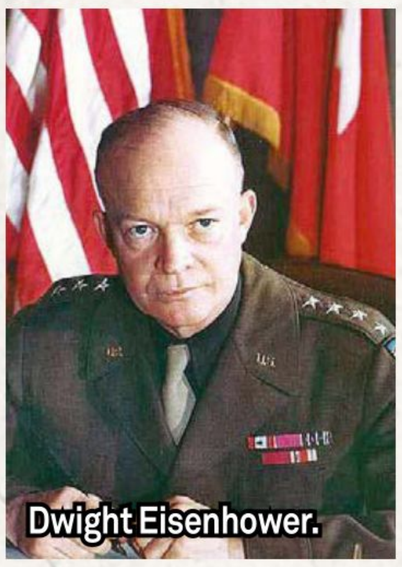
A sinistra, Göring con indosso la croce di Ferro, massima onorificenza nazista. Nel box, lo stesso Göring, seduto in prima fila, primo da sinistra, imputato al Processo di Norimberga.

Göring consuma il pasto nella sua cella durante la prigionia del 1945.

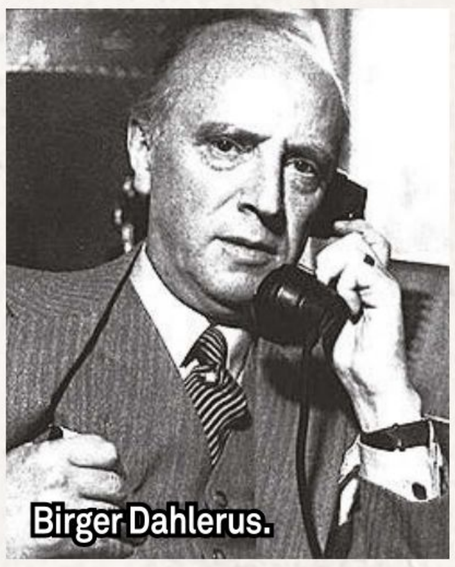
Prima di ingerire il cianuro, Göring aveva lasciato una nota in cui affermava di aver scelto volontariamente il proprio destino, precisando di aver sempre avuto con sè la fialetta

parlare, data anche la buona conoscenza dell'inglese da parte del carcerato. Un buon rapporto che si concretizzava in uno scambio di piccole cortesie. Tanto che Stiver aveva sperato che scampasse alla condanna a morte, dato che lui giurava che il suo unico crimine fosse quello di aver fato carriera sotto Hitler, di cui godeva una non richiesta stima.

Stivers parlava della sua vita da soldato nella città ancora piena di macerie. Nel tempo libero erano ben pochi gli svaghi possibili. Frequentava qualche bar dove aveva fatto delle conoscenze occasionali: tedeschi, ex nemici con esperienze terribili della guerra. Tra loro c'era una ragazza

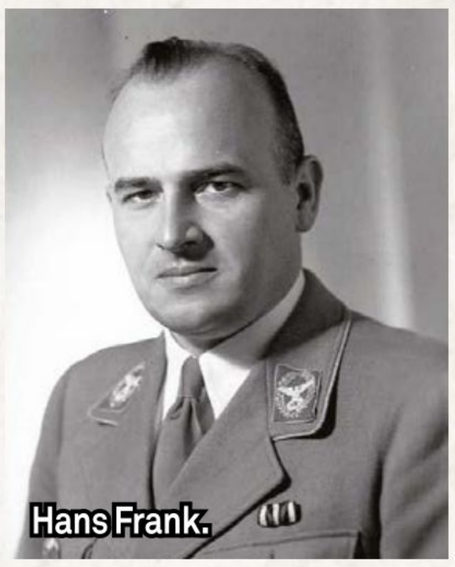


Dwight Eisenhower.



Birger Dahlerus.

Martin Bormann.



Hans Frank.

essere fucilato, avrebbe comunque preferito quella morte al plotone di esecuzione.

Il mistero trovò una spiegazione solo nel 2004 quando, del tutto inaspettatamente, il "Los Angeles Time" pubblicò la confessione di un certo Herbert Lee Stivers, uno sconosciuto meccanico di 78 anni che durante la guerra era stato arruolato nell'esercito americano di stanza in Germania. Nell'intervista, Stivers rivelò di essere stato lui a consegnare al prigioniero di Norimberga la fiala letale. Perché aveva aspettato tanto a farsi conoscere? Per il timore, più che fondato, di essere incriminato.

Ecco il suo racconto. All'epoca dei fatti Stivers prestava servizio nella 1a divisione di fanteria del 26° reggimento, incaricato della custodia dei 24 imputati al processo di Norimberga. Un incarico di grande responsabilità che gli aveva dato l'opportunità di vedere da vicino i famigerati alti papaveri nazisti di cui si dicevano cose terribili: in apparenza persone normali, bene educate, persino gradevoli. In particolare il prigioniero Hermann Göring, con cui Stivers si intratteneva volentieri a molto bella, Mona, che sembrava ricambiare la sua simpatia. Trovava interessante il suo incarico, a contatto con uomini che avevano dominato il suo Paese. Lo interrogava sul suo lavoro, sui vari personaggi con cui aveva a che fare. Lusingato di suscitare il suo interesse, Stiver si sentiva sempre più autorizzato a sperare che tra lui e Mona potesse nascere qualcosa di più di una occasionale amicizia. Era arrivato a procurarsi un autografo di Baldur von Schirach, ex capo della gioventù hitleriana (Hitler Jugend), per regalarlo a Mona. E dopo di quello le procurò anche l'autografo di Göring, che sembrava interessare particolarmente alla ragazza, che provava pena per quell'ex potente che soffriva di disturbi fisici difficili da curare in un carcere. A suo dire, Göring non meritava quel trattamento.

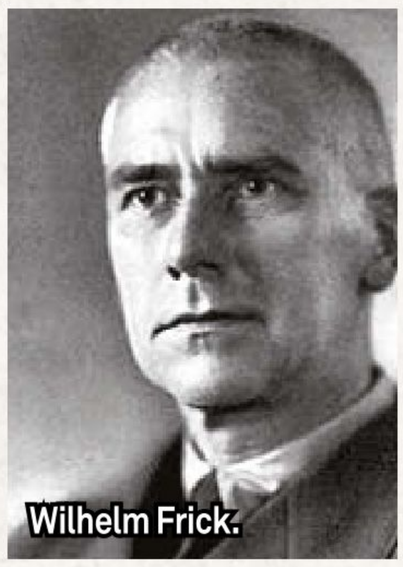
Stiver rievocava quei giorni con una certa nostalgia. Tra lui e Mona era nata una romantica storia d'amore vissuta passeggiando tra le macerie di Norimberga con qualche sosta nei fumosi locali della città.

Un giorno Mona aveva presentato a Stivers due

suoi amici, Erich e Mathias, i quali lo implorarono di far pervenire a Göring, molto sofferente, una medicina indisponibile nella prigione. Ne aveva assolutamente bisogno, era una questione di carità cristiana che non gli costava niente. Gli fornirono una penna stilografica, all'interno della quale era nascosta la fialetta che avrebbe alleviato le sofferenze dell'ex gerarca nazista. Non era stato difficile vincere le esitazioni dell'ingenuo soldatino, soggiogato dal fascino di Mona e contento di fare una cortesia all'"amico" Göring.

E così la penna passò di mano senza difficoltà, pochi giorni prima delle sentenze del tribunale. In seguito, Stiver perse di vista Mona e la sua speranza di rivederla svanì in poco tempo, troppo tardi comunque per capire di essere stato raggirato. Di questo aveva avuto la certezza solo il 15 ottobre 1946, dopo il suicidio dell'ex gerarca nazista. Prima di ingerire il cianuro, il Maresciallo del Reich aveva lasciato una nota in cui affermava di aver scelto volontariamente il proprio destino, precisando di aver avuto sempre in suo possesso la fialetta di cianuro. Una precisazione che aveva lo scopo, per lui chiaro, di evitare l'avvio di un'inchiesta che avrebbe potuto mettere nei guai il suo giovane "amico" americano, il quale a sua volta avrebbe coinvolto Mona e i suoi amici.

Il cadavere di Hermann Göring fotografato il 16 ottobre 1946.


Wilhelm Frick.

Alfred Jodl.

Wilhelm Keitel.

Arthur Seyss-Inquart.

L'inchiesta sull'inesplicabile suicidio c'era stata e aveva scoperto che nella fodera della valigia di Göring c'era una pillola di cianuro, inutilizzata, ma l'ex Maresciallo non poteva disporre del suo bagaglio che era stato sequestrato all'arrivo nella prigione e conservato in luogo sicuro. Il mistero era quindi rimasto tale fino alle rivelazioni di Stivers. La sua intervista terminò con la frase d'obbligo: «Mai gli avrei dato consapevolmente qualcosa che gli avrebbe evitato la forca».

Non tutti hanno preso per vera la rivelazione dell'ex guardiano del carcere di Norimberga: troppo semplice per essere vera. Resta il fatto che tutti i riscontri fatti successivamente hanno confermato le circostanze riferite da Stivers, che era stato effettivamente addetto alla sorveglianza dei prigionieri di Norimberga e aveva contatti quotidiani con i grandi gerarchi nazisti. E poi perché inventarsi tutto? Niente autorizzava a pensare che Stivers fosse un mitomane, che mai prima aveva fatto parlare di sé. Del resto il rappresentante della Comunità ebraica di Los Angeles, Aaron Breitbart, esperto di Storia delle persecuzioni naziste, dopo aver letto l'articolo dichiarò al "Los Ageles Time": «Il racconto di Stivers è così pazzesco da poter essere vero!». E ad oggi è l'unica spiegazione possibile del suicidio di Göring.

Resta il fatto che Hermann Göring riuscì a beffare gli americani e il tribunale di Norimberga, anche se essere scampato alla forca non fa del numero due di Hitler un innocente. Era e rimane l'emblema di un evento sconvolgente dalle conseguenze catastrofiche: un pugno di criminali al potere in un grande Paese – in quel momento depresso per gli esiti della guerra precedente – come un virus che penetra in un organismo sano e lo porta alla distruzione. •

DOMENICO VECCHIONI
(Ricercatore e scrittore di Storia).

QUEL GENIALE "MULATTIERE" CHE PIEGÒ I PARTI E VENDICÒ CRASSO

La morte di Crasso a Carre, nel 53 a.C, riprodotta in un'illustrazione.

Pochi generali romani sono riusciti a battere un esercito partico in ben tre battaglie consecutive. Un primato che spetta a una delle figure più "anomale" della storia di Roma: Publio Ventidio Basso, che da semplice commerciante di muli riuscì a conquistarsi la fiducia di Cesare prima e Marco Antonio poi.

Plutarco, sul finire del I secolo d.C., ha scritto: «Ventidio è l'unico generale romano che fino ad oggi abbia celebrato un trionfo sui Parti». Per poi sottolineare: «Il suo successo, che diventò uno dei più celebrati, diede ai Romani piena soddisfazione per il disastro subito con Crasso, e colpì i Parti fino ai confini con la Media e la Mesopotamia». E, cosa ancora più significativa, tale obiettivo fu raggiunto dopo aver sconfitto l'esercito avversario in ben tre battaglie consecutive. Un trionfo impensabile se si considera che all'epoca per le macchinose legioni romane, incentrate perlopiù su reparti di fanteria pesante, lo spauracchio della cavalleria partica era un vero incubo. E non solo per il disastro cui Crasso era andato incontro alcuni anni prima (53 a.C.) a Carre. Resta da capire quindi come Ventidio sia riuscito in questa memorabile impresa.

Un uomo venuto dal nulla

Ma soprattutto chi fosse questo generale che, nel vasto panorama della storia romana, non è certo uno dei più celebrati. Per non dire una figura semisconosciuta. Sulle sue origini sappiamo poco, quasi nulla. Secondo lo storico del XVI secolo Sebastiano Andreantonelli, Basso sarebbe stato il figlio di un pretore distintosi nel corso della Guerra sociale (91-88 a.C.). Suo padre, Publio Ventidio Basso

Di origini umilissime ma dotato di intelligenza e iniziativa, ebbe la fortuna di incontrare Cesare, che lo prese a ben volere e lo avviò a una carriera che sarebbe continuata anche dopo l'uccisione del grande condottiero. Diventato generale, ebbe ragione dei temibili Parti, salvando le province orientali

Un cavaliere catafratto partico, terrore dei legionari romani. Le truppe di Ventidio riuscirono a sconfiggere questi indomabili guerrieri in ben tre battaglie consecutive.

Senior, luogotenente di Quinto Silone e Gaio Mutilo, avrebbe combattuto nelle fila degli eserciti italici che si opposero alle legioni di Roma, prendendo parte ai sanguinosi scontri nell'area picena. Scontri che culminarono nel disastro – per i Piceni naturalmente – di Falerona (90 a.C.). Vero o meno che sia questo aneddoto, cronisti del calibro di Cassio Dione e Aulo Gellio riportano che Ventidio, ancora fanciullo, sarebbe stato preso prigioniero dopo la distruzione di Ascoli e fatto sfilare, insieme alla madre, nelle vie di Roma per il trionfo di Pompeo (89 a.C.). Quindi, avrebbe trascorso l'infanzia in gravi difficoltà economiche per poi essere assunto come stalliere in un'anonima bottega della capitale. Ma si dimostrò piuttosto abile e scaltro da emergere dall'anonimato. Messosi in proprio, esercitò il mestiere di mulattiere rifornendo le truppe romane di quei preziosi animali da soma. Attività che gli permise di venire in contatto con personalità di indubbia importanza e mettere in piedi un'azienda di trasporti che, col tempo, gli garantì buone entrate e migliori condizioni di vita. Fu allora che la sua carriera prese una piega inaspettata. Non sappiamo come, ma riuscì ad entrare nelle grazie di Cesare, che ne apprezzava doti e temperamento, finendo poi con l'essere arruolato tra le truppe in partenza per le Gallie. E sul campo di battaglia – nel corso delle Guerre galliche (58-50 a.C.) – dimostrò di che pasta era fatto, tanto da guadagnarsi la stima del *Divus Iulius*. Tra i due si instaurò un forte legame che sarebbe rimasto ben saldo nel corso degli anni successivi. Data la mancanza di informazioni dettagliate, è pressoché impossibile conoscere i particolari di questa fase cruciale della sua esistenza, ma è indubbio che, in virtù della lealtà dimostrata, abbia potuto beneficiare di enormi favori: prima l'accesso al prestigioso rango senatorio e poi, in rapida successione, incarichi di grande importanza (tribuno della plebe, pretore e console).

Il battesimo del fuoco

La sua fortuna non passò inosservata. Non pochi detrattori sottolinearono le sue umili origini. Come dimostra questo passo di Gellio: «Questo successo fu così inviso al popolo romano, memore del fatto che un tempo Ventidio Basso tirava avanti occupandosi di muli, che dappertutto per le strade della città si trovavano scritti questi versi: accorrete, àuguri tutti e aruspici! È avvenuto proprio adesso un prodigio straordinario: quello che strigliava i muli è stato eletto console!». La sua carriera tuttavia non si interruppe con l'assassinio del suo benefattore, in quel fatidico giorno di marzo del 44 a.C. che avrebbe cambiato per sempre la fisionomia di Roma: la fine dell'ordinamento repubblicano e l'inizio del principato, anticamera dell'impero. Una fase molto complessa che vide contrapposti i triumviri (Ottaviano, Marco Antonio ed Emilio Lepido), eredi della politica di Cesare, e i cesaricidi (filo repubblicani), Marco Giunio Bruto, Gaio Cassio Longino e Decimo Bruto *in primis*.

Nel corso di questi eventi Ventidio si schierò con Antonio venendo ricompensato, nel ▸

Nel box, un esempio di trionfo: quello di Manio Curio Dentato dopo la vittoria su Pirro del 275 a.C. ottenuta a Benevento.

43 a.C., con l'ambita carica di console suffetto, ovvero suo luogotenente. Nomina che lo proietterà nel vivo delle operazioni militari. Se, dopo la Battaglia di Filippi (42 a.C.) e la sconfitta di Bruto e Cassio, gran parte dell'impero era passato sotto il controllo dei triumviri, le province orientali rimanevano fonte di gravi incertezze. Agli inizi del 40 a.C., infatti, le restanti forze repubblicane, al cui comando era stato designato Quinto Labieno, avevano trovato un prezioso

Un trionfo meritato

La vittoria romana sul Monte Gindaro cambiò il corso della guerra. Senza più alcuna opposizione l'esercito romano occupò tutta la regione a Ovest dell'Eufrate. Ci furono tentativi di resistenza locale, ma limitati. Le città più ostinate furono ricondotte alla ragione alla vista della testa di Pacoro che Ventidio non esitò a mostrare in pubblico. La sottomissione fu totale e la potenza di Roma riaffermata ovunque. Dopodiché le legioni puntarono verso settentrione con l'intenzione di punire il re del Commagene, Antioco, per il supporto fornito ai Parti: a tappe forzate si diressero verso Samosata, la capitale che sorgeva sull'Eufrate, e la cinsero d'assedio. Ma accadde l'impensabile. Mentre fervevano le operazioni, Ventidio fu raggiunto da Marco Antonio, intenzionato ad assumere di persona il comando dell'esercito. Richiesta a cui il console suffetto non poté opporsi. Antonio, con la strada già spianata, non ebbe molti problemi, nei mesi successivi, a portare a termine il compito di pacificare la regione.

Nel frattempo però il vero vincitore della guerra era giunto a Roma per ricevere il meritato trionfo. La città che, solo qualche tempo prima l'aveva schernito, ora si prostrava ai suoi piedi. Ventidio, il fanciullo che lavorava nelle stalle della capitale per guadagnarsi da vivere, era diventato il primo cittadino romano a rivendicare il titolo di "Partico", un riconoscimento che ben pochi dopo di lui ebbero la possibilità di reclamare.

La morte di Cesare in un quadro di Jean-Léon Gérôme del 1859. Anche dopo la morte del suo protettore, Ventidio continuò a fare carriera.

alleato nei Parti. Una collaborazione che prometteva di destabilizzare l'intera regione perché queste forze erano dilagate nei possedimenti romani al di qua dell'Eufrate, arrivando a minacciare la città di Apamea. Quando Labieno riuscì a far passare dalla sua parte alcune guarnigioni stanziate nella regione, per Lucio Saxa, governatore agli ordini di Antonio, la situazione prese una brutta piega: pesantemente sconfitto in battaglia, dovette fuggire con le restanti truppe ancora fedeli. Quindi, prima cadde Apamea e, subito dopo, la strategica Antiochia. A quel punto le vittoriose forze parto-repubblicane decisero di dividersi: i primi, agli ordini di Pacoro, figlio del re Orode II, si diressero verso la Palestina, mentre Labieno inseguì Saxa fino in Cilicia (presto raggiunto e giustiziato).

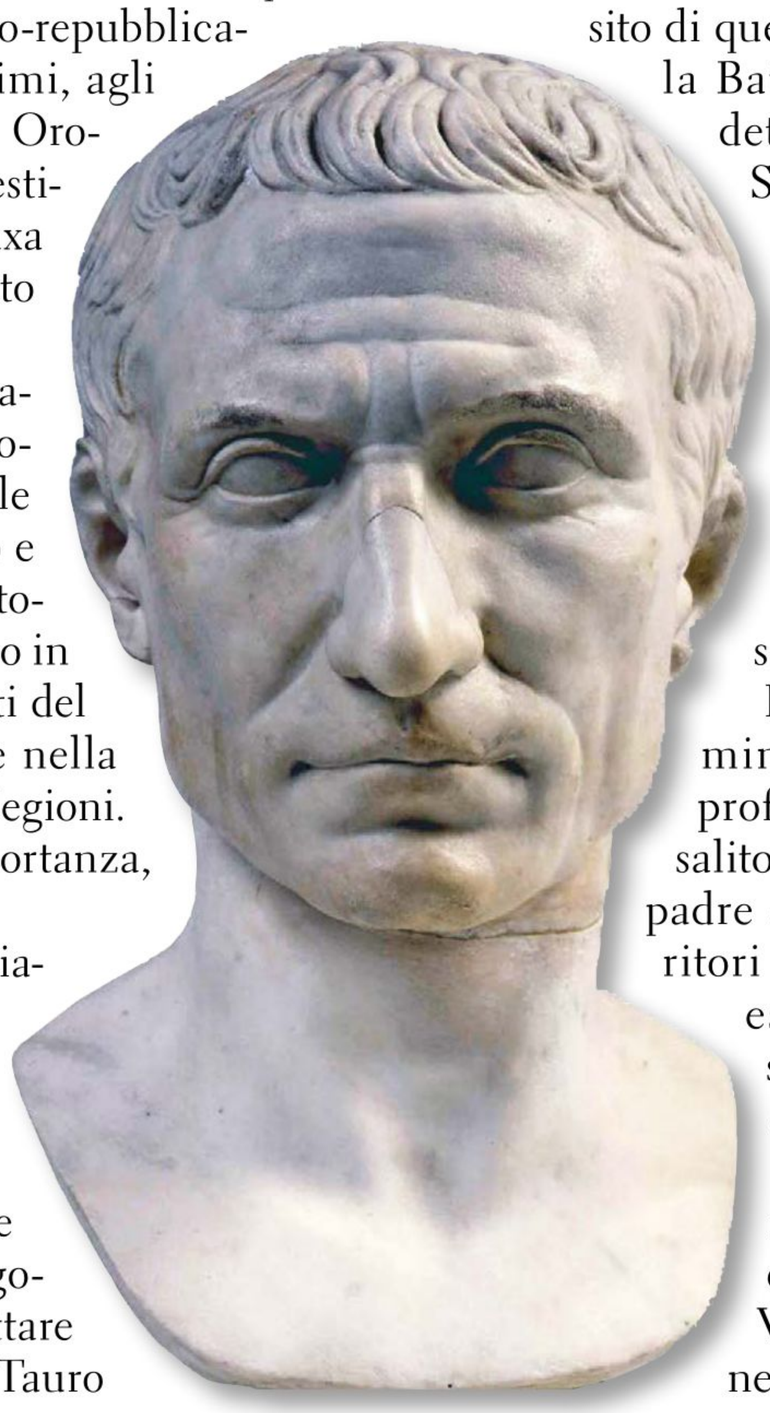
A Roma, Antonio e Ottaviano, mentre i Parti erano ancora impegnati nell'assedio delle piazzeforti strategiche di Tiro e Stratonicea, non poterono sottovalutare il rischio di un collasso in Oriente. Per risollevare le sorti del conflitto fu deciso di inviare nella regione Ventidio a capo di 11 legioni. Una missione di estrema importanza, dunque.

Per il generale Ventidio iniziava una dura campagna che sarebbe durata 2 anni. Per quanto i suoi effettivi fossero limitati per il compito affidatogli, il console non rimase con le mani in mano: nell'agosto del 39 a.C. riuscì a intercettare il nemico presso i rilievi del Tauro (nella Turchia meridionale) evitando di un soffio che i due eserciti potessero ricongiungersi. E, subito dopo, nel corso di due scontri separati batté prima le forze di Labieno e poi la temibile cavalleria partica.

Il responso del Monte Gindaro

Conscio che l'esito della guerra era ancora appeso a un filo, decise quindi di mandare un nutrito contingente di cavalleria, guidato da Pompedio Sido, a occupare il passo strategico di Giaour Dagh sul monte Amano, che garantisce l'accesso alla Siria. Qui infatti era presente una nutrita guarnigione partica. Silo, sottovalutando il nemico, si trovò ben presto in grave difficoltà cadendo vittima di un'imboscata tesagli da Franapate, luogotenente di Pacoro. Solo il provvidenziale intervento di Ventidio, arrivato con il grosso delle forze, ribaltò l'esito di uno scontro che sembrava già scritto: mettendo in luce una notevole abilità tattica, riuscì a battere il nemico in due battaglie consecutive. L'esito di questi scontri, conosciuti come la Battaglia del Monte Amano, determinò la rapida caduta di Siria e Palestina e la ritirata del grosso dell'esercito partico oltre l'Eufrate. Con il sopraggiungere della stagione invernale le operazioni furono interrotte e Ventidio diede ordine ai suoi di svernare in Siria, conscio com'era che la guerra era solo all'inizio.

Ventidio, ancora fanciullo, fu preso prigioniero dopo la distruzione di Ascoli e fatto sfilare, insieme alla madre, nelle vie di Roma per il trionfo di Pompeo (89 a.C.)



Busto di Giulio Cesare esposto ai Musei Vaticani. Fu Cesare a coinvolgere Ventidio nelle Guerre Galliche, riconoscendone il potenziale valore bellico.

E infatti a primavera la minaccia nemica non tardò a profilarsi nuovamente. Pacoro, salito al potere dopo la morte del padre e deciso e riprendersi i territori perduti, allestì un potente esercito (i cui effettivi non sono conosciuti) composto dal fior fiore della nobiltà (arcieri a cavallo e cavalieri pesanti catafratti, cioè coperti di corazze). Quando Ventidio fu informato che il nemico era già in movimen- ▸

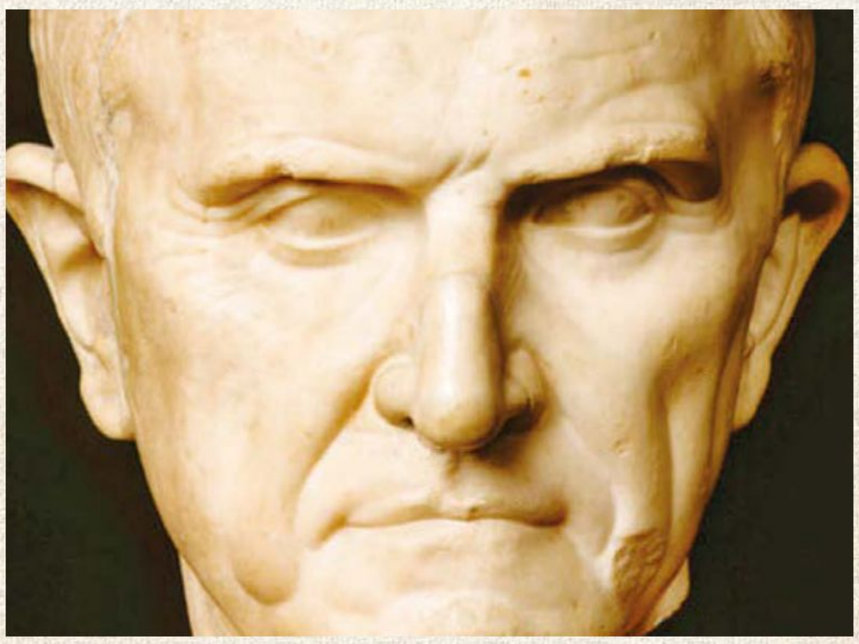
L'esito degli scontri conosciuti come la Battaglia del Monte Amano, determinò la rapida caduta di Siria e Palestina e la ritirata del grosso dell'esercito partico oltre l'Eufrate

A destra, un busto di Marco Emilio Lepido, membro, insieme a Marco Antonio e Ottaviano, del Secondo Triumvirato. Nel box, il volto di Crasso.

to, consapevole che per fronteggiarlo con qualche minima possibilità di successo avrebbe dovuto disporre di tutti i suoi effettivi sparpagliati nei quartieri invernali, ricorse a uno stratagemma per guadagnare tempo. Si rivolse a un principe locale, che sapeva bene essere un informatore del re partico, fornendogli falsi dettagli sulla presunta dislocazione delle legioni romane in prossimità del guado di Zeugma sull'Eufrate (la via più breve per arrivare in Siria). Pacoro, puntualmente informato dal principe amico, per evitare di cadere in un'imboscata, decise di attraversare il fiume più a Sud percorrendo una pista più lunga ma ritenuta più sicura. Certo di avere sventato una minaccia, in realtà aveva appena commesso un primo grande errore: Ventidio infatti sfruttò il tempo a disposizione per riunire le legioni, scegliere il luogo dello scontro e adottare la tattica più efficace.

Anche in questo frangente dimostrò una grande intelligenza: decise di evitare di affrontare il nemico in campo aperto – dove la mobilità dei cavalieri Parti avrebbe fatto la differenza – trincerandosi sui declivi del monte Gindaro (non lontano dal centro di Cyrrhestica) per costringere il nemico a combattere in posizione sfavorevole. Quando il re persiano si presentò sul campo di battaglia, alle prime luci del 9 giugno del 38 a.C., commise un secondo tragico sbaglio, valutando la scelta difensiva di Basso come un segnale di debolezza. Pertanto, abbandonando ogni cautela, decise di sferrare l'attacco contro il sistema difensivo, romano. Le legioni attesero a ranghi serrati sui versanti del monte aspettando le mosse avversarie. Cassio Dione riferisce che i primi a lanciarsi all'assalto furono gli arcieri Parti a cavallo; una mossa prevista da Ventidio che lanciò le sue schiere compatte a tutta velocità lungo le pendici del monte per impedire al nemico di lanciare le sue frecce. Armati alla leggera e impacciati sul terreno

Il disastro di Crasso



La débâcle romana vendicata da Ventidio si era verificata 14 anni prima, nel 53 a.C. A Carre, località dell'attuale Turchia sud-orientale, un esercito romano quantificabile in 30mila legionari e 4mila ausiliari si scontrò con un'armata di Parti guidati da Orodes II, subendo una tragica disfatta. E le cause principali sono da attribuire all'impreparazione del suo comandante, il triumviro Crasso. Costui, invece di seguire il corso dell'Eufrate, come gli era stato suggerito dai suoi (in modo da avere il fianco coperto in caso di attacco nemico), scelse avventatamente di seguire la pista più breve attraverso l'inospitale territorio desertico. Fu un errore colossale. La lenta fanteria, con poca cavalleria al seguito, cadde in una trappola ben orchestrata. I Parti decisero di non dare battaglia in campo aperto ma di attaccare con i loro arcieri a cavallo, in modo da non dare il tempo ai Romani di rispondere, per poi fuggire. La tattica ebbe successo. Crasso, sempre più in difficoltà, decise di impiegare la poca cavalleria a disposizione in un attacco frontale, ma venne spazzata via dalla cavalleria pesante avversaria. A quel punto, i legionari, ormai senza speranze e impossibilitati a ricevere rifornimenti, cercarono di difendersi come meglio potevano, finché il nemico, dopo aver proposto una tregua, assalì il campo e uccise il triumviro e i più alti ufficiali. Il resto delle truppe cercò di aprirsi una via di fuga ma fu attaccato ripetutamente e in gran parte annientato. Solo poche migliaia di uomini riuscirono a rientrare alle loro basi di partenza.

Orazione di Marco Antonio al funerale di Cesare come raffigurato da George Edward Robertson.

sconnesso, i Parti furono subito sopraffatti con perdite elevate. Ai sopravvissuti non restò che la ritirata, ben presto tramutatasi in rotta. L'esito dello scontro tuttavia non era ancora deciso.

L'onta di Crasso vendicata

La pesante cavalleria catafratta partica, infatti, rimasta ai piedi del rilievo, non si disunì e attese che i legionari scendessero dal declivio per caricarli, ma Ventidio, sapendo che un loro assalto avrebbe provocato gravi perdite, ordinò ai suoi di fermarsi e attendere compatti nuovi ordini. Dopodiché fece affluire in prima linea reparti di frombolieri (*funditores*) e ordinò che questi bersagliassero il nemico da distanza di sicurezza. Sebbene i Parti fossero dotati di pesanti armature, l'azione prolungata del tiro ebbe effetti disastrosi. Solo a quel punto Ventidio diede l'ordine d'attacco alle legioni che si gettarono compatte su ciò che restava delle forze nemiche. Il principale nucleo di resistenza si concentrò intorno a Pacoro, che in quel momento giaceva moribondo, e cercò in tutti i modi di difenderlo. Ma fu tutto inutile: dopo un sanguinoso corpo a corpo, fu colpito a morte. Dopodiché un centurione riuscì a impossessarsi del cadavere e lo decapitò senza esitazioni. La vista di quel macabro trofeo sancì la fine dei combattimenti. L'esercito partico uscì dal confronto quasi completamente annientato. Per Roma si trattava di una vittoria insperata che fu salutata come un autentico trionfo: finalmente, l'onta subita da Crasso 15 anni prima era stata vendicata. E il generale Ventidio, dalle modeste origini, sarebbe passato alla Storia. •

Anticipando l'arte della disinformazione, Ventidio confidò a un principe locale, che sapeva essere amico del re persiano, informazioni false sulle sue mosse, inducendolo in errore

Qui accanto, la via colonnata di Apamea, in Siria. Più a sinistra, Rostam Surena-Pahlavi, il comandante in capo delle forze partiche a Carre, nel 53 a.C.

ANTONIO RATTI
(Giornalista, archeologo e ricercatore storico).

DEPOSITPHOTOS

URBINO, GIOIELLO

Tra le città più importanti del Rinascimento, luogo natale del grande Raffaello, Urbino è uno scrigno che racchiude splendidi tesori da ammirare tra le colline del Montefeltro e le antiche stradine del centro: piccolo e indimenticabile

Urbino, mirabile borgo delle Marche, arroccato tra le colline del Montefeltro, il cui centro storico è inserito tra i patrimoni dell'Umanità dell'UNESCO, deve la sua fama all'opera dei Montefeltro, soprattutto quella di Federico, signore di Urbino dal 1444 al 1482, e della sua brillante moglie, Battista Sforza.

Il celebre umanista e letterato Baldassarre Castiglione nel suo "Il Cortegiano" ci ha lasciato una delle più vivide e significative descrizioni della corte urbinate, definendo, con un'espressione icastica, la pregevole architettura del Palazzo Ducale come «una città in forma di palazzo». Non si può quindi che iniziare la visita della città dal suo simbolo, il celeberrimo Palazzo Ducale. Prima degli interventi quattrocenteschi, Urbino era una cittadina medievale cintata da mura, disposta in maniera irregolare tra i colli e orientata lungo la via principale verso le due direzioni opposte di Rimini e Roma. I Montefeltro possedevano un'antica rocca trecentesca e un palazzotto, che per volere del duca, nel 1445, furono uniti nel Palazzetto della Jole. L'esigenza di un palazzo di rappresentanza che riqualificasse l'intero territorio, diede il via alle trasformazioni che portarono all'attuale Palazzo Ducale, composto da edifici diversi ricondotti però a un'unità armoniosa, prima con gli interventi dell'architetto dalmata Luciano Laurana, che diresse i lavori dal 1466 al 1472, poi con quelli del senese Francesco di Giorgio Martini. Opera di spicco del Laurana è la famosa facciata che è nell'immaginario collettivo, costruita a strapiombo sulla valle sottostante, delimitata da due torroncini cilindrici, che culminano in cuspidi aguzze, e che ospita al centro tre maestose logge sovrapposte. Non si dimentichi di percorrere la rampa elicoidale, opera invece del senese, che collega il Mercatale, lo spazio sotto la facciata dei torroncini un tempo adibito al mercato cittadino, alle scuderie e al Palazzo. Qui ha sede la Galleria Nazionale delle Marche, che ospita opere dal 1300 al 1600; imperdibili nell'appartamento del Duca due capolavori di Piero della Francesca: la Flagellazione di Cristo e la Madonna di Senigallia. Degni di nota anche La Muta (o Ritratto di gentildonna) di Raffaello, la famosa riproduzione della Città ideale, la Comunione degli Apostoli di Giusto di Gand, il Miracolo dell'Ostia profanata di Paolo Uccello, la Resurrezione e l'Ultima Cena di Tiziano, ma anche opere del Barocci, Gentileschi e Guerrieri. Assoluto capolavoro è lo Studiolo del duca, ospitato al piano nobile. Sotto al soffitto a cassettoni con le imprese ducali, correva un tempo, su due registri, un fregio di 28 Uomini illustri realizzati da Giusto di Gand e Pedro Berreguete. Sono conservate invece le tarsie illusionistiche opera del fiorentino Baccio Pontelli.

A pochi passi si trova il Duomo, che ci appare oggi nella ricostruzione neoclassica opera di Giuseppe Valadier per riparare ai danni del terremoto del 1789. Qui sono custodite tre pregevoli tele del Barocci: il Martirio di San Sebastiano, la Santa Cecilia e l'Ultima cena. Imperdibile

Un panorama della città, su cui svetta il Palazzo Ducale.

La cattedrale di Santa Maria Assunta, Duomo della Città di Urbino.

DEPOSITPHOTOS

DEI MONTEFELTRO

una visita all'annesso Museo Diocesano Albani. Perché non concedersi un po' di relax passeggiando tra i vicoli della città e le botteghe artigianali? Tutt'oggi, infatti, è portata avanti l'antica tradizione della lavorazione delle maschere in cuoio, usate nelle opere teatrali, ma anche durante il Carnevale; così come quella della ceramica, in bottega si potrà partecipare a un coinvolgente laboratorio sulla lavorazione al tornio e sull'incisione decorativa.

Dalla Fortezza Albornoz, un panorama mozzafiato

Una volta giunti in via Barocci, ci si imbatterà nella facciata neogotica dell'Oratorio di San Giovanni Battista, che al suo interno racchiude un'opera dalla potente forza espressiva: l'imponente ciclo d'affreschi realizzato dai fratelli Lorenzo e Jacopo Salimbeni da San Severino Marche (1415-1416). Il fulcro della rappresentazione è la Crocefissione. Accanto si trova l'Oratorio di San Giuseppe, che oltre al complesso scultoreo in tufo e pietra pomice di Federico Brandani, raffigurante la Natività di Cristo, ospita le opere collezionate dalla famiglia Albani.

Da non perdere, a giugno, il tradizionale Palio dei Trampoli di Schieti. Un tempo i trampoli a braccio erano utilizzati per guadare i corsi d'acqua che attraversavano Schieti, in ricordo oggi si corre invece tra le vie della città. Tutta l'antica cultura urbinate si respira ancor oggi all'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo", tra le più antiche d'Europa, fondata nel 1506, la cui sede centrale è a Palazzo Montefeltro-Bonaventura. Immancabile una tappa alla Casa natale del divino pittore Raffaello Sanzio. La dimora era anche sede della bottega del padre, Giovanni Santi, al cui seguito il grande urbinate avviò la propria formazione artistica.

Infine, ci si può concedere un po' di riposo dall'alto della Fortezza Albornoz, imponente costruzione fortificata edificata nella seconda metà del XIV secolo per volontà del cardinale Egidio Alvares de Albornoz (altri studiosi sostengono dal suo successore Anglico Grimoard) sul Monte di San Sergio. La Rocca accoglie il Museo "Bella Gerit", dedicato ai ritrovamenti archeologici e all'equipaggiamento da guerra del 1300-1500. All'ombra di un bell'albero del parco sarà possibile godere di un panorama mozzafiato, gustando magari una bella crescia sfogliata accompagnata col Salame di Montefeltro, il Prosciutto di Carpegna, il Pecorino di fossa o la tipica Casciotta, un pecorino D.O.P. •

MICHELA LAMPRONTI
(Storica dell'Arte e scrittrice).

Turisti per CASO

NOI, GRANDI VIAGGIATORI, SIAMO SBARCATI IN EDICOLA!

"TURISTI PER CASO" È IL NUOVO MENSILE PER CHI VIAGGIA (ANCHE CON LA FANTASIA).

SUL PRIMO NUMERO
- Israele e Giordania: imprevisti e meraviglie
- Il "camino real" in Italia: San Benedetto
- Archeologi di profondità per un giorno
- Alla scoperta del Mozambico
- Il Nepal in solitaria

E tanto altro ancora troverete su "Turisti per Caso Slow Tour!" Chiedetelo in edicola o sul nostro store www.sprea.it/turistipercaso

Viaggiare con noi è un'avventura, parola di Siusy e Patrizio!

"Turisti per caso" è diversa da ogni altra, e costa solo € 3,50

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

STORIA MILITARE

CHE COS'È LA "GRANDE BERTA" E PERCHÉ SI CHIAMA COSÌ?

Correva l'anno 1908 quando lo Stato Maggiore tedesco incaricò la fabbrica di armamenti di Friedrich Alfred Krupp di progettare un pezzo d'artiglieria capace di sfondare 3 m di cemento armato in modo da abbattere le torrette in acciaio al nichel delle fortificazioni francesi. La concezione dell'arma fu affidata al professor Rausenberger, mentre i calcoli balistici furono svolti dal capitano Becker. Battezzato con il nome "Berta" (a volte nella variante Bertha) in ossequio all'usanza invalsa nella celebre fabbrica d'armamenti di intestare ogni arma a un membro della famiglia (Bertha era la figlia maggiore), l'enorme cannone tedesco – il cui nome "ufficiale" è 42 cm M-Gerät 14 L/12, – rispondeva perfettamente ai desiderata dello Stato Maggiore. Il cannone, dal peso di oltre 40 tonnellate e trasportabile (il pezzo denominato apparecchio Gamma-Gerät) soltanto su rotaia, sparava infatti proiettili di quasi una tonnellata di peso caricati con 144 kg di esplosivo, che viaggiavano alla volata a oltre 420 m/s. La mole enorme del cannone creava grandi problemi di trasporto, manovra e posizionamento.

La prima Grande Berta entrò in servizio il 12 agosto del 1914 in occasione dell'assedio di Liegi: durante le operazioni di bombardamento, i cannoni distrussero i 13 forti che cingevano la città e fecero lo stesso con numerose altre fortificazioni, da Maubeuge a Namur, da Verdun a Ypres, durante la Grande Guerra. Il fragore che producevano i colpi era devastante: secondo testimonianze dell'epoca, il boato e l'onda d'urto provocato da un singolo sparo della Berta poteva infrangere i vetri delle case alla distanza di 3 km.

La Grande Berta sparò nel 1916 il suo ultimo colpo durante la Battaglia di Verdun, uno degli scontri più sanguinosi dell'intera Prima guerra mondiale, ma poco dopo venne abbandonata a causa della sua gittata, giudicata troppo limitata e gli ultimi modelli finirono distrutti perché non cadessero in mano nemica.

Non fu, quindi, una Grande Berta a bombardare Parigi nel 1918 – come invece qualcuno erroneamente crede – bensì i Ferngeschütz o Pariser Kanonen (o Parisgeschütz), nati sempre per iniziativa di Rausenberger adattando come bocca di fuoco i tubi di grosso calibro destinati all'incrociatore Ersatz Freya, la cui costruzione nel frattempo era stata sospesa. ●

Il terrificante frontale della Grande Berta.

SIMBOLI

CHE COSA VUOL DIRE IL SEGNO $ DEL DOLLARO?

Il simbolo della moneta statunitense, costituito da una S maiuscola attraversata verticalmente da due lineette parallele, appare per la prima volta nelle corrispondenze di affari tra le Tredici colonie britanniche nordamericane e il Messico negli anni 1770 a indicare il peso (o piastra) Ispano-messicano.

Questa moneta, denominata "spanish dollar", venne scelto nel 1785 come valuta degli Stati Uniti appena liberatisi dalla tutela della Madrepatria inglese.

Sulle origini del simbolo non c'è certezza. Parrebbe tuttavia che si trattasse di una derivazione dallo stemma della Spagna, che sfoggia le due colonne d'Ercole abbracciate da un cartiglio a forma di "S" schiacciata contenente il motto "Plus Ultra", adottato da Carlo V e fatto proprio in tale forma dopo la scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo.

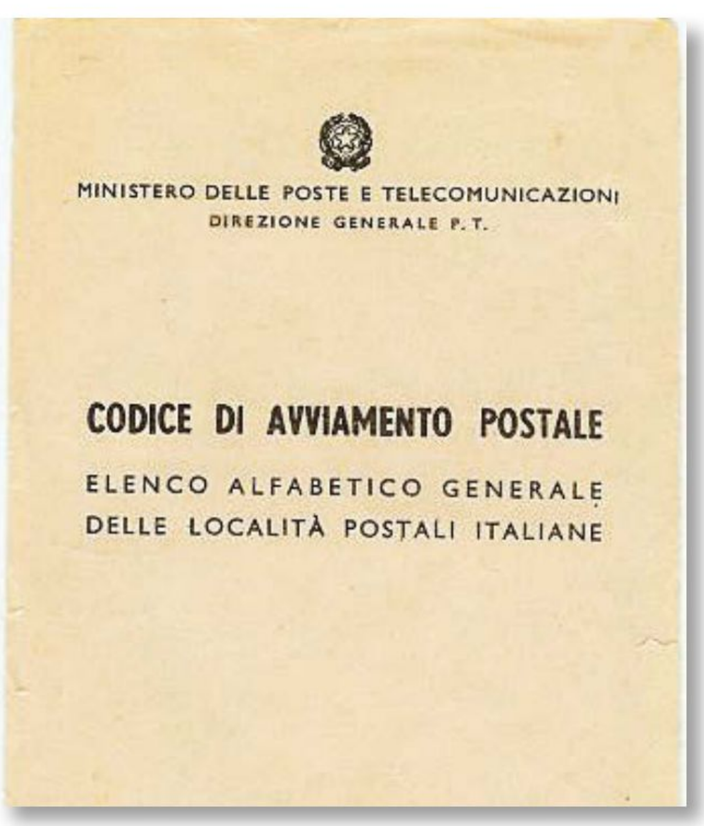
Tra le altre teorie, alcune delle quali bizzarre e decisamente poco credibili, citiamo quelle secondo cui il simbolo $ sarebbe una sorta di monogramma modificato della sigla US (United States) o addirittura un simbolo massonico. •

VITA QUOTIDIANA

QUANDO NASCE IL CAP, CODICE DI AVVIAMENTO POSTALE?

Il codice di avviamento postale italiano (CAP), che designa il luogo di destinazione della corrispondenza, è stato introdotto in Italia nel 1967 e attivato ufficialmente il 1º luglio di quello stesso anno.

Il codice è composto da 5 cifre in cui la prima designa la regione, la seconda la provincia e le altre la zona (anche se ci sono alcune eccezioni). Il codice è stato più volte riformato e modificato nel tempo, soprattutto per via dell'introduzione progressiva di nuove province. Una curiosità: ci sono due località italiane, Campione d'Italia e Domodossola, che posseggono anche il codice NPA (il CAP elvetico) in quanto sede di uffici postali della Posta Svizzera; inoltre a Napoli, Milano e Roma esistono altrettante sedi e organizzazioni militari del Regno Unito che, di conseguenza, sono provviste anche di un codice postale dedicato dal servizio postale militare britannico, il British Field Post Office (BFPO). •



Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

www.sprea.it/digital

MANIFESTAZIONI

a cura di Riccardo Mazzoni

VENEZIA
RINASCIMENTO VENETO

A Palazzo Ducale per tutto l'autunno sarà di scena Vittore Carpaccio (1465 circa - 1525/1526), con i suoi dipinti e i suoi disegni. Conosciuto e apprezzato specialmente per i suoi cicli "narrativi" e religiosi, il Carpaccio rappresenta tutta la grandezza e lo splendore della Serenissima. Il pittore, infatti, trasporta le storie sacre nella vita quotidiana, in scenari ricchi di dettagli, unendo l'osservazione della scena urbana al poetico e al fantastico. Carpaccio ha legato il suo nome anche a una vasta produzione di teleri: i teleri erano tele molto grandi, tipiche dell'arte veneziana, che venivano appese direttamente sulle pareti e dipinte con colori a olio. Questo tipo di supporto si sviluppò a Venezia in quanto più adatto degli affreschi a "sopravvivere" all'umidità della città. I teleri erano commissionati da chiese o da confraternite. Famosi, per esempio, i 9 teleri, oggi conservati alla Galleria dell'accademia, che Carpaccio realizzò per raccontare la storia di Sant'Orsola. Altrettanto famosi sono anche i tre teleri che realizzò tra il 1501 e il 1510 proprio per Palazzo Ducale ma che andarono distrutti nell'incendio del 1577 che devastò il Palazzo. Questa mostra segna, dopo 57 anni, tanto è passato dalla grandiosa mostra del 1963, il ritorno del Carpaccio a Palazzo Ducale. Realizzata in co-produzione con la National Gallery di Washington mostrerà lo sviluppo della pittura carpaccesca grazie "alla riunione" di alcuni dei suoi grandi cicli religiosi. Inoltre, anche grazie a un'importante selezione di disegni si potrà apprezzare la sua fervida immaginazione, la sua tecnica e il suo interesse per la natura, la prospettiva e gli effetti della luce. La mostra, inoltre, ricostruisce il cammino dell'artista dalla giovinezza alla maturità, ricomponendo cicli pittorici fino a oggi dispersi. L'esposizione non si limiterà alle opere esposte a Palazzo Ducale ma troverà una naturale appendice nei cicli decorativi carpacceschi presenti in città che potranno essere scoperti grazie a itinerari studiati ad hoc. A marzo 2021, poi, l'esposizione italiana andrà a Washington, e si tratterà della prima esposizione americana di questo autore.

VITTORE CARPACCIO. Dipinti e disegni
Fino a ottobre 2021
Palazzo Ducale – Appartamento del Doge
Info: 041 2715911
mostre@fmcvenezia.it

ROMA
I GIOCATTOLI DI UNA CITTÀ

L'esposizione nasce dall'acquisizione, per 5 milioni e 400mila euro, nel 2005, di una collezione che contava circa 11mila pezzi, che ne fanno la più grande collezione di giocattoli d'Europa. Oggi, questo patrimonio diventa visitabile in un percorso cronologico che sottolinea il rapporto tra il gioco e la realtà; tra il giocattolo e gli oggetti di uso comune. Accanto all'evoluzione del gioco alcuni temi ricollegano gli oggetti al reale: castelli con soldatini, fattorie con animali rimandano alla vita quotidiana della città e della campagna, mentre strada e cielo sono evocati da bici, monopattini e slittini, aerei e alianti e tanti giochi di strada. La famiglia, ovviamente, è rappresentata con bambole e case di bambola ma anche da stoviglie e mobili in miniatura. Non mancano i giochi da sempre ispirati alle varie attività: filande, telai, motori elettrici, cucine, giochi di costruzioni e meccani mentre i viaggi vengono proposti attraverso modelli di treni, carrozze e navi ma anche circuiti automobilistici.

PER GIOCO. LA COLLEZIONE DI GIOCATTOLI DI ROMA CAPITALE
Fino al 15 novembre 2020
Museo di Roma
Info: 060608
www.museodiroma.it

EVENTI DA NON PERDERE

Ecco un breve elenco dei musei che permettono di scoprire i loro segreti

ITALIA

Primo appuntamento autunnale dell'ADSI (Associazione Dimore Storiche Italiane) che apre le case degli associati ai visitatori che, guidati dagli stessi proprietari, tra scampoli di storia e simpatici aneddoti, potranno scoprire la storia di famiglie e dinastie.
www.adsi.it

TOLMEZZO

NULLA È PERDUTO
Fino al 31 dicembre 2020
Casa delle Esposizioni di Illegio
Illegio, Tolmezzo (UD)
Info: 0433.44445
E-mail: mostra@illegio.it http://illegio.it

FERRARA

DONNE E FOTOGRAFIA TRA GLI ANNI '50 e '80
Fino al 22 novembre 2020
Palazzina Marfisa d'Este Ferrara
Info: 0532 244949
E-mail: diamanti@comune.fe.it
www.artemoderna.comune.fe.it

PESARO

NON ERANO SOLO CANZONETTE
Fino all'11 ottobre 2020
Musei Civici di Palazzo Mosca
Museo Nazionale Rossini
Info: 0721.387541(Musei Civici)
0721.1922156 (Museo Nazionale Rossini)
E-mail: pesaro@sistemamuseo.it

ROMA

VIAGGI NELL'ANTICA ROMA – FORO DI AUGUSTO
Fino all'8 novembre 2020
Fori Imperiali – Foro di Augusto
Info: 060608
E-mail: viaggioneifori@060608.it
www.viaggioneifori.it

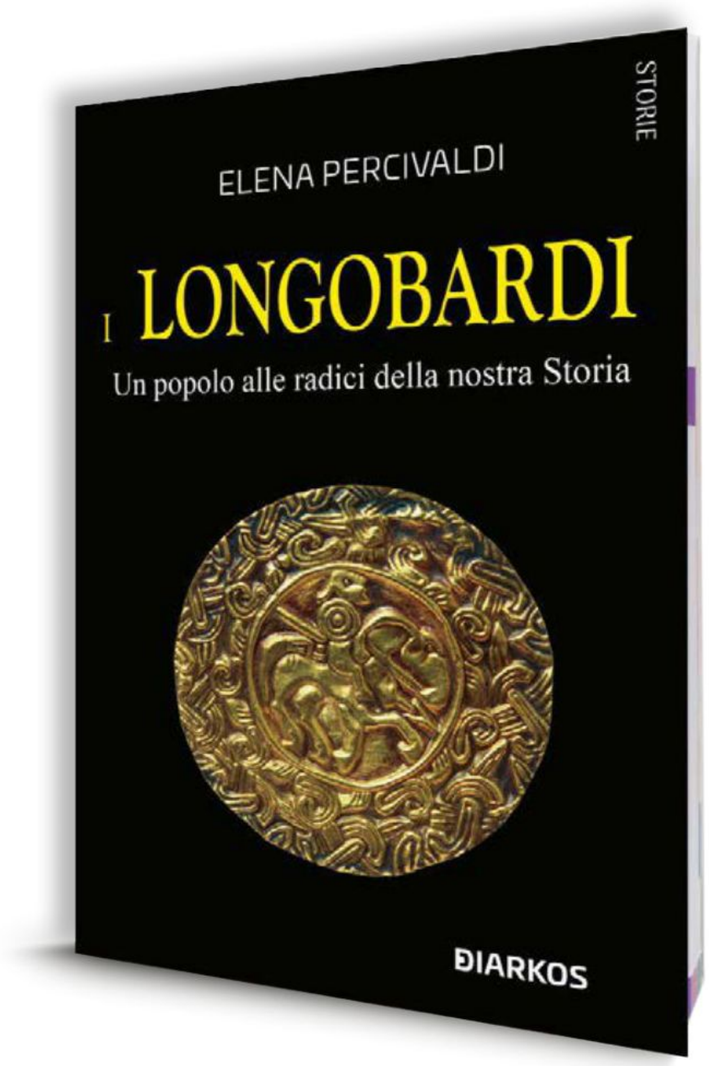
RIVIVERE LA STORIA

a cura di Riccardo Mazzoni

LIBRO

GENS LANGOBARDORUM

Elena Percivaldi, prestigiosa collaboratrice di BBC History, è storica medievista e curatrice di mostre divulgative. Attraverso una prosa vivida e avvincente, "Longobardi", narra l'epopea del popolo che arrivato in Italia, in "solo" due secoli (568-774), ne mutò, per sempre, da Nord a Sud, i caratteri. La loro influenza fu duratura nelle istituzioni politiche, negli usi e nel diritto e il loro retaggio è percepibile nella lingua che parliamo e nei monumenti –chiese, monasteri, edifici pubblici– che costruirono. Questa importanza è riconosciuta dall'inserimento del sito seriale "I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)" nel Patrimonio Mondiale dell'Unesco. Questo "sito seriale" racchiude, infatti, i più importanti monumenti longobardi in Italia che vanno dal Tempietto di Cividale del Friuli (UD) al complesso di San Salvatore-Santa Giulia a Brescia, dal sito di Castelseprio-Torba (VA) alla Basilica di San Salvatore a Spoleto (PG) e al Tempietto a Campello sul Clitunno, sempre in provincia di Perugia. E, inoltre, comprendono il complesso di



Santa Sofia a Benevento e il Santuario di San Michele a Monte Sant'Angelo (FG). In pratica tutti beni che rispecchiano la cultura longobarda e rappresentano la quintessenza della prima "nazione" italiana. Elena Percivaldi, dunque, mette in scena non solo le vicende storiche che coinvolsero questo popolo dopo il suo stanziamento in Italia, ma anche le usanze e gli aspetti della vita quotidiana. Inoltre, racconta l'epopea longobarda alla luce dei più recenti ritrovamenti archeologici cercando di rispondere a due quesiti affascinanti: la loro fu una invasione improvvisa e violenta o, piuttosto, una migrazione progressiva? Erano davvero una stirpe granitica e vicina alla "barbarie primitiva", oppure seppero adattarsi e trasformarsi "sul campo"?

In ogni caso è incontrovertibile che, riuscendo nella difficile opera di sintesi tra eredità classica e nuovi apporti "barbarici", i Longobardi siano stati non solo un "ponte" tra Mediterraneo e Nord Europa, ma veri protagonisti dei cambiamenti geopolitici che, agli albori del Medioevo, hanno costituito la base per la formazione dell'identità del nostro continente.

I LONGOBARDI
Un popolo alle radici della nostra Storia
di Elena Percivaldi
Diarkos - € 18 - pp. 304

PICCOLO E GRANDE SCHERMO

ALLA SCOPERTA DI MISS MARX

Difficilmente si associa alla figura dell'autore de "Il Capitale", una famiglia. Eppure Marx, oltre ad aver sposato una bellissima baronessa, che rinunciò alla vita che le sarebbe spettata per seguirlo, ebbe anche due figlie e un figlio. Le cronache lo descrivono un poco maschilista, incline al tradimento e molto severo con i figli; specialmente con Eleanor, la figlia più piccola. Proprio a Eleanor, detta Tussy, è dedicato il film di Susanna Nicchiarelli, regista di documentari, sceneggiatrice e attrice. Eleanor, oltre ad assomigliare, come una goccia d'acqua, al padre era una donna intelligente, determinata e libera. Traduttrice e attrice, fu attivista per i diritti dei bambini e una delle prime femministe. Questo film cerca di raccontarne la storia; divisa tra l'amore per il padre e la sua libertà. Benché femminista *ante litteram*, infatti, non riuscì mai a emanciparsi e subì prima il divieto del padre di sposare Prosper-Olivier Lissagaray, scrittore francese e socialista, poi, morto il padre, accettò l'infelicità di un amore mal corrisposto con il socialista inglese Edward Aveling. Fino a ribellarsi suicidandosi: Tussy Marx, infatti, morì, avvelenata con l'acido prussico, il 31 marzo 1898.

APOLLO 13: DISAVVENTURA A LIETO FINE

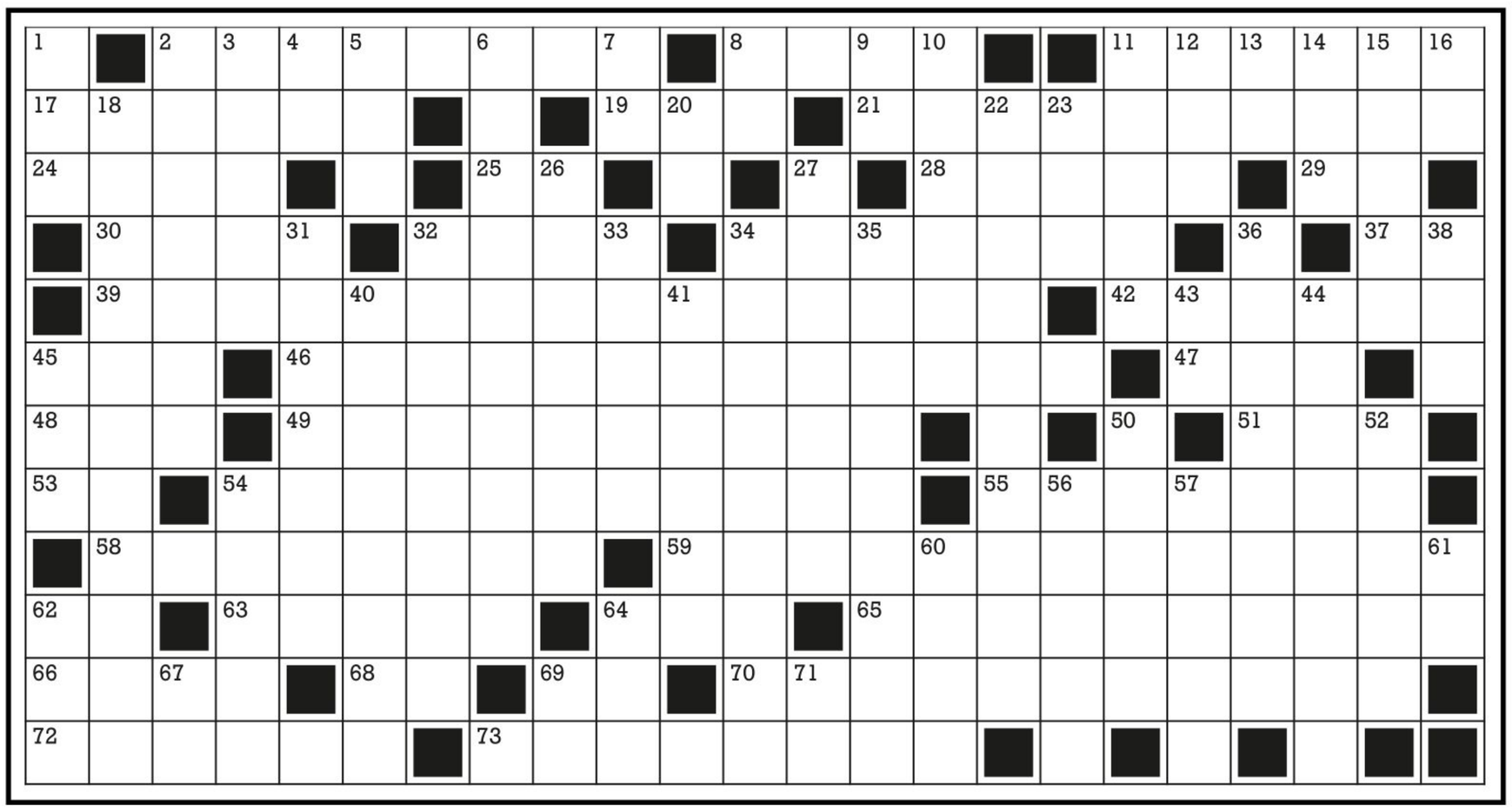
L'11 aprile 1970, dal Kennedy Space Center, parte "Apollo 13": è la terza missione che deve raggiungere la luna. Purtroppo, qualcosa andrà storto e, come un anno prima milioni di telespettatori avevano seguito con il fiato sospeso l'allunaggio, questa volta, gli stessi milioni di telespettatori seguono con altrettanto pathos l'odissea degli astronauti. Infatti, Lovell, Swigert e Haise rischiano di morire nello spazio. Un incidente, o meglio una serie di contrattempi e malfunzionamenti che singolarmente non avrebbero compromesso la missione, nella concatenazione in cui avvengono, intaccano le riserve di ossigeno e di energia della navicella e i tre uomini sono costretti a utilizzare il modulo lunare che li avrebbe dovuti sbarcare sulla luna per rientrare sulla Terra. Nonostante il fallimento quella missione è, ancora oggi, una delle più epiche avventure del genere umano; ma non portò fortuna ai tre astronauti che non parteciparono più ad alcuna missione spaziale. Questa avventura si può rivivere grazie a Mediaset Play che tra i suoi documentari propone in visione "Apollo 13 i tredici fattori della salvezza", un documentario spettacolare e coinvolgente che racconta il viaggio dalla Terra alla Luna e il ritorno verso casa.

PASSATEMPI

"Maturità dell'uomo significa avere ritrovato la serietà che si metteva nel gioco da bambini."
(Friedrich Nietzsche)

a cura di Alessandro Agnoli

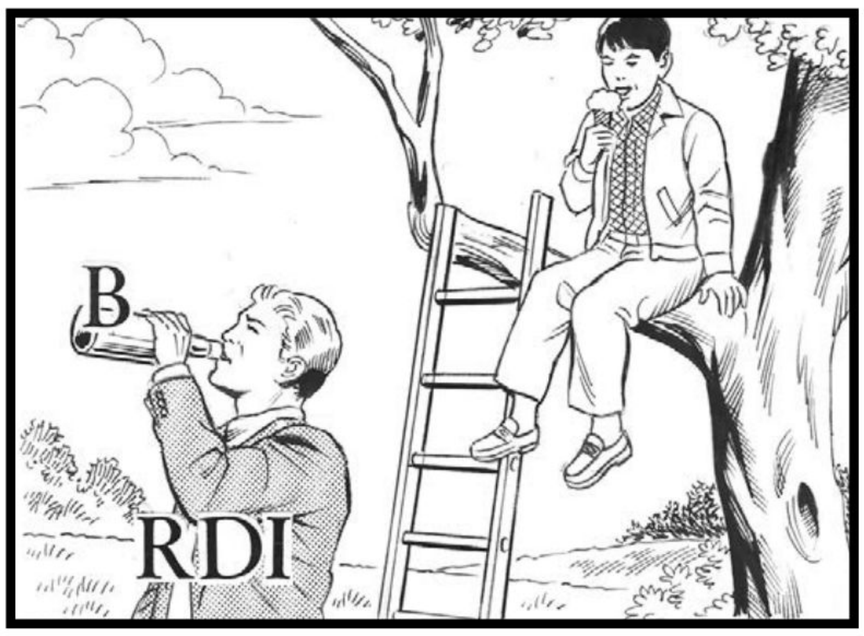
CRUCIVERBA



ORIZZONTALI: 2 Il Rocky pugile - **8** Emettono note... angeliche - **11** La "città dei ponti" siciliana - **17** Si cita spesso con Cariddi - **19** L' "ami" di Maupassant - **21** Pieno di sé, superbo - **24** Un pinnipede ammaestrabile - **25** Uscita in barca... - **28** Son comunemente detti serpenti - **29** Pari del Milan - **30** Si stacca dal tutolo - **32** La maliarda dello schermo - **34** La sposa di Minosse - **37** Può subire l'arrocco - **39** Comprende Spagna e Portogallo (8,7) - **42** Industre città della Svezia - **45** È "levante" in Giappone - **46** Le... musiche del film (7,6) - **47** Ha le sorgenti sui Bassi Tauri - **48** È un peccato... sfogarla - **49** L'educazione impartita ai cani nei primi giorni di vita - **51** Un vizio... nervoso - **53** Le ultime dello sport - **54** La provincia di Porto Cervo (5,6) - **55** Munirsi, attrezzarsi - **58** Guardata con meraviglia - **59** Centro collinare del Cosentino (6,7) - **62** Ridere... senza idee - **63** Città spagnola vicina a Cordoba - **64** Una grossa antilope - **65** Accessori dei telefonini - **66** La regione dell'Arabia Saudita con le montagne più alte - **68** Tra pi... e sigma - **69** Un gruppo di vitamine - **70** Trionfò a Sanremo con *L'uomo volante* (5,6) - **72** Lo fumava Churchill - **73** Un capolavoro di Walt Disney.

VERTICALI: 1 Sigla dei medici senza frontiere - **2** L'attrice Ramazzotti - **3** Il nome di Delon - **4** Sigla automobilistica del Libano - **5** Cinque numeri... sulla busta - **6** Animata, infervorata - **7** Scorre in Siberia - **8** Il famigerato Capone - **9** Poste e Telegrafi - **10** Tale è il furore filosofico di Umberto Giordano - **11** Attira numerosi cow-boy - **12** Il figlio muto di Creso - **13** I... confini del Ghana - **14** Correlativo di altri - **15** Ringo dei Beatles - **16** Principio di aerodinamica - **18** Avere determinati atteggiamenti - **20** Il prefisso... per bene - **22** Li fiuta il buon commerciante - **23** Contraltare del KGB - **26** La falloide uccise papa Clemente VII - **27** Poteri estesi ed incontrastati - **31** L'odierna Trinacria - **32** Sorge vicino a Settimo Torinese - **33** Ai piedi del sub - **34** Una categoria di pugili (4,5) - **35** Non comuni, particolari - **36** Non prendono posizioni... - **38** L' Aurora dei Greci - **40** Favorisce la siesta - **41** Bruce Wayne... mascherato - **43** Il centro di Formia - **44** La capitale del Queensland - **45** Il "baronetto" inglese - **50** Ulisse vi fece sospirato ritorno - **52** Nubecole bianche d'alta quota - **54** La perde Peter Pan - **56** Il genere di piante a cui appartiene il basilico - **57** Altro nome della cheppia - **60** Il simpatico Laurenti - **61** Nella noia e nell'ozio - **62** Lo era Tafari - **64** È fortemente alcoolico - **67** Scarsa... igiene - **69** Il simbolo del bario - **71** Prime in assoluto.

REBUS (6,5)



LA SFINGE

1. INDOVINELLO
SUONATORE AMBULANTE
Mano alla borsa, un tempo erano in tanti
a dar, chi più, chi men, soldi sonanti a lui
che, col vetusto suo trombone, di sé, ai
crocevia, dava esibizione.
Il Maggiolino

2. Scarto sillabico iniziale (7/5)
UN LEADER INGENUO
Si trova in posizione di rilievo
e non nasconde d'essere Massone;
ma collo smisurato suo candore
che leda gli interessi è l'opinione!
Lui

3. Scarto (4/3)
PRESENTATORE NEI GUAI
Questo sottile (e doppio) conduttore
mostra più d'una volta d'aver torto;
l'hanno pagato male? Ma la colpa
è sua perché s'è reso debitore!
Fra Bombetta

4. Cambio d'iniziale (4)
IL REVOLVER DI UN KILLER
Chi dovea far la festa a qualcheduno
indosso l'ha portato, ed ha sparato...
(Se l'impresa fallisce, allor più d'uno
chiederà che sia presto "liquidato"!).
Simplicio

GIOCARE CON LA STORIA

LA BELLA MORTE

SOLO QUATTRO DI QUESTI GRANDI CONDOTTIERI SONO CADUTI IN BATTAGLIA: QUALI?

1. Alessandro Magno
2. Asdrubale
3. Garibaldi
4. Gustavo Adolfo di Svezia
5. Leonida
6. Nelson
7. Saladino
8. Washington

POPOLI DI INVENTORI

OGNUNA DI QUESTE SEI INVENZIONI È ATTRIBUITA A UN POPOLO: QUALE?

1. Calcestruzzo
2. Geometria
3. Moneta
4. Polvere da sparo
5. Scrittura
6. Staffe

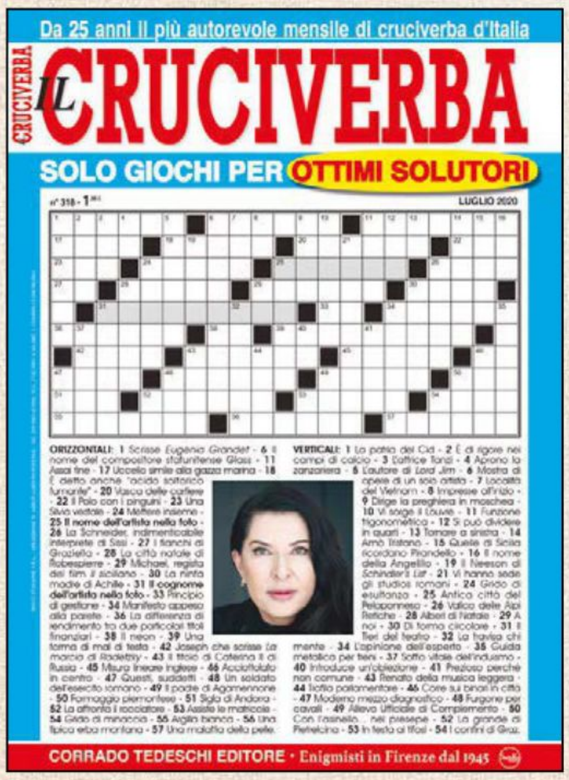
A. Cinesi
B. Egizi
C. Indiani
D. Lidi (Asia Minore)
E. Romani
F. Sumeri

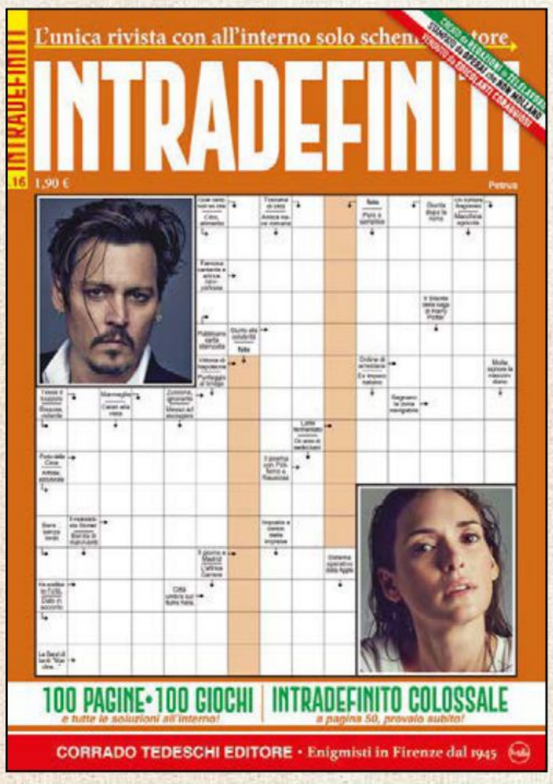
CRUCIVERBA NUMERATO A CHIAVE

Partendo da quanto già stampato, completare il cruciverba, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulterà il nome della città nella foto

1	2	3	2	4	3	2	5	6	■	7	3	■	8
2	9	10	11	7	10	■	8	10	8	10	■	3	6
12	13	1	6	■	6	14	15	■	13	16	16	6	13
10	■	5	■	14	■	2	17	■	1	6	10	8	10
3	12	■	8	13	11	5	12	2	12	2	3	10	■
■	3	2	■	7	10	8	13	3	2	12	13	3	6
18	2	17	12	6	14	13	3	2	■	13	11	8	10
13	5	12	2	8	13	17	6	■	12	3	6	2	5
8	17	2	14	13	3	6	■	8	3	6	8	3	6
2	2	■	13	■	6	11	7	6	2	■	2	10	■
■	12	13	15	3	11	10	10	■					
8	13	3	3	10	13	■	17	2					
2	■	14 M	10 E	9 G	■	18	6	5					
15	4	13	■	2	16	2	3	6					
5	2	11	2	12	13	3	6	2					
2	17	6	14	10	11	12	13	■					

TUTTO QUESTO E MOLTO ALTRO OGNI MESE IN EDICOLA SULLE RIVISTE...





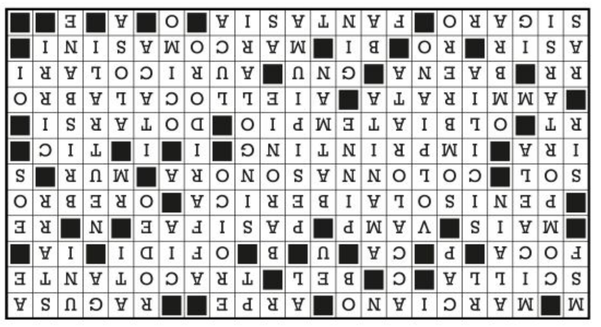
Disponibili anche sul nostro store! - sprea.it/corradotedeschi

La qualità e la storia dell'enigmistica italiana

SOLUZIONI

La bella morte: 2, 4, 5, 6.

Popoli di inventori: 1-E, 2-B, 3-D, 4-A, 5-F, 6-C.

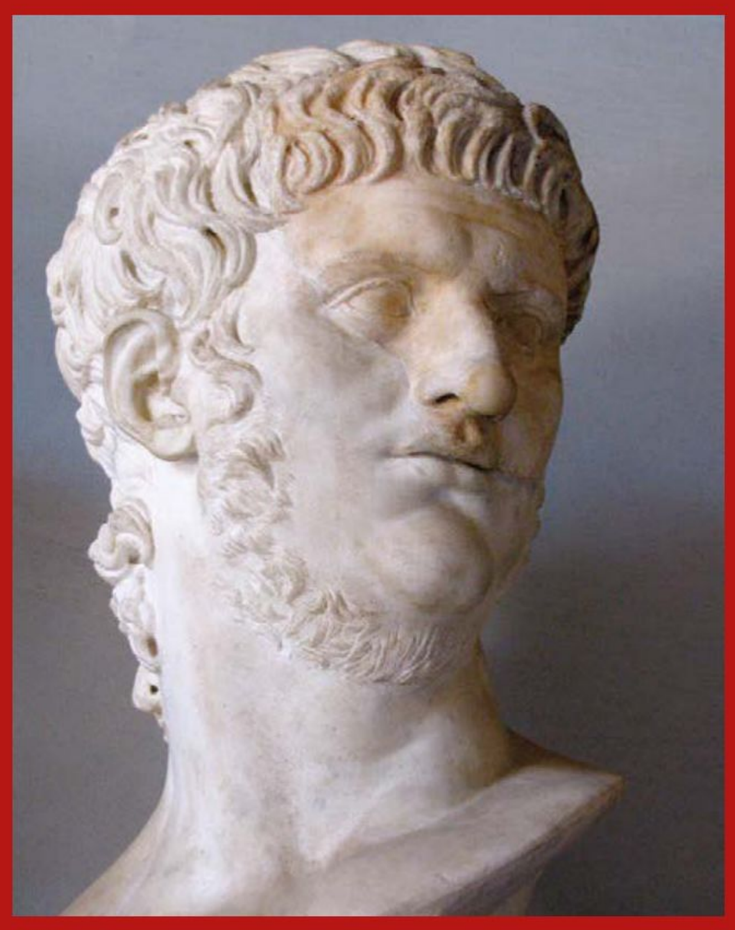


Rebus: (6,5) giù B beve RDI = giubbe verdi

La sfinge: 1. il brigante - **2.** macigno, cigno - **3.** filo, fio - **4.** frac, crac

PROSSIMAMENTE

IL NUMERO DI OTTOBRE ESCE IL 15 SETTEMBRE



Charles De Gaulle: «la Francia sono io!»

Era un predestinato: il suo compito era risollevare il Paese dall'umiliazione della sconfitta, dell'invasione, della sottomissione al nemico di sempre: la Germania. E in quel ruolo tutti i suoi difetti caratteriali si rivelarono virtù provvidenziali per la Francia.

La Comune di Parigi: prove per una rivoluzione

La rivoluzione ci fu solo a Parigi, dove il popolo in rivolta contro un governo senza autorità, succube degli invasori prussiani, proclamò l'indipendenza della città dal resto della Francia, si diede leggi e istituzioni proprie, secondo un modello di Socialismo utopistico.

Nerone, grande imperatore o artista malvagio?

Era uno che si impegnava allo stremo in ogni sua impresa. Non bruciò Roma ma la ricostruì in modo grandioso, a spese dei ricchi, per questo era amato dal popolo e odiato dai potenti. Forse era solo un attore, un istrione esaltato dalla sua grandezza.

Cristina di Svezia, regina zitella e licenziosa

Contraria al matrimonio, che considerava una schiavitù per le donne, Cristina di Svezia ripudiò la religione luterana e la corona. Ma questo non le impedì di continuare la vita libertina e costellata di scandali che fecero di lei un personaggio unico nella Storia.

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Hanno collaborato: Elena Percivaldi, Riccardo Mazzoni, Mario Bernardi Guardi, Andrea Ferreri, Gianni Bragato, Nicola Zotti, Andrea Orefice, Antonello Carvigiani, Mario Galloni, Mirko Molteni, Valeria Palumbo, Domenico Vecchioni, Antonio Ratti
Impaginazione e grafica: Sabrina Zanicchi
Foto: depositphotos®, commons

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Maverick Greissing

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Marketing: Mauro Fabbri - maurofabbri@sprea.it
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. +39 0292432244 - emanuelamapelli@sprea.it
Events Production: Giulia Sprea - giulia@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440 - distribuzione@sprea.it

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.bbchistory.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
Mail: arretrati@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Whatsapp: 329 3922420
www.sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Direttore editoriale: Mario Sprea
Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali, Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato, Milena Sacchi
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa, Desirée Conti - amministrazione@sprea.it

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright : Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:

BBC UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.
History
Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Charlotte Hodgman
Production Editor – Spencer Mizen
BBC Studios, UK Publishing
President of UK and ANZ - Marcus Arthur
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Director for Consumer Products and Publishing - Andrew Moultrie
Publishing Director - Andy Healy
Head of Publishing - Mandy Thwaites
Publishing Coordinator - Eva Abramik (uk.publishing@bbc.com)
web: www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx
UK.Publishing@bbc.com
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Martin Weiss
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson
International Partners Manager – Molly Hope-Seton

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/historykids
anche in versione digitale

BBC

History

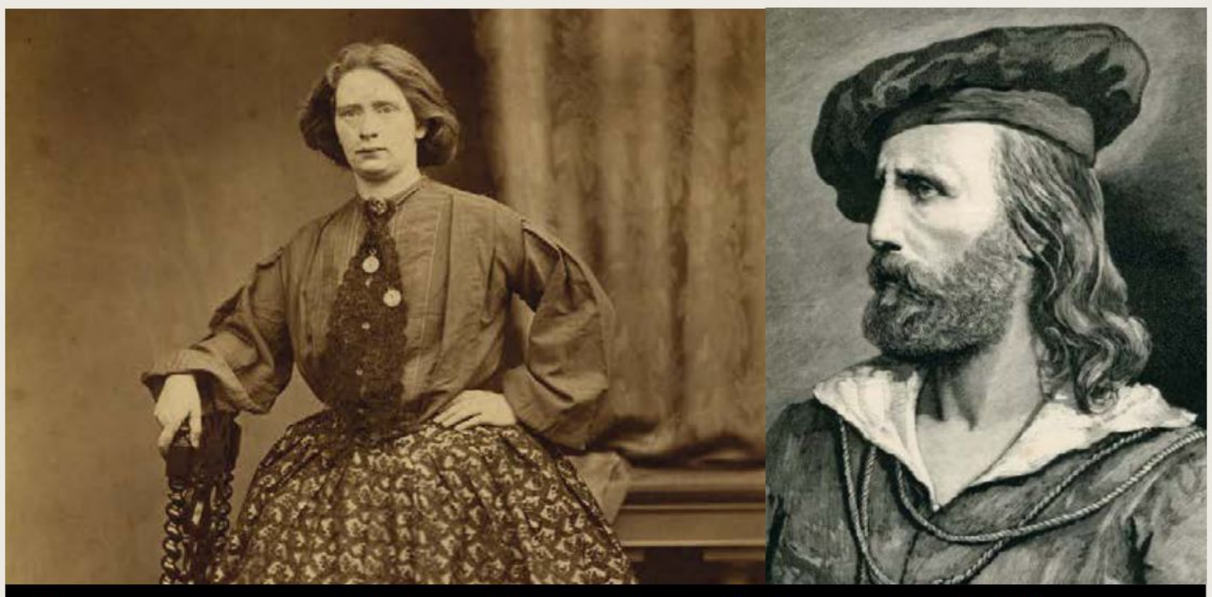
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

L'uomo che per amore rinunciò alla Francia Il generale Georges Boulanger, bello e dotato di un carisma che stregò la Francia intera, sembrava destinato alla presidenza della repubblica ma si fermò alla vigilia del colpo di Stato. La scelta di stare accanto a Marguerite, la donna amata, determinò la sua fine.

Zoroastro, il primo Profeta del Dio unico Più antico dell'Ebraismo, il credo mazdeico ha messo al bando tutti gli idoli che pretendevano sacrifici: per primo predicò la fede in un Dio unico, saggio e amorevole, creatore di tutte le cose. È stato l'anticipatore e ispiratore delle tre grandi religioni monoteiste.

Marco Polo: una vita oltre l'orizzonte Commerciante veneziano dotato di iniziativa e spirito di avventura, Marco Polo divenne ambasciatore e uomo di fiducia del Gran Khan di Pechino: fu il primo europeo a descrivere la Cina, dettando le sue memorie a Rustichello da Pisa, suo compagno di cella in una prigione genovese .

La portaerei di ghiaccio di Churchill Esasperati dai continui assalti portati dagli U-Boot tedeschi contro i convogli destinati a rifornire la Gran Bretagna, gli Alleati svilupparono una delle idee più bizzarre del Secondo conflitto mondiale: trasformare gli iceberg in portaerei.



L'inglese che amava l'Italia e gli italiani (soprattutto uno: Garibaldi) Capitata nel nostro Paese per caso, si appassionò alla lotta risorgimentale e alle gesta di Garibaldi, con il quale partecipò alla spedizione dei Mille. Con i suoi servizi giornalistici contribuì a conquistare l'appoggio dell'Inghilterra alla causa italiana.

Hermann Göring: come sfuggì alla forca Nel processo di Norimberga, dove si giudicavano i gerarchi del III Reich, Göring era il più emblematico di quei criminali nazisti, e quindi il più sorvegliato. Eppure riuscì a sottrarsi al cappio del boia con un inspiegabile suicidio.

History

Sprea EDITORI